N. 125
G. A. FICHTE
LO STATO SECONDO RAGIONE
O LO STATO COMMERCIALE CHIUSO
PICC.la BIB.ca di SCIENZE MOD.ne - F.lli BOCCA - EDIT.ri

# LO STATO SECONDO RAGIONE

O

## LO STATO COMMERCIALE CHIUSO

G. A. FICHTE

# Lo stato secondo ragione
o
# lo stato commerciale chiuso

SAGGIO
di scienza del diritto e d'una politica del futuro

COLLA PREFAZIONE
di EM. ERM. FICHTE

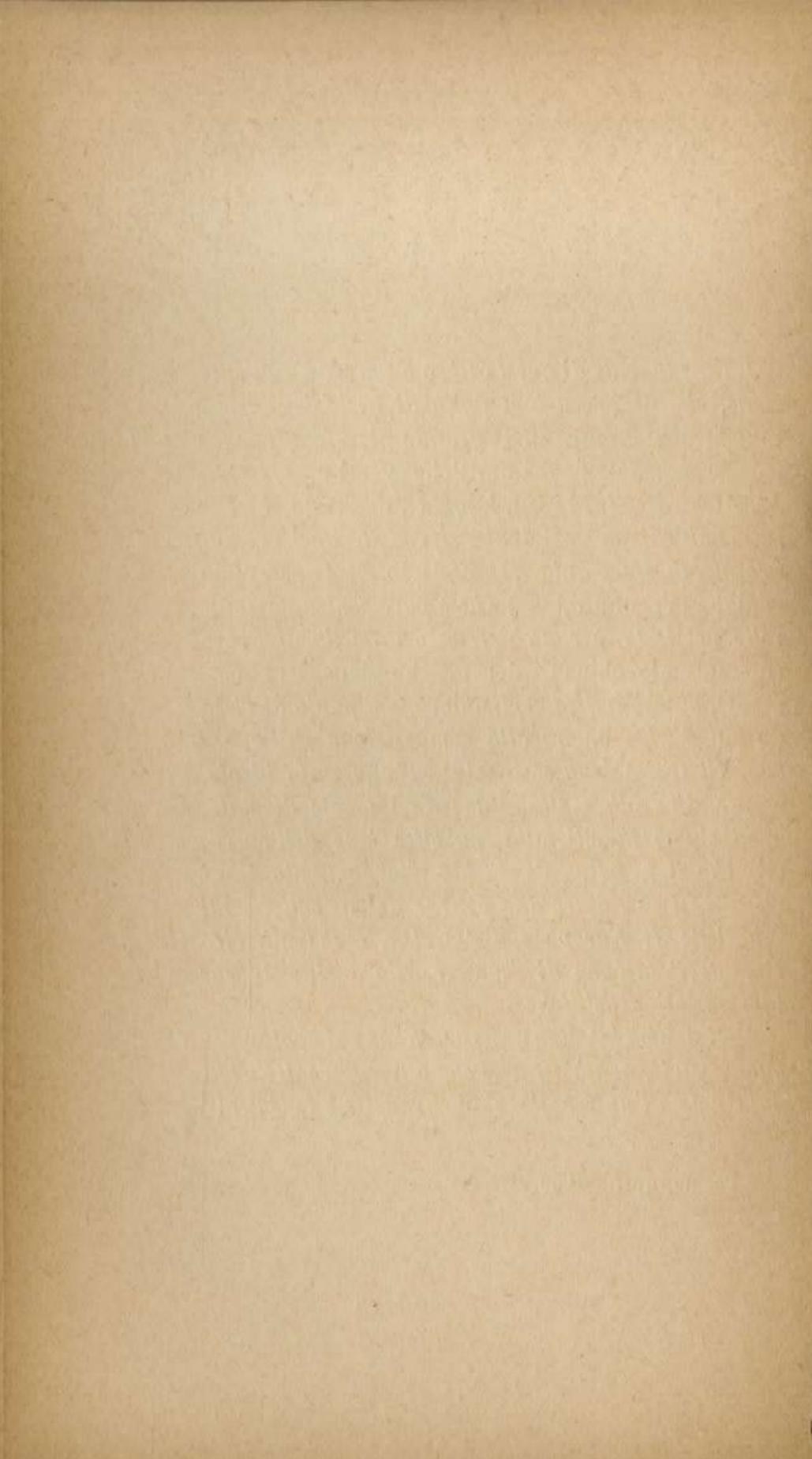
TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1909

*La traduzione di questo libro è condotta sull'edizione, che ne procurò il figlio di Fichte nel terzo volume delle opere del grande filosofo* (Johann Gottlieb Fichte's sämmtliche Werke, *III Bd., II. Abthl. Berlin, 1845*), *la quale, del resto, è conforme all'edizione originale, riprodotta anche recentemente in Germania. Il titolo* lo Stato secondo ragione (Vernunftstaat), *che è pure contenuto tante volte nel testo, è stato premesso a quello di* Stato commerciale chiuso (der geschlossene Handelsstaat), *perchè indica esplicitamente il punto di vista da cui Fichte muove alla composizione dell'opera sua. Si tratta della costruzione d'uno stato ideale, o, per dire più esattamente, d'un ideale di stato.*

*Ci siamo indotti alla pubblicazione dell'opera, ora che il pensiero di Fichte ritorna, sotto tanti rispetti, a esercitare una potente azione sulle menti più elette di Europa e d'America, e che più vivo si sente il bisogno di conoscere da vicino le sue idee sociali e politiche.*

*Se i lettori italiani mostreranno simpatia per questi studi, non è difficile che altre opere di Fichte, poco note all'universale, siano tradotte e pubblicate.*

Torino, aprile 1909.

# DALLA PREFAZIONE DI E. FICHTE [1]

---

Fichte, come sappiamo per sicura tradizione orale, considerava *lo Stato commerciale chiuso* come la migliore delle sue opere, certo come la meglio pensata; nondimeno essa, tra i contemporanei, non ottenne il meritato favore, e gli procurò il rimprovero assai comune di aver data una prova novella di quanto poco la filosofia sia adatta a giudicare delle condizioni reali e acconciarsi alla pratica. Ci sembrano perciò necessarie alcune osservazioni — anche perchè la questione di cui si occupa l'opera, è oramai della più grande importanza.

Per ciò che riguarda l'affermata impraticabilità

---

(1) Figlio del grande filosofo e filosofo anch'esso assai stimato.

del suo disegno, Fichte stesso si è spiegato abbastanza nella dedica del suo libro: egli rinunzia ad ogni attuazione immediata, e mostra come lo scopo di siffatte costruzioni ideali sia quello di offrire agli uomini pratici, collo stabilimento di principii razionali, un criterio elevato per giudicare dei fatti reali. Ciò che ha un significato generale non può essere, come tale, applicato in tutte le circostanze, ma deve essere adottato con modificazioni convenienti a circostanze determinate. E l'uomo di stato, a cui è dedicato lo scritto, lo Struensee, ministro delle finanze di Prussia, sembra accordarsi con lui, poichè trovava nello scritto medesimo " rappresentato l'ideale d'uno stato, al quale dovrebbe tendere chiunque prenda parte al governo di questo "; e aggiungeva che, " quantunque l'autore stesso dubitasse che il suo ideale potesse essere raggiunto, pure ciò nulla togliesse alla perfezione dell'opera " (cfr. *Fichte's Leben und literarischer Briefwechsel*, II, p. 437).

Il pensiero fondamentale di tutta l'opera si può compendiare così:

Finora il còmpito dello stato si è inteso soltanto parzialmente; perchè si è considerato lo stato come un istituto il cui ufficio sia di mantenere, mediante le leggi, il cittadino nel possesso

di ciò che si trova di avere. Si è trascurato il più essenziale dovere dello stato, quello, cioè, di *porre ciascuno in possesso di ciò che gli è dovuto.* Tanto, per diritto, spetta a ciascuno del dominio comune, quanto vale la sua attività. Onde è che la parte di possesso che, in tal misura, spetta a ciascuno, è di diritto il *suo*; ed egli deve averlo, se ancora non gli è stato attribuito. Còmpito dello stato che si approssima alla ragione — di questo solo parla Fichte — è, dunque, di *procurare a ciascuno il suo.* " Egli è non fondato nel diritto che uno pretenda al superfluo, mentre un altro suo concittadino manchi del necessario; e mentre quello ha di che pagare il superfluo e gli oggetti di lusso, questo resti privo del necessario: ciò non può dirsi conforme al diritto, e, in uno stato conforme a ragione, il proprio di ciascuno ". Si sa che il comunismo parte da uguali principii, ma i suoi procedimenti e le sue applicazioni riescono alla violazione del diritto. Qui è mostrato esser còmpito dello stato, nel suo graduale sviluppo, mediante l'alta sua vigilanza, e la giusta ripartizione del lavoro e degli acquisti (in cui appunto consiste il concetto *politico* della proprietà: cfr. l. I, c. VII), procurare tale condizione di cose per i suoi cittadini, che come tutti siano servitori della comunità, così

tutti abbiano giusta parte dei beni di essa. Nessuno può in particolar modo arricchire, ma nessuno neanche impoverire. A ciascuno è assicurata una condizione durevole, e con ciò anche alla comunità una tranquilla stabilità.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Emanuele Ermanno Fichte.

# LETTERA DI FICHTE AL SIGNOR DI STRUENSEE
## ministro di stato prussiano

" Eccellenza,

" Permetta che io, secondo il costume proprio degli antichi scrittori di dediche, Le esponga il mio pensiero sullo scopo e sul probabile successo di uno scritto, che Le offro pubblicamente, in segno della mia profonda stima. — Il Casaubono, al principio della sua edizione di Polibio, s'intrattiene famigliarmente con Enrico IV sullo studio degli antichi e sui comuni pregiudizii riguardo a questo studio. Consenta ora V. E., che anche io m'intrattenga amicamente e pubblicamente con Lei sul rapporto tra i filosofi della politica e i politici pratici.

" Questi ultimi hanno riconosciuto in ogni tempo ai primi il diritto di esporre le loro idee sull'ordinamento e l'amministrazione dello stato, senza con ciò tenersi obbligati a seguire le idee

stesse, e neppure a prendere adeguata contezza delle repubbliche platoniche e delle costituzioni utopistiche da esse proposte. Il rimprovero, che si è sempre fatto ai filosofi della politica, è l'impossibilità di attuare immediatamente i loro disegni; e benchè un tal rimprovero non sia infondato, pure non fa torto agli autori dei disegni stessi, se essi hanno inteso di arrestarsi a un mondo ideale, ed hanno ciò esplicitamente dichiarato o dimostrato col fatto. Come è certo che nelle loro costruzioni ideali v'ha ordine, coerenza ed esatta deduzione, così è non meno certo che i loro disegni non si adattano, se non allo stato di cose da essi supposto e immaginato; e che è come un'esemplificazione della regola generale. L'uomo politico non trova dinanzi a sè quello stato supposto o immaginato, ma uno stato di cose del tutto diverso: non è quindi a meravigliare, se non trova adattabile una regola che non fu affatto determinata per questo stato.

" Tuttavia, se il filosofo non considera la sua scienza come un mero giuoco, ma come qualche cosa di serio, non concederà mai o non supporrà che i suoi disegni ideali siano assolutamente impraticabili: poichè in tal caso egli potrebbe certamente impiegare il suo tempo in qualche cosa di più utile che un mero giuoco d'idee, da lui stesso riconosciuto come tale. Egli concederà che i suoi disegni, presentati come teorici, siano inattuabili immediatamente, perchè per la loro elevata generalità convengono a tutto, e perciò

stesso a nulla di determinato; onde hanno bisogno di ulteriori determinazioni per essere adattati a date circostanze reali. Allo stesso modo, il conoscere i rapporti generali tra i lati e gli angoli di un triangolo, non implica la conoscenza dei lati e degli angoli di un dato campo; per venire alla quale fa bisogno usare la misura e il compasso; ma la conoscenza generale dei rapporti abilita a determinare col mero calcolo tutto il resto, anche senza più far uso del braccio.

" L'ulteriore sviluppo dei principii generali, che sono obbietto della scienza del diritto puro di stato, è còmpito della scienza che io son per esporre, che chiamo *Politica* e considero come opera di speculazione filosofica, pur riconoscendo che un politico pratico può nel tempo stesso esser filosofo, e forse anche viceversa. Per uno scritto che si annunzia come politico, l'obbiezione e la prova della mancanza di praticità del suo contenuto sarebbe di maggior disdoro che per un trattato di diritto. Ma veramente, a parer mio, anche la politica, in quanto non è che scienza, e non direzione pratica degli affari di stato, non si fonda del tutto sulle condizioni di uno stato realmente esistente, poichè, in tal caso, non sarebbe una politica generale, ma una politica particolarmente adatta all' Inghilterra, alla Francia, alla Prussia, e, a questi stessi stati, solamente nell'anno, poniamo, 1800, e nell'autunno di questo anno, ecc. — ma essa vuole esser valevole per tutti gli stati della grande società europea, nel tempo in cui viene trattata.

Resta sempre affidato alla prudenza dell' uomo politico di applicare la regola generale ai casi particolari, e ciascuna volta in modo rispettivamente diverso; ma la regola generale è certamente più vicina alla realtà pratica nella scienza politica che in quella del diritto puro.

" Una politica, che sia fondata su queste idee ed elaborata con sicura e profonda conoscenza delle condizioni reali; che mova dai principii del diritto e sia condotta con rigorosa deduzione, non potrebbe parere inutile se non ad un politico puramente empirico, il quale non si affidasse ad alcuna idea e ad alcun calcolo, ma solo si attenesse ai dati immediati dell' esperienza. Egli la rigetterebbe, come quella che non comprende dei fatti, ma solamente idee e riflessioni sui fatti; in una parola, perchè non è mera storia. Un tal politico conserva nella memoria una certa accolta di fatti particolari e di casi o di regole sperimentalmente assodate, che altri avanti di lui hanno applicato a quei casi; e checchè poi gli accada, pensa sempre a uno dei casi stessi, e si conduce nella pratica non diversamente da quei beati uomini politici che egli fa come risorgere dalle tombe a rivivere nell'età sua. Così tutta la sua arte si riduce a un' accolta di pezzi diversi, senza che egli nulla vi metta di proprio. Ad un politico siffatto si dovrebbe domandare quali modelli mai abbiano avuto coloro da cui apprende e di cui imita gli ordinamenti, e perchè essi li abbiano adottati, se per esperienza o per calcolo. Dovrebbe pensare che tutto ciò che ora è vecchio,

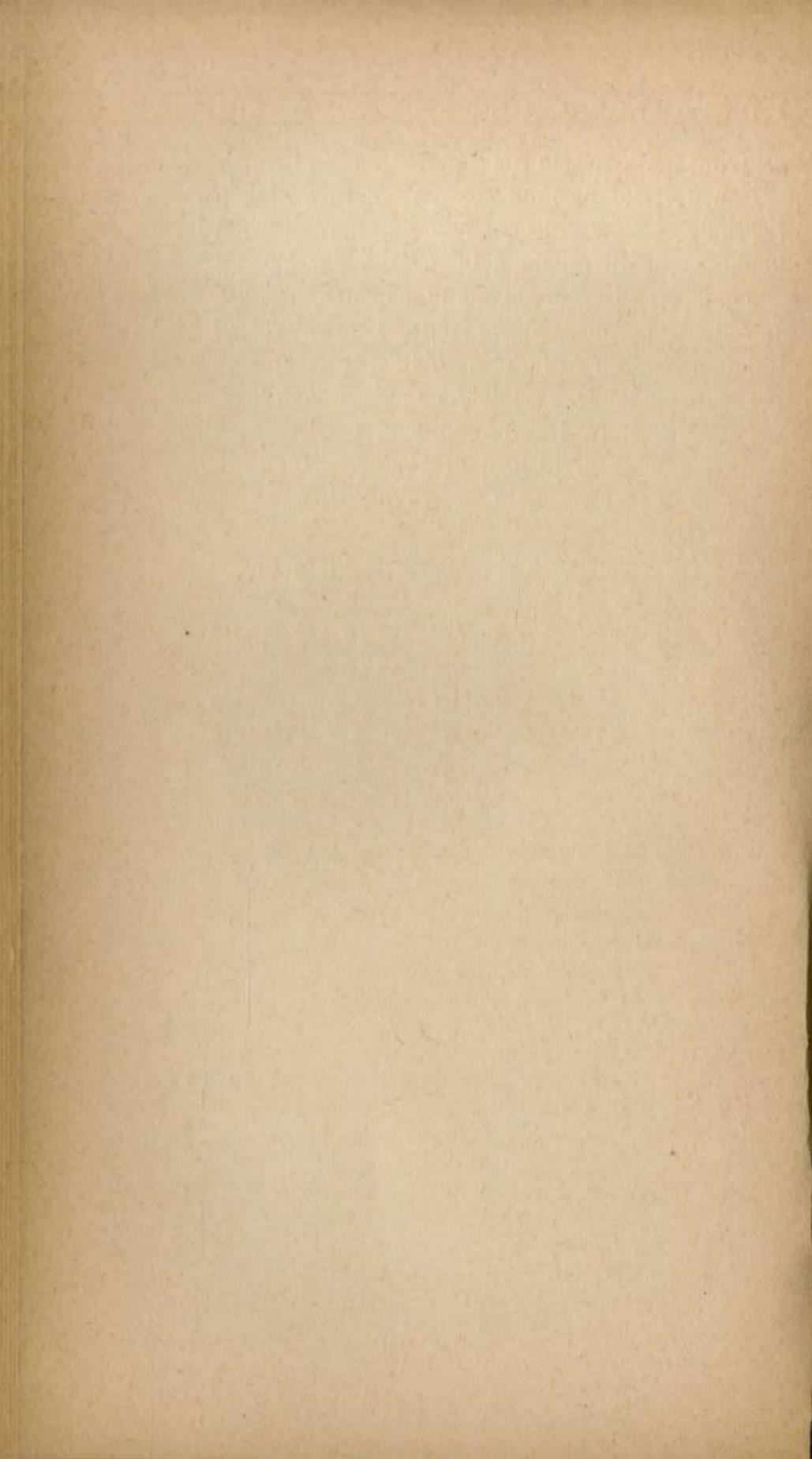
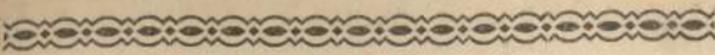
già fu giovane; che il genere umano ai tempi nostri non è poi caduto così in basso, che non gli sia restato nulla all'infuori della memoria e della facoltà di imitare. Si potrebbe mostrargli che, per il progresso del genere umano, il quale, come avviene senza il suo concorso, così non può essere da lui impedito, sono mutate molte cose, per le quali son divenute necessarie misure del tutto nuove, non applicabili e non immaginabili nei tempi passati. Si potrebbe finalmente proporgli un problema storico molto istruttivo, se, cioè, siano derivati più mali al mondo dalle innovazioni avventate, ovvero dal riposare oziosamente sulle regole antiche, non più adattabili o insufficienti al presente.

« L'autore di questo scritto non pretende in alcun modo d'aver composto un trattato perfetto di politica. Rispetto alla sua proposta fondamentale, quella dell'isolamento commerciale dello stato, come questo è isolato giuridicamente, e dei mezzi necessari a raggiungere questo scopo, cioè l'abolizione della moneta comune, e l'introduzione d'una moneta territoriale, egli prevede che nessuno stato *vorrà* adottare questa proposta senza esservi *costretto*, nel qual caso la misura indicata non raggiungerebbe i vantaggi promessi; che perciò mancherà ogni decisione rispetto al disegno indicato, e non verrà messo in pratica; perchè dove non si può prendere una risoluzione, ivi si trova la cosa impraticabile. Il motivo espresso o tacito di questo non volere è che nel commercio l'Europa ha grandi vantaggi

sulle altre parti del mondo, e ricava dal suo lavoro e dai suoi prodotti profitto incomparabilmente maggiore; e benchè il bilancio commerciale sia, in certi rispetti, svantaggioso ad un particolare stato europeo in confronto degli altri stati europei, non per tanto esso ritrae ancora un qualche vantaggio dal bottino generale riportato dalle altre parti del mondo, e non perde mai la speranza di veder migliorata a suo profitto la bilancia commerciale, e di accrescere i suoi guadagni; al che esso dovrebbe in tutto rinunziare, separandosi dalla società commerciale europea. Per distruggere il fondamento di questo non-volere, converrebbe dimostrare che il rapporto in cui si trova l'Europa colle altre parti del mondo, non fondandosi sulle esigenze del diritto e dell'equità, non può durare a lungo; ma questa dimostrazione oltrepasserebbe i confini del mio lavoro. Del resto, anche quando fosse fornita la prova, si potrebbe sempre dire: finora almeno questo rapporto dura, — dura la dipendenza delle colonie dalla madre patria, dura il commercio degli schiavi — noi cesseremo di vivere prima che ciò abbia termine. Ci si lasci intanto trarne profitto; le età future, che vedranno finire i presenti rapporti, vedranno il da farsi: cercheranno esse se dai tuoi pensieri si possa trarre qualcosa; noi non possiamo volere il fine che tu ci proponi, quindi non abbiamo neppur bisogno dell' indicazione dei mezzi per conseguirlo. — Io confesso che a ciò non potrei dare alcuna risposta.

" L'autore è perciò rassegnato a che si consideri questo suo disegno come un mero esercizio di scuola, senza conseguenze nella realtà del mondo, come un anello della catena del suo sistema, che egli va mano mano esponendo; ed è contento, se, col renderlo noto, sarà altrui di stimolo a riflettere più profondamente su questo argomento, e indurrà qualcuno che ora non uscirebbe dalla sfera in cui si trova, a cercare in quello alcunchè di utile e di attuabile. L'autore si limita espressamente e volontariamente a questo scopo.

" Vostra Eccellenza si degni accogliere l'assicurazione della profonda stima che io Le debbo, come a ministro della monarchia in cui trovai rifugio, quando non potevo sperarne altro in nessuna altra parte della patria tedesca, e come a quello di cui mi fu dato conoscere e apprezzare le qualità personali.

" G. A. FICHTE ".

# INDICE


PREFAZIONE . . . . . . . . . . . . . . . . *Pag.* V
Dalla Prefazione di E. Fichte . . . . . . . . „ VII
Lettera di Fichte al signor Di Struensee, ministro di stato prussiano . . . . . . . . . . . . . „ XI

INTRODUZIONE. — Rapporti dello stato razionale collo stato reale e del diritto puro colla politica . „ 1

LIBRO PRIMO
**Filosofia.**

CAP. I. — Principii per rispondere alla questione. „ 5
„ II. — Applicazione generale dei principii stabiliti . . . . . . . . . . . . . „ 11
„ III. — Della ripartizione del lavoro in uno stato razionale e del diritto di tutti a una vita umana . . . . . . . . „ 36
„ IV. — Se i prelevamenti dello stato alterino l'equilibrio dell'economia . . . . „ 41
„ V. — Come si debba mantenere l'equilibrio economico di fronte alle incertezze dell'agricoltura . . . . . . . . „ 46
„ VI. — Se questo equilibrio sia rotto dall'introduzione della moneta, o alterato dal progressivo elevamento del benessere nazionale . . . . . . . . „ 51
„ VII. — Ulteriore dichiarazione dei principii stabiliti circa il diritto di proprietà. „ 63

## LIBRO SECONDO

### Storia.


Cap. I. — Preambolo: la realtà storica e l'ideale. *Pag.* 75
„ II. — Il mondo tutto come un grande stato commerciale . . . . . . . . „ 78
„ III. — Rapporti tra gli individui in questo grande stato . . . . . . . . . „ 84
„ IV. — Rapporti fra le nazioni nell'economia mondiale . . . . . . . . . . „ 91
„ V. — Mezzi usati dai governi per rivolgere questi rapporti a loro vantaggio . „ 99
„ VI. — Conseguenze dell'uso di questi mezzi „ 102


## LIBRO TERZO

### Politica.


Cap. I. — Determinazione più precisa dell' obbietto di questo libro . . . . „ 115
„ II. — Diritti dei cittadini già liberamente partecipanti al commercio mondiale di fronte allo stato chiuso . . . „ 118
„ III. — Diritti di uno stato di segregarsi dal resto del mondo . . . . . . . „ 122
„ IV. — Misure decisive per arrivare alla chiusura dello stato . . . . . . . . „ 127
„ V. — Continuazione dello stesso argomento „ 134
„ VI. — Misure ulteriori per la chiusura dello stato . . . . . . . . . . . . . „ 141
„ VII. — Conseguenze di queste misure . . „ 152
„ VIII. — Obbiezioni e opposizione, che si possono fare all'esposta teoria, e cause vere di esse . . . . . . . . . „ 160

## INTRODUZIONE

### Rapporti dello stato razionale collo stato reale e del diritto puro colla politica.

La scienza del diritto puro di stato (*das reine Staatsrecht*) dà luogo allo stato razionale, costrutto secondo i concetti filosofici del diritto; poichè essa suppone gli uomini fuori gli ordinari rapporti giuridici.

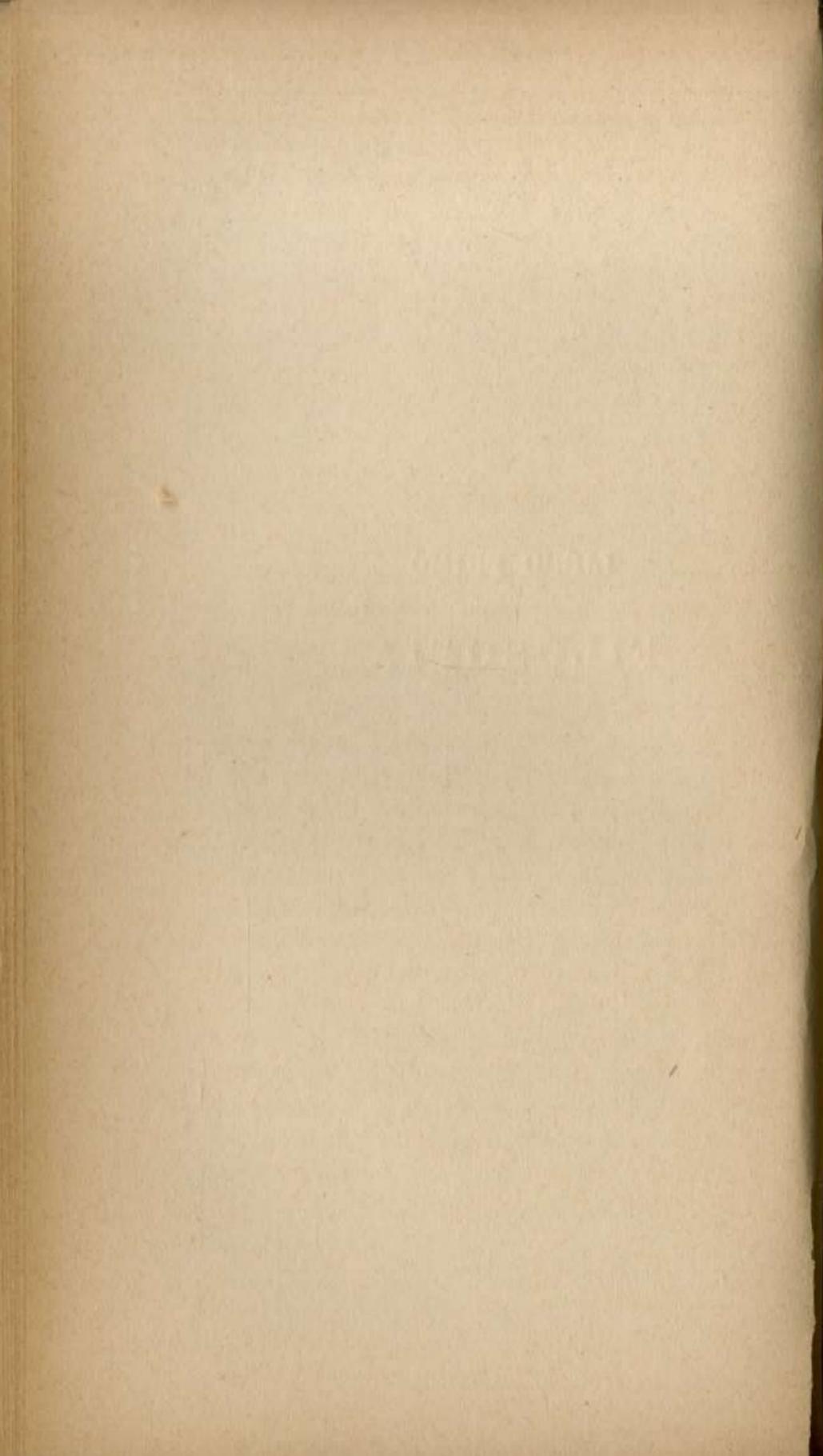
Ma gli uomini non si trovano in tale condizione in nessun luogo. Da per tutto essi si trovano riuniti sotto una costituzione, non nata secondo concetti filosofici e dall'arte, ma per particolari circostanze e motivi pratici. In queste condizioni si trova lo stato realmente esistente; e non può d'un tratto distruggere la costituzione, senza dissociare gli uomini, inselvatichirli, e quindi annientare il vero suo scopo, quello di fondare uno stato secondo ragione. Esso non può fare altro, che accostarsi sempre più allo stato razionale. Lo stato realmente esistente si può quindi concepirlo come intento alla fondazione graduale dello stato razionale.

Per esso la questione non è soltanto, come per lo stato secondo ragione: che cosa sia giusto; ma: quanto di ciò che è giusto sia applicabile in circostanze date. Se chiamiamo *politica* la scienza di governare uno stato reale, secondo la massima accennata, questa politica è mediatrice tra lo stato reale e lo stato secondo ragione: essa segna la linea giusta, per la quale il primo si muta nell'altro e finisce nel diritto puro di stato.

Chi imprende a mostrare con quali leggi in particolare si debba regolare nello stato la pubblica economia, prima di tutto deve ricercare che cosa sia giusto in fatto di economia in uno stato razionale, poi esporre che cosa si usi fare negli stati realmente esistenti, e finalmente indicare la via per cui uno stato possa passare dall'ultima situazione alla prima.

Io non ho bisogno di scusarmi, quando parlo d'una scienza e d'un'arte di condurre gradatamente a uno stato razionale. Tutto il bene di cui l'uomo deve esser fatto partecipe, è necessariamente il prodotto dell'arte sua, quindi della scienza: questa è la sua destinazione. La natura non gli appresta altro, che la possibilità di applicare l'arte sua. Nel governo dello stato, come nel resto, si deve ricondurre ai concetti tutto ciò che vi può esser riportato, e cessar dal lasciare in balìa del cieco caso ciò che può essere calcolato, colla speranza che le cose possano da sè andar bene.

LIBRO PRIMO

# FILOSOFIA

## CAPITOLO I.

## Principii per rispondere alla questione.

Ordinariamente una proposizione falsa è rifiutata con un'altra opposta egualmente falsa; solo più tardi si trova che la verità giace nel mezzo. Tale è la sorte della scienza.

Ai giorni nostri si è confutato abbastanza l'opinione che lo stato sia l'illimitato tutore dell'umanità in tutte le sue occorrenze, che debba farla felice, ricca, sana, debitamente credente, virtuosa e, se Dio vuole, anche eternamente beata; ma, d'altra parte, come a me pare, si sono troppo ristretti i doveri e i diritti dello stato. Egli sarebbe, a dir vero, non erroneo, anzi potrebbe avere un senso esatto, il dire che lo stato non abbia da fare altro che assicurare a ciascuno i suoi diritti personali e la proprietà; se però troppo spesso non fosse tacitamente supposto che vi sia una proprietà indipendente dallo stato, che questo non debba guardare che allo stato di fatto de' beni posseduti da ciascuno,

senza punto ricercare con qual diritto la proprietà sia stata acquistata. Contraddicendo a questa opinione, io direi: officio dello stato sia prima di tutto di *dare* a ciascuno il suo, *immetterlo* nella sua proprietà, e poi proteggervelo.

Mi spiegherò meglio risalendo ai principii fondamentali.

## I.

### *Origine e natura del diritto di proprietà.*

Una moltitudine di uomini vive insieme nello stesso circolo di operazioni. Ognuno si attiva ed opera da parte sua, e si procura liberamente il nutrimento e gli altri godimenti. Ma l'uno s'incontra nell'altro, sradica ciò che questi aveva piantato, guasta o prende per sè quello su cui l'altro aveva fatto assegnamento; altri, a loro volta, fanno lo stesso, e così ciascuno contro ciascuno. Qui, non si può parlare di moralità, di equità, ecc.; ciò appartiene alla sfera della scienza del diritto. Il concetto del diritto non è applicabile ai rapporti da noi supposti. Certo, nè il campo che è calpestato, nè l'albero che è spogliato dei suoi frutti, possono entrare in lotta giuridica cogli uomini, che compiono quelle azioni. Potrebbe ciò fare un altro uomo, ma quale pretesa potrebbe avanzare egli solo, che a nessun altro sia lecito calpestare lo stesso terreno o prendere come lui i frutti dello stesso albero?

In tali condizioni nessuno è libero, perchè

tutti sono tali illimitatamente, nessuno può utilmente fare alcuna cosa e contare pur un momento sulla durata dell'utile prodotto. A questo contrasto di libere forze non si può rimediare che col venire degl'individui ad un accordo determinato; che, cioè, l'uno dica all'altro: tu mi danneggi facendo questo; e l'altro risponda al primo: tu mi danneggi del pari facendo quello che fai; e che allora il primo dichiari: io mi asterrò da ciò che *ti* danneggia, a condizione che tu ti astenga dal danneggiare *me*; e il secondo faccia identiche dichiarazioni; e quindi innanzi entrambi mantengano la parola. Ora, ciascuno ha qualche cosa di *proprio*, appartenente a lui solo, e non ad altri; ha un diritto e un diritto esclusivo.

Solamente dall'accennato contratto nasce la proprietà, nascono diritti a qualcosa di determinato, privilegi, diritti esclusivi. Originariamente tutti hanno lo stesso diritto su tutto, cioè nessuno in particolare ha di fronte agli altri il minimo diritto anteriore. Da principio solo per la rinunzia di tutti gli altri a qualche cosa che io desidero conservare per me, questa diviene mia proprietà. La rinunzia di tutti, ed essa sola, è il fondamento del mio diritto.

Ora, lo stato solo è quello che riunisce in un *tutto definito*, in una *totalità* una indeterminata moltitudine di uomini; esso solo ha autorità su tutti quelli che accoglie nel suo consorzio; mercè di esso solo ha però fondamento la proprietà giuridicamente assodata. Col resto degli uomini

che popolano il mondo, quando vengano a sua conoscenza, egli contratta, in nome di tutti i suoi cittadini, come stato. Fuori dello stato io conservo, a dir vero, mediante un contratto col mio vicino, un diritto di proprietà di fronte a lui, come egli di fronte a me; ma un terzo che sopravvenga non è legato dai nostri patti; egli conserva su tutto ciò, che *tra noi due* chiamiamo nostro, lo stesso diritto di prima, cioè lo stesso diritto che noi.

Io ho descritto il diritto di proprietà come il diritto esclusivo sopra *azioni*, non sopra cose; e tale esso è veramente. Finchè tutti se ne stanno inoperosi, non vengono in contrasti; solo quando si attivano, si muovono e producono, si possono urtare tra loro. L'attività libera è la condizione della lotta delle forze: essa è perciò il vero oggetto su cui i contrastanti debbono accordarsi; obbietto del contratto non sono le cose. La proprietà di un obbietto di libera azione deriva dal diritto esclusivo a questa libera azione. Io non mi affaticherò a dimostrare come si possa avere un *possesso ideale* di questo albero, se nessuno che vi si accosti lo tocchi, e se accade a me solo, quando mi piace, di coglierne il frutto. Senza dubbio io solo, e nessun altro, coglierò e godrò il frutto stesso, e questo unicamente è ciò che m'importa.

Trattando così la questione, si risparmia una infinità d'inutili sottigliezze, e si è sicuri di avere accolto sotto un concetto più comprensivo tutte le forme di proprietà.

## II.

*Il proprio di ciascuno in uno stato secondo ragione.*

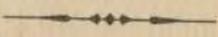
La sfera della libera azione viene adunque divisa tra gl'individui con un contratto di tutti con tutti; e mediante questa divisione nasce la proprietà. Ma come dev'esser fatta questa divisione, perchè corrisponda alle leggi del diritto? o basta che la divisione sia fatta comunque? Lo vedremo.

Il primo scopo d'ogni umana attività è di poter vivere; e a questa possibilità di vivere hanno diritto uguale tutti quelli che la natura ha chiamati alla vita. La divisione predetta deve adunque esser fatta anzitutto in modo che tutti possano esistere. Vivere e lasciar vivere!

Inoltre, ogni uomo vuol vivere il più agiatamente che sia possibile; e poichè ciascuno esige ciò come uomo, e nessuno è più o meno uomo dell'altro, così tutti hanno in questa esigenza diritto eguale. In conformità di questa eguaglianza di diritto, deve la divisione esser fatta in modo che tutti e ciascuno possano vivere il più agiatamente che sia possibile, se tanti uomini, quanti esistono nella suddetta sfera di azione, debbono stare insieme; che, insomma, tutti possano vivere presso a poco egualmente bene. Possano, io dico, non debbono. Se uno vive meno agiatamente degli altri, deve ciò di-

pendere da lui solo, non da qualsivoglia altro, in alcun modo.

Si consideri una somma determinata di attività possibile in una data sfera di azione, come una grandezza. L'agiatezza della vita dipendente da questa attività forma il valore di questa grandezza. Si ponga un dato numero d'individui come seconda grandezza. Si divida ora in parti uguali il valore della prima grandezza fra gl'individui, e si troverà ciò che *nelle circostanze date* ciascuno deve avere. Se la prima somma fosse maggiore, o minore la seconda, a ciascuno toccherebbe senza dubbio una parte più grande; ma voi non potete in nulla alterare i dati di fatto: vostro còmpito è soltanto questo: che *ciò che esiste* sia diviso egualmente fra tutti.

La parte che tocca a ciascuno è di diritto il *suo*; egli deve averla, se ancora non gli sia stata aggiudicata. In uno stato conforme alla ragione egli la ottiene; ma nella spartizione che, innanzi al risveglio e al governo della ragione, viene fatta dal caso o dalla forza, non la ottiene certamente ognuno; mentre altri si appropria di più di quello che gli toccherebbe per sua parte. E però deve esser mira dello stato realmente esistente, il quale voglia avvicinarsi alla ragione, di attribuire mano mano a ciascuno il *suo* nel senso stabilito. Il che importa, come spiegai innanzi, che destinazione dello stato è di dare a ciascuno il suo.

CAPITOLO II.

## Applicazione generale dei principii stabiliti.

### I.

### *Le classi sociali.*

I due rami principali d'attività, per cui l'uomo conserva e rende piacevole la vita, sono l'acquisizione dei prodotti naturali e l'ulteriore elaborazione di essi per gli scopi che si propone. Una divisione fondamentale della libera attività si farebbe, adunque, secondo questo doppio genere di occupazione. Un dato numero di uomini, che per questa distinzione, divenisse una *classe*, conserverebbe il diritto esclusivo di procurare prodotti naturali; un'altra classe avrebbe il diritto esclusivo di elaborare ulteriormente questi prodotti per dati fini umani.

Il contratto tra queste due classi principali sarebbe il seguente. La seconda promette di non intraprendere alcun lavoro per l'acquisi-

zione delle materie prime, e conseguentemente nessun lavoro su qualsivoglia oggetto diretto all'acquisizione dei prodotti naturali. Da parte sua, la classe primamente indicata promette di astenersi completamente da ogni ulteriore elaborazione di prodotti nel punto in cui la natura ha terminato in essi il suo lavoro.

Ma in questo contratto la classe dei *producenti* ha manifestamente un vantaggio su quella degli *artigiani* (denominerò così in generale le due classi, per amor di brevità). Chi ha il possesso esclusivo dei prodotti naturali può colla minima pena vivere senza aiuto estraneo; il piccolo lavoro di cui ancora hanno bisogno questi prodotti per servire al nutrimento e al vestito, non si può impedirglielo, perchè non è possibile in questo sorvegliarlo. Al contrario, l'artigiano ha bisogno assolutamente delle materie prime, sia per il nutrimento, sia per la lavorazione attribuita esclusivamente a lui. Di più: l'ultimo scopo dell'artigiano non è soltanto quello di lavorare, ma di *vivere* del suo lavoro; e se non gli è assicurato di vivere col suo lavoro, in realtà non gli è assicurato nulla. Egli è quindi chiaro che, perchè la predetta divisione sia conforme al diritto, a quel primo contratto puramente negativo e fatto per evitare ogni conflitto di operazioni, si debba aggiungere un contratto positivo, che assicuri la reciproca assistenza, del tenore seguente:

I *producenti* si obbligano a raccogliere tanti prodotti, che bastino ad alimentare non solo se

stessi, ma anche gli artigiani esistenti nella loro società politica e ad essi ben noti, e, di più, servano a questi di materia prima per la lavorazione; si obbligano, inoltre, a cambiare i prodotti naturali cogli oggetti fabbricati dagli artigiani, in tal misura che questi, durante la fabbricazione degli stessi, possano vivere altrettanto agiatamente che essi nell'acquisizione dei prodotti naturali.

Alla loro volta, gli artigiani si obbligano di fornire ai producenti tanti oggetti lavorati, quanti sono usi di averne, ad un prezzo stabilito, e di quella bontà che è possibile raggiungere nella sfera di operazione di un dato stato.

Nasce così un cambio primo dei prodotti naturali e dei fabbricati; e un cambio obbligatorio; non che si *possa* dare e avere in cambio, ma che si *debba*.

Affinchè poi producenti e artigiani non siano distolti dalle loro occupazioni, e perdano tempo e fatica nell'andar facendo ricerche, viaggi, patti, ecc., per l'acquisto dei materiali o delle merci di cui hanno bisogno, è conveniente che fra le due classi accennate ne sorga mediana una terza, che procuri lo scambio del bisognevole tra loro: la classe dei *commercianti*. Con questa le due prime classi fanno il seguente contratto. Prima un patto negativo: quelle rinunziano ad ogni scambio diretto fra loro; a sua volta il commerciante rinunzia a fare alcuna immediata acquisizione di prodotti, come appunto l'artigiano, e ad ogni ulteriore lavora-

zione della materia prima, come appunto il producente. Di più un patto positivo; le due prime classi promettono di consegnare al commerciante tutti i prodotti e fabbricati non necessari ai loro bisogni, e di prendere in cambio da lui quelli di cui hanno bisogno, in tal misura che, oltre al prezzo di costo superiormente determinato, resti al commerciante stesso tanto dei prodotti naturali ed artificiali, quanto è necessario perchè, durante il tempo impiegato nel commercio, egli viva così agiatamente come il producente e l'artigiano. Il commerciante, poi, si obbliga a che ognora trovino presso di lui ciò che è d'ordinario bisogno del popolo a cui appartiene, e nella misura indicata; e, di più, a ricevere in ogni tempo tutti gli abituali articoli di cambio, al prezzo stabilito.

Le tre classi accennate sono le parti principali della nazione. Io non ho ad occuparmi qui che dei rapporti tra esse solamente. I membri del governo e quelli addetti all'istruzione e alla difesa, non esistono che per esse, e vanno nel loro conto. Ciò che vi sarà ad osservare circa il rapporto di essi all'economia sarà notato a suo luogo.

## II.

### *Ordinamento delle classi.*

Ciò che ho detto finora basta per venire alla soluzione del problema propostomi, la quale non sarà ricavata che appunto da ciò che ho esposto. Ma per non parer di omettere cose essenziali per l'oggetto che tratto, e per non lasciar il lettore nel sospetto che v'abbia in ciò che ometto qualche cosa contrario alle affermazioni che andrò facendo, io condurrò alquanto oltre il ragionamento incominciato, coll'espressa riserva che a rigore la continuazione non appartiene al mio scopo.

I producenti, che io qui ho considerato come una classe fondamentale, si suddividono ulteriormente in sotto-classi: gli agricoltori in senso stretto, gli ortolani o giardinieri, coltivatori di frutti e legumi, i pastori, i pescatori, ecc. I loro diritti esclusivi si fondano appunto sullo stesso contratto, come quelli delle classi fondamentali. " Astienti da questo ramo di acquisizioni di prodotti naturali, ed io m'asterrò da quest'altro. Prometti di far parte a me di ciò che tu raccogli, e lasciami contare sulla tua promessa; io ti prometto di farti partecipe del mio, e tu devi poter contare su di me ". Ora, poichè nessuno può occuparsi di tutte le specie di prodotti naturali, è obbligatorio lo scambio dell'un prodotto

coll'altro. Le conseguenze di ciò per la classe dei commercianti sono evidenti. Inoltre, ogni sotto-classe si compone d'individui, e i rapporti giuridici tra questi individui si fondano anche essi su patti. " Ti è senza dubbio riconosciuto dagli altri cittadini il diritto di coltivare il campo in cui tu t'incontri, e così anche a me ", dice l'uno agricoltore all'altro; " ma quando noi c'incontriamo sullo stesso terreno, tu semineresti di nuovo dove io ho già seminato; un'altra volta accadrebbe a me contro di te ciò che ora a te contro di me; e nessuno di noi due vorrebbe più coltivare. Lascia quindi a me questo pezzo, perchè lo lavori, e non disturbarmi, ed io ti lascerò quell'altro senza toccarlo. Non oltrepassare da tua parte questo solco comune, e non lo passerò neppure io ". Così si accordano tra loro e con tutti gli altri che hanno il diritto di coltivare la terra; e questo comune patto è il fondamento giuridico della loro proprietà. La quale consiste semplicemente nel diritto che uno ha nella giustizia di trarre da un pezzo di terreno, secondo la propria capacità e disposizione, i frutti che se ne possono trarre, senza essere in ciò disturbato da alcun altro.

La classe fondamentale degli artigiani si divide parimenti in più sotto-classi, e il diritto esclusivo di esercitare un particolare mestiere si fonda su di un contratto con gli altri. " Rinunziate all'esercizio di questo mestiere, e noi rinunziamo all'esercizio di quest'altro. Dateci dei prodotti della vostra arte quelli di cui ab-

iamo bisogno, e potrete esser certi di avere
ei nostri quelli che vi saranno necessarii „. S'in-
nde che è implicito l'obbligo del cambio del-
no coll'altro prodotto artificiale, e l'ufficio dei
mmercianti acquista per ciò un'altra deter-
inazione.

Non altrimenti va la cosa per la classe dei
ommercianti, che si son diviso il còmpito di
ccuparsi di particolari articoli; e sarebbe no-
so dire la terza volta ciò che ho già detto
ue volte.

Ritorno al mio proposito. A tutti questi con-
ratti, dei quali a me basta considerare quelli
ra le classi fondamentali, a questi contratti, io
ico, dà esteriore consistenza giuridica l'espressa
egge dello stato; e il governo vigilerà sulla
secuzione di essi.

Questo deve porsi in istato di *poter* ciò fare.
a questione: *che cosa deve fare il governo ri-
petto alla pubblica economia?* equivale all'altra:
*he cosa deve fare il governo per il mantenimento
ei patti sopra stabiliti?*

Anzitutto, la classe dei produttori di materie
rime si deve obbligare ad apprestare, ordina-
iamente, oltre i proprii bisogni, quanto è ne-
essario al nutrimento e al lavoro degli altri
ittadini. E poichè essa deve essere in grado di
dempire l'obbligo suo, non vi deve essere nello
tato un numero di non-producenti superiore a
uello che possa essere alimentato dalle presta-
ioni dei producenti. Il numero dei cittadini che
on si occupano di agricoltura deve essere cal-

colato dallo stato, tenuto conto del numero dei producenti, della fertilità del terreno e dello stato dell'agricoltura. Se, per es., in uno stato un produttore di materie prime può, col lavoro assegnatogli, procurare il nutrimento per d[illegible] persone e materiale di lavoro per una, in quest[illegible] stato per ogni producente si può contare un non producente, artigiano, commerciante, membro del governo, insegnante, guerriero o che si voglia; e più o meno, secondo questa regola. L'acquisizione dei prodotti della natura è la base dello stato; la suprema misura su cui tutto il resto deve essere regolato. Se essa si trova in sfavorevoli condizioni naturali, e l'arte sua è ancora bambina, lo stato non può avere che pochi artigiani, pochi non produttori. Solo quando la natura sia più benefica, e la prima delle arti, quella dell'agricoltura, faccia progressi, possono essere accresciuti e promossi gli altri mestieri.

La prima chiara conseguenza per lo stato è che esso, secondo l'accennata misura, limiti il numero di quelli che possono dedicarsi alle arti non acquisitive di materie prime, e non consenta mai che questo numero sia oltrepassato, *finchè le circostanze permangono identiche.*

Il superfluo si deve posporre al necessario e a ciò che si può difficilmente trascurare; questo criterio vale anche per la grande economia dello stato. Le mani che possono essere sottratte all'agricoltura e occupate in altre arti, debbono prima essere applicate ai lavori indispensabili;

e solamente quelle che avanzano, essere rivolte alle arti non necessarie e ai bisogni di lusso. Questa, perciò, sarebbe evidentemente la seconda conseguenza per lo stato: esso deve determinare non solamente il numero degli artigiani in generale, ma anche il numero di quelli che devono dedicarsi a un dato mestiere, e aver cura anzitutto dei bisogni di necessità. Debbono tutti essere ben nutriti e alloggiati, prima che uno pensi a decorare la propria abitazione; debbono tutti esser vestiti comodamente e difesi dalle intemperie, prima che uno pensi a indossare abiti magnifici. Uno stato, in cui l'agricoltura sia ancor poco avanzata, e abbia bisogno di molte braccia per perfezionarsi; in cui sieno ancora in difetto le ordinarie arti meccaniche, un tale stato non può avere alcun lusso. Non vale che ci sia chi dica: io posso pagare; è appunto ingiusto che uno possa pagarsi il superfluo, mentre pur uno de' suoi concittadini manchi del necessario o non possa pagarlo. E ciò con cui il primo paga non è di diritto il suo, in uno stato conforme a ragione.

Non è poi difficile al governo assicurarsi che il numero degli artigiani non superi quello prescritto. Chiunque in un dato stato intenda dedicarsi esclusivamente a un'occupazione particolare, deve, conformemente alle leggi, darsi in nota al governo, che, come rappresentante di tutti, concede, in nome loro, la licenza esclusiva, e fa in vece loro la necessaria rinunzia. Ora, se alcuno si dà in nota per un dato mestiere,

che abbia già completo il numero di lavoratori fissato per legge, non gli si concede la licenza, ma lo si avvia ad altro ramo, dove ci sia bisogno della sua attività.

## III.

### *Equilibrio dei prodotti.*

Io tralascio qui il punto del contratto che concerne il prezzo dei prodotti di fabbrica, per trattare più giù e più addentro del valore delle cose in generale.

La classe artigiana si obbliga, come si è detto sopra, a fornire, secondo le particolari condizioni nazionali, le manifatture necessarie, nella quantità esigibile e della bontà possibile nel paese. Lo stato anche per questo punto del contratto deve dar sicurezza al producente e agli altri cittadini. Che cosa farà esso, perchè ciò sia possibile?

Anzitutto, affinchè i prodotti artificiali si trovino sempre nella quantità richiesta, deve aver cura che il numero degli operai fissato per ogni ramo dell'industria, e quello dell'insieme dei lavoratori non venga, come abbiamo detto, nè diminuito, nè accresciuto. L'equilibrio deve esser mantenuto durevolmente. Se v'è a temere la mancanza di lavoratori in un dato ramo d'industria, i cittadini non devono esservi stimolati

col permetter loro di rincarire le merci e così aver vantaggio su le altre classi del popolo. Non resta che proporre premi, prelevandoli dalla cassa dello Stato, finchè il necessario numero di lavoratori — e anche alcuni di più, i cui prodotti verrebbero acquistati dallo Stato, per prevenire temibili deficienze future — si rivolga al detto ramo industriale. Quando questi operai abbiano appreso un dato mestiere e niente altro, essi sono costretti a continuare in esso; e lo Stato è sicuro almeno per un'età d'uomo.

Inoltre, affinchè siano fornite merci per quanto è possibile perfette, lo stato deve far esaminare da periti ognuno che dichiari di volersi dedicare a un dato ramo di lavoro. A coloro, i cui lavori non abbiano almeno la stessa bontà di quelli dei compagni d'arte dello stesso paese, sarà interdetto il pubblico esercizio dell'arte loro, finchè non l'abbiano meglio appresa, e non ne abbiano data una seconda prova. Io ho limitata l'esigenza dei compratori alla perfezione dei prodotti *possibile nella loro terra*; e questa possibilità è giudicata da ciò che si produce di meglio nel paese nel rispettivo genere di lavori. Io spero che sia chiara a tutti l'equità di questa limitazione e di questa valutazione. Si domanderà: perchè non debbo io avere le merci della stessa perfezione che in altro paese? che è come dire: perchè non sono io un abitatore di questo paese? ma ciò sarebbe come se la quercia domandasse: perchè non sono io una palma? o viceversa. Ognuno deve esser contento della

sfera in cui natura l'ha posto, e di tutto ciò che da questa sfera dipende.

## IV.

### *Della classe commerciale in particolare.*

Passiamo alla terza classe principale di cittadini, a quella dei commercianti. Come in uno stato il numero degli artigiani dipende dal numero dei producenti e dalla condizione della produzione di materie prime, così il numero dei commercianti dipende dal numero degli appartenenti alle due classi predette e dalle relazioni tra loro. Un tal numero va determinato in proporzione della quantità di merci in circolazione presso un popolo; primamente, dunque, secondo lo stato dell'industria in generale, poi, secondo la divisione sua in più rami e la divisione dell'apprestamento di materie prime in lavorazioni diverse.

Per ciò che riguarda lo stato dell'industria, più questa è sviluppata, maggiore è il numero dei rami in cui è divisa, e più anche vi sono materiali e prodotti pel nutrimento e per il lavoro degli artigiani, cioè *merci*. Per ciò che riguarda il resto, si sa che uno non fa scambio, se non con ciò che egli stesso non produce o fabbrica; e però quanto più la produzione e la fabbricazione è divisa, tanto più vi saranno

scambi, data la stessa quantità di merci. Il governo deve darsi conto dei cambi che hanno luogo nella nazione, e della quantità di braccia che può impiegare sia in generale, sia nei vari rami del commercio, ove una divisione di questo appaia necessaria. Limiterà quindi la classe dei commercianti a un dato numero di persone, che non sarà da essi oltrepassato, ma al disotto del quale neppure scenderanno. Di quali mezzi il governo disponga per mantenere ogni classe nei limiti stabiliti, fu già detto parlando degli artigiani; lo stesso, com'è chiaro, vale anche per i commercianti.

Più importante è il patto positivo conchiuso tra i commercianti e le altre classi. Queste rinunziano ad ogni immediato scambio tra loro; promettono di vendere solo ad essi le merci destinate al pubblico commercio, e comperare da essi quello di cui hanno bisogno; da parte loro i commercianti promettono di esser disposti in ogni tempo ad acquistare le merci che sono offerte dalle classi lavoratrici e ad aver pronto per loro l'occorrente. Che il contratto debba esser conchiuso a queste condizioni, sì che le altre classi non possano fare tra loro scambi immediati, è chiaro da ciò che, se fosse altrimenti, la classe commerciale non avrebbe alcun sicuro diritto di proprietà, ma sarebbe dipendente dal caso e dal buon volere delle altre classi. Le quali non tratterebbero coi commercianti, se non quando ciò fosse loro vantaggioso; farebbero invece direttamente i loro scambi, quando da ciò

sperassero maggior guadagno. Il trattener poi le merci destinate al pubblico consumo non può avere altro scopo che quello di farne aumentare artificiosamente il prezzo, determinandone la rarità, e trarre così dal bisogno dei cittadini un ingiusto guadagno; ciò che in uno stato governato secondo il diritto non deve assolutamente accadere, e che soltanto si può impedire col mettere tutto il commercio nelle mani di una classe su cui si possa vigilare; il che non sarebbe possibile per i produttori e fabbricanti come mostreremo con validi argomenti. Che la classe dei commercianti debba poi obbligarsi a comperare e vendere in ogni tempo, è manifesto da ciò che ogni cittadino deve vivere del suo lavoro il meglio che sia possibile, e col rinunziare alle occupazioni altrui non deve essere danneggiato. E danneggiato sarebbe, se non trovasse a cambiare, tosto che lo desiderasse, la sua merce col prodotto del lavoro lasciato ad altri.

È facile determinare come lo stato possa ottenere l'adempimento degli obblighi accennati. Fa mestieri di una legge positiva con minaccia di pena, la quale imponga che ogni commerciante addetto a un determinato articolo lo compri da ognuno che glielo offre, e lo venda a chiunque gliene domandi. Il cittadino a cui vien negata una delle due cose, se ne querela, e il commerciante è punito. Ma se questi non avesse disponibili le merci che gli sono richieste, come potrebbe esser punito, se non le vende?

Questa è l'occasione per mostrare che il governo deve attendere a che le altre classi adempiano i loro obblighi positivi verso i commercianti. Nessun commerciante verrà riconosciuto, se prima non abbia dato conto donde trarrà le merci. Egli che conosce quale provvista sia nelle mani dei produttori con cui si trova in rapporto, e quale sia l'estensione dei loro affari, e quale cosa in certi tempi gli sia consegnata, può dar di tutto ciò un conto approssimativamente esatto. Egli ha il diritto di esigere una tale provvista, anche coll'aiuto delle autorità superiori, perchè le classi dei produttori e dei fabbricanti sono obbligate dalla legge a vendere. Il governo non può, com'è stato notato di sopra, invigilare immediatamente i primi produttori e operai; ma il commerciante che ha il diritto di fare assegnamento su di essi, ben può invigilarli; e, per mezzo suo, il governo. Inoltre, il governo non ha bisogno di sorvegliare immediatamente il ommerciante, quando pure lo potesse. Tosto e nasce un incaglio nei cambi, il cittadino nneggiato ne darà certamente notizia al gorno. Finchè nessuno si lagna, è da supporre e tutto vada per la sua via.

Si potrebbe domandare di nuovo: come può ser punito un commerciante che non addiviene cambi, se gli manca l'equivalente delle merci? risposta è che in uno stato costituito sendo i principii stabiliti non possono esser aprtate, per la vendita, merci ad una casa comrciale senza che essa possa in pari tempo

fare assegnamento su di un pronto smercio; giacchè una data produzione e fabbricazione, prestabilita secondo i bisogni possibili, è alla base stessa dello stato. La casa commerciale può anche render coattivo questo smercio: come le furono assicurati certi venditori, così pure le sono assicurati determinati compratori. I bisogni loro sono noti; se non comprano da essa, è da supporre, quando non comprano neppure da un'altra, che comprino di prima mano. Ma ciò è contrario agli obblighi del compratore e del venditore, i quali però devono esser accusati e puniti. Il commerciante, nello stato da noi descritto, è sempre in possesso del necessario equivalente — supposto che egli abbia cominciato il suo commercio con una certa riserva di oggetti di cambio per riempire il tempo che tramezza la vendita e la compera, riserva che egli appunto ha annunziata al governo per ottenere l'autorizzazione ad esercitare il suo ufficio. Per le mani del commerciante passa sempre un certo afflusso e riflusso di merci perfettamente calcolabile.

Io non vorrei distrarre il lettore con la soluzione di piccole difficoltà. Accennerò solo ad alcune per mostrare come si possano sciogliere le altre. Nessuno si deve impensierire per il bisogno che in questo ordinamento del commercio vi sarebbe di immensi magazzini di merci: giacchè non è necessario che le merci siano tutte sotto gli occhi dei commerciante; basterà che egli sappia dove siano reperibili, e possa fare

assegnamento sulla consegna di esse. Il frumento, per es., che egli ha comperato dall'agricoltore può intanto restare nei magazzini di questo. Il commerciante di grano può soltanto indicare al fornaio che gli chiede del grano il deposito di esso, e cedergliene secondo il pagamento ricevuto. Il fornaio, a sua volta, non deve esser costretto ad andare dai grandi possidenti per comprare direttamente ad un prezzo forse maggiore del dovuto; ma deve esser sicuro di trovare presso il commerciante la merce di cui ha bisogno, o esser diretto da questo dove la merce stessa si trova.

## V.

### *Del valore e del prezzo.*

Ora debbo esporre più chiaramente il pensier mio intorno al prezzo fisso delle cose, a cui ho spesso accennato, in uno stato conforme al diritto.

Nella sfera del diritto lo scopo di ogni libera attività è la possibilità e la piacevolezza della vita. Ma poichè questa si fonda sulle inclinazioni e sui gusti personali, non comporta una misura valevole per tutti; e poichè, inoltre, gli oggetti di piacere oltrepassano la mera possibilità della vita, e sono risparmiati su di questa, onde vanno misurati colla misura di essa, sa-

ranno lasciati per ora da parte: verranno da sè stessi in conto più tardi. Secondo ciò, il vero intrinseco valore di ogni libera attività o — per entrare nella sfera degli oggetti dove il ragionamento si muoverà più agevolmente — il valore del risultato di ogni libera attività, la possibilità di vivere, e il risultato di questa attività, ossia la cosa, avrebbe *tanto maggior valore* quanto *più lungamente* si potesse vivere di essa. La misura del valore relativo delle cose tra loro comparate sarebbe quindi il tempo, durante il quale si può vivere di esse.

Ma con una data quantità di ostriche non si diviene più sazii, nè si resta più a lungo nutriti che con un pezzo di pane di determinata grandezza. Tutte e due le cose, adunque, secondo la data misura, dovrebbero avere lo stesso prezzo; e tuttavia la prima, almeno presso di noi, ha un prezzo più alto che l'altra. Tal differenza è determinata dalla maggiore gradevolezza del primo nutrimento. Lasciando ora da parte questa gradevolezza, ma preparando già la misura con cui anch'essa può essere apprezzata, si deve ora trovare qualche cosa con cui si possa misurare la mera possibilità di vivere, il puro nutrimento, prescindendo dalla gradevolezza; qualche cosa, insomma, che *per generale consenso della nazione* è dovere ed è necessità che ognuno abbia per vivere. Ora, questa cosa tra i popoli che da secoli sono usi a nutrirsi di pane, è appunto il pane. Il pane, adunque, e, poichè esso è il prodotto di fabbricazione, il materiale di cui si

compone, il frumento e simili biade, avrebbe l'assoluto valore, secondo cui si dovrebbero stimare tutti gli altri valori.

Secondo questa misura si dovrebbe anzitutto stimare il valore intrinseco degli altri mezzi di sussistenza. La carne, per es., come mezzo di nutrizione ha un valore intrinseco più alto del pane, perchè una più piccola quantità di essa nutre più a lungo che una quantità maggiore di pane. La quantità di carne, con cui in media uno può nutrirsi per un giorno, vale tanto frumento, quanto gliene sarebbe necessario per nutrirsi durante lo stesso tempo; e però tanto frumento deve dare per aver quella. Coll'aggiunta di un altro principio si può, mediante la stessa misura, valutare i prodotti artificiali e ogni altro lavoro che non sia rivolto a procurare mezzi di nutrimento, come le materie prime destinate ad ulteriore elaborazione. Il lavoratore deve poter vivere durante il suo lavoro, e se, per imparare a compiere un lavoro, ha impiegato del tempo, anche di questo conviene tener conto e distribuirlo pel resto della vita. Deve adunque avere pel suo lavoro tanto frumento, quanto gliene bisognerebbe, se per la durata di esso vivesse di solo pane. Ma poichè egli ha bisogno, oltre del pane, di altri cibi, può procurarseli, dando in cambio, secondo l'accennata misura, il frumento che gli resta. I materiali destinati alla lavorazione valgono tanto frumento, quanta fu la fatica spesa per apprestarli, e quanto frumento si sarebbe potuto coltivare sul luogo dove

furono preparati. Questo valore è a carico del fabbricante, il quale poi se lo riprende d'altronde. L'oggetto fabbricato vale ciò che costa al fabbricante e di più la mercede del lavoro di passaggio dalle mani di questo in quelle del commerciante.

Per compiere l'apprezzamento del valore delle cose, dobbiamo ora cercar una misura per le cose piacevoli alla vita. La seguente considerazione ci condurrà a un mezzo di valutazione indipendente dal gusto personale di ciascuno.

Il mezzo di nutrimento, al quale è stato riconosciuto un valore assoluto, e che è stato scelto a misura del valore di tutte le altre cose, non merita tale preferenza, se non perchè esso può essere ottenuto più facilmente, cioè con minore impiego di tempo, di forza, di abilità e di terreno. La quantità di qualsivoglia altro mezzo di sussistenza, che abbia *un'eguale virtù intrinseca di nutrizione*, richiederà un maggiore impiego dell'una o dell'altra cosa indicata. Ora, se la nazione fa questo maggiore impiego, il prodotto deve compensarla di esso; e poichè ciò non accade per il maggior valore intrinseco di nutrizione del prodotto, non può accadere per l'estrinseco valore di piacevolezza del nutrimento. Questo maggiore impiego, secondo il comune apprezzamento della piacevolezza del nutrimento, ne fa il valore presso una nazione. Laonde questo mezzo di nutrizione, *oltre* al suo valore intrinseco, ha ancora, per la sua gradevolezza, *un valore corrispondente a quella quantità del*

*mezzo principale di nutrimento, che si sarebbe ottenuto, invece di esso, coll'impiegare la stessa forza, lo stesso tempo e lo stesso terreno.*

Dall'apprestamento delle cose gradevoli segue necessariamente che in uno stato si può preparare una minore quantità di alimenti principali. È però chiaro che quell'apprestamento non può estendersi più di quanto lo consenta il bisogno di tutti, e non mai a tal punto che alcuno per esso manchi del necessario. Il giusto limite è così fissato.

L'apprestamento nel piacevole corrisponde nel fatto al di più delle forze della nazione, quando è apprestato il necessario. Ora, è conveniente che questo superfluo sia diviso fra tutti proporzionalmente; che però tutti, come è stato detto sopra, vivano del pari piacevolmente. Proporzionalmente, io ho detto, e intendo che sia conservato a ciascuno quella specie di forza e di benessere, di cui ha bisogno per la sua particolare occupazione. Così, per es., un uomo che sia occupato in profonde riflessioni, o la cui fantasia debba prendere il volo per il campo dell'invenzione, non avrebbe quello di cui abbisogna, se dovesse prendere lo stesso cibo del contadino, il quale compie ogni giorno un lavoro quasi meccanico, pel quale non è adoperata che la forza fisica. Per quest'ultimo non sarà male che si nutra di cibi vegetali, facilmente digeribili all'aria aperta; laddove un vestito fino ed elegante, dato il genere delle sue occupazioni, andrebbe tosto perduto. Al contrario, chi si ap-

plica a un lavoro sedentario ha bisogno di ta[le]
cibo che, preso in poca quantità, basti a nutrirlo
e a quello, il quale si dedica alle più nobil[i]
arti e alla scienza, non deve mancare cibo vari[o]
e sostanzioso, nè un ambiente decoroso, che gl[i]
presenti anche esteriormente in ogni moment[o]
quella purezza e quella nobiltà che deve regnar[e]
nel suo interno. Ma anche chi lavora colle bracci[a]
deve, nei giorni di riposo, in cui partecipi d[i]
un'esistenza pienamente umana, poter gustar[e]
del meglio che produce il terreno del suo paese,
e indossare un vestito degno di un uomo libero.

Secondo i principî stabiliti, si deve poter misurare giustamente il valore di ogni merce che entra nel pubblico commercio. Il commerciante deve dare al producente e al fabbricante, da cui riceve le merci, tanto che l'uno e l'altro possano, durante il loro lavoro di coltivazione o fabbricazione, vivere coll'agiatezza conveniente alle loro occupazioni. Il non commerciante, il quale riceve le merci soltanto dalle mani del commerciante, deve aggiungere a questo prezzo di compra tanto, che anche il commerciante, durante le sue occupazioni commerciali, possa vivere alla stessa stregua; e però, nel caso che il frumento sia preso come misura comune di valore, si deve dargli tanto frumento, che egli possa nutrirsene e cambiare il resto per gli altri bisogni secondo il suo genere di vita. Questo doppio prezzo di ogni merce che si mette in commercio deve essere determinato dal governo per legge, secondo i principii stabiliti, e assicurato con disposizioni

penali. Così solamente viene assicurato a ciascuno il suo — non quello che gli derivi dalla cieca fortuna, o dallo sfruttamento di altri, o dalla violenza, ma che gli tocchi di diritto. Nello stato secondo ragione tutti sono servitori del tutto, e partecipano con giustizia ai beni del tutto. Nessuno può arricchirsi in modo particolare, ma nessuno neppure impoverire. A tutti è garentita la durata di questa condizione, e anche al tutto una pacifica ed equabile stabilità.

Io non ho finora preso in considerazione la moneta come misura artificiale d'ogni valore; perchè, laddove dalla teoria monetaria non si sarebbero potuti dedurre i principi esposti, invece da questi può seguire una teoria della moneta. Parimenti, non ho fatto cenno delle imposte e delle tasse, che dovrebbero essere pagate da quanti non fossero produttori, fabbricanti o commercianti; benchè una ricerca su queste materie, nonchè contraddire alla teoria da me presentata, l'avrebbe confermata. Ma di ciò a suo tempo.

## VI.

### *Lo stato commerciale chiuso.*

Lo stato è obbligato ad assicurare ai suoi cittadini, mediante leggi e pene, la condizione che deriva da questo equilibrio commerciale. Ma egli non lo potrebbe, se pur una persona, che

abbia influenza sul detto equilibrio, non fosse soggetta alle sue leggi. La possibilità di tale influenza deve dunque essere allontanata. Ogni commercio con paesi stranieri deve essere proibito e reso impossibile ai sudditi.

Non ha bisogno di dimostrazione che nel sistema commerciale stabilito il commercio dei sudditi coi forestieri non convenga affatto. Il governo deve poter esser certo che una data quantità di merci entri nel mercato, per la soddisfazione ininterrotta degli ordinari bisogni dei sudditi. Come esser certo del contributo dei forestieri, se questi non sono sotto il suo imperio? Esso deve stabilire e garentire il prezzo delle merci; ma come può ciò fare rispetto ai forestieri, se non si vive altrove come nel paese che esso governa, e non si comprano le materie prime allo stesso prezzo? Se pone un prezzo che non può mantenere, rende deserto il mercato, e mancherà il necessario. Esso deve garentire ai sudditi lo smercio dei prodotti e fabbricati, e i prezzi convenienti; ma come ciò è possibile, se vende in terre straniere, i cui rapporti colle merci de' suoi sudditi, esso non può nè conoscere nè ordinare?

Ciò che segue da un principio giusto, è giusto. Se non è indifferente per lo stato il modo onde un cittadino abbia acquistato ciò che esso deve riconoscere e difendere come proprietà di lui; se il cittadino non è del tutto libero di fare guadagni, purchè non adoperi la violenza e le armi, in modo che possa tutto prendere per sè

e lasciare gli altri nella miseria; se il dovere dello stato non è di garentire all'uno il possesso delle ricchezze comunque accumulate, e impedire all'altro, che non ha nulla, di acquistarne; se, anzi, il vero scopo dello stato è di aiutare ciascuno a raggiungere quello a cui, come partecipe dell'umanità, ha diritto, e di mantenerlo in tale condizione; se tutto ciò è vero, il commercio di uno stato devesi ordinare nel modo sopra indicato, con esclusione di ogni influsso turbatore dello straniero; sicchè uno stato secondo ragione è appunto uno *stato commerciale chiuso*, come è, del resto, uno stato chiuso rispetto alle leggi e agl'individui che lo compongono. Ogni uomo è cittadino di uno stato, o non è tale; parimenti, ogni prodotto d'un'attività umana appartiene alla sfera commerciale di esso o no; non si dà un terzo caso.

Se lo stato ha bisogno assolutamente di un dato scambio commerciale con paesi stranieri, di ciò si occuperà il solo governo, come esso solo anche tratta la pace, la guerra e le alleanze. Le ragioni prossime di questa disposizione saranno indicate più tardi, quando si mostreranno i punti di vista da cui convenga considerare il commercio coll'estero, e che qui non possono ancora essere accennati. Basta per ora avere acquisito il principio generale, che in uno stato razionalmente costituito non può essere in nessun modo concesso al singolo cittadino di commerciare collo straniero.

## CAPITOLO III.

## Della ripartizione del lavoro in uno stato razionale e del diritto di tutti a una vita umana.

Qualche lettore potrebbe credere che la nostra teoria dipenda da premesse erronee, per questo che la proprietà non viene da noi riposta, come si fa d'ordinario, nel possesso esclusivo di un oggetto, ma nel diritto esclusivo ad una libera azione; e, di più, le libere azioni necessarie per la vita umana sono state da noi arbitrariamente divise in più classi. Che l'ultima cosa sia accidentale, e però non necessaria allo stato, è provato da ciò che vi possono essere stati, in cui ogni abitante abbia il suo pezzo di terreno, tragga da esso il suo nutrimento, allevi qualche capo di bestiame, si tagli da sè i suoi zoccoli, tessa nelle giornate invernali la tela per le sue vesti col canape da lui stesso coltivato, ecc. Uno stato siffatto non ha nessuna particolare classe di artefici, nessun equilibrio tra questi e i produttori, nessun commercio, nessun cambio;

ad esso non è applicabile alcuna parte della mia teoria, e tuttavia non si potrebbe da me negare, senza altro, a questo stato il nome di stato di diritto. I regolamenti industriali e commerciali sono cose di calcolo, di prudenza, e però arbitrarie, ma non obbietto di stretto diritto.

A tali obbiezioni io rispondo, anzitutto, che anche in uno stato come quello ora accennato, la proprietà non riguarda immediatamente il terreno, ma il diritto esclusivo di usarne ad arbitrio; che io aggiungerò più oltre maggiori chiarimenti su questo punto, il quale, del resto, non infirma le nostre ricerche presenti. Osservo poi che una nazione nelle condizioni descritte è una nazione ben misera, restata almeno per metà ancora nella barbarie, e se essa ha un governo proprio, e se i suoi governanti non hanno altra coltura se non quella che possono attingervi, non è a pensare nè a una savia legislazione, nè a indirizzi politici; e solo perchè nessuno è obbligato a oltrepassare i limiti del suo *sapere* e del suo *potere*, io risparmierò all'amministrazione e alla legislazione che mantiene tale stato di cose la denotazione di contraria alla giustizia e al diritto. Ma se un governo conoscesse il meglio o potesse conoscerlo, e si proponesse gli stessi fini, e nulla facesse per trarre la nazione dal suo stato deplorevole, io non potrei che denotarlo come contrario al diritto.

Non è già un pio desiderio dell'umanità, ma

un'esigenza imprescrittibile dei suoi diritti della sua destinazione, che essa viva sulla terra così agevolmente, così libera, così padrona della natura, così *umanamente*, come la natura glielo consente. L'uomo deve bensì lavorare; ma non come una bestia da soma, che s'addormenta sotto il peso che porta, e che, dopo il necessario sollievo delle forze esauste, è di nuovo eccitata a portare lo stesso peso. Egli deve lavorare senza affanno, con piacere e con letizia, ed avere un resto di tempo per elevare lo spirito e gli occhi al cielo, a contemplare il quale fu fatto. Egli non deve mangiare come il somaro, ma il suo cibo deve esser diverso dal foraggio, la sua abitazione diversa dalla stalla, come il suo organismo è diverso dall'organismo di quello. Questo è il suo diritto, per ciò solo che è un uomo.

Si è molto e spesso parlato della ricchezza nazionale, del benessere nazionale e di simili cose. Io avrò bisogno di spiegare in questo scritto i molteplici significati di tali parole. Quello in cui ci siamo ora incontrati è il seguente: l'intrinseco ed essenziale benessere consiste in ciò, che si possa procurarsi i più umani godimenti col lavoro meno faticoso e più attraente. E deve essere il benessere di tutta la nazione, non di alcuni individui solamente, la cui somma prosperità è spesso il più chiaro indizio e il vero fondamento del grande malessere della nazione: il benessere deve diffondersi quasi allo stesso grado su tutti.

Se nè le forze della nostra natura si accrescono straordinariamente, nè la natura fuori di noi si cangia d'un tratto, per miracolo, senza l'opera nostra, e annulla le leggi sue che ci son note finora, noi non possiamo punto aspettarci da essa questo benessere: noi dobbiamo conquistarlo col nostro lavoro. Per ciò non v'è altro mezzo che l'arte e l'abilità, con cui la più piccola forza, utilmente applicata, può eguagliare forze mille volte maggiori. Ma l'arte e l'abilità nascono dall'esercizio continuato; nascono da ciò che uno dedica tutta la vita ad un'unica occupazione, e rivolge ad essa tutte le sue forze e tutta la sua riflessione. I vari lavori necessari alla vita umana debbono perciò essere divisi. Solo a questa condizione le forze raggiungono il massimo delle utilità. Nei villaggi del povero stato descritto di sopra, ciascuno, seduto accanto al focolare, si taglia in un tempo relativamente lungo e con molta fatica un paio di miseri ed incomodi zoccoli. Se tutti impiegassero questo tempo e questa fatica nella coltura dei loro campi, e dessero l'incarico ad uno solo, il più esperto fra loro, di fare le scarpe per essi tutti, e di non fare altro, avrebbero certamente calzature migliori; e con ciò che nel frattempo ricavassero dai loro fondi, potrebbero dare da vivere bene al calzolaio e anche a un sarto.

In breve: chi ha diritto allo scopo, ha diritto anche all'unico mezzo che conduce allo scopo. Ogni popolo ha il diritto di volere che il suo benessere si elevi: ma ciò non è possibile che

nella divisione del lavoro. Il popolo ha quin
il diritto di volerla; e il governo, che è stab
lito appunto per fargli conseguire e conserva
tutti i suoi diritti, ha il dovere di fare che ci
che esso vuole, sia.

CAPITOLO IV.

## Se i prelevamenti dello stato alterino l'equilibrio dell'economia.

Debbono esserci in uno stato delle persone che si occupino delle leggi e della conservazione degli ordini pubblici; altre che si occupino esclusivamente dell'istruzione pubblica; altre, finalmente, che si esercitino nelle armi e siano sempre pronte a difendere la nazione dalle violenze di nemici interni ed esterni. Queste persone non possono nè coltivare la terra, nè tener fabbriche, nè commerci; tuttavia esse debbono, ciascuna secondo la natura delle sue occupazioni, vivere così bene come gli altri cittadini. Resta dunque che le altre classi lavorino anche per esse, e diano loro i necessari prodotti e fabbricati, come del resto ogni classe lavoratrice fa per le altre, con la sola differenza che le altre classi si dànno qualcosa in cambio, laddove quelle persone non hanno nulla a dare. I loro bisogni debbono essere soddisfatti pur senza che

esse offrano in cambio alcunchè di visibile e palpabile. Le loro cure per il governo, l'educazione, l'istruzione e la difesa della nazione, è l'equivalente che esse dànno. Questo è il concetto fondamentale delle imposte, che basta qui e altrove, da per tutto.

Il governo, che deve calcolare quante di tali persone, che io chiamerò *pubblici impiegati*, si debbano adoperare, e in generale e per ogni ramo principale o subalterno di pubblici servizi, calcolerà del pari in qual modo ciascuno, secondo le sue occupazioni e il determinato grado di benessere della nazione, possa e debba, di diritto, vivere. Da questo calcolo dipende la quantità delle imposte che deve pagare la nazione. Non si comprende perchè in uno stato razionale e bene ordinato il governo debba pretendere più di quello che è necessario. Quello poi che è necessario, la nazione lo paga giustamente; poichè essa non può desiderare che quelli i quali intendono alla protezione dei diritti di tutti gli altri, ne siano essi soli privati.

Dall'introduzione delle imposte non deriva alcun turbamento dell'equilibrio stabilito fra le varie classi e gl'individui che le compongono, ma solamente una diminuzione inevitabile del benessere di tutti, che lo stesso impiegato deve sopportare come gli altri cittadini.

Se alcuni cittadini non fossero adibiti esclusivamente a pubblici impieghi, si lascerebbero pensare i seguenti due casi opposti. O sarebbe fornita, dopo, la stessa quantità e qualità di

merci che era fornita prima, e di cui è vissuta finora, a suo modo, la nazione, e quindi in tutta la superficie dello stato non vi sarebbe da lavorare più di quello che s'è fatto per l'innanzi; gl'impiegati prenderebbero parte anch'essi al lavoro comune, e ciò che per l'opera loro verrebbe risparmiato del lavoro di tutti, sarebbe fra tutti egualmente diviso, onde tutti guadagnerebbero qualcosa in ozio e riposo. Ovvero quelli che hanno lavorato finora ed hanno col loro lavoro sostenuta nel modo usato l'intera nazione, compresi i pubblici impiegati, dovrebbero lavorare come pel passato, e allora un certo numero di cittadini uguale al numero degli impiegati potrebbe rivolgere il suo lavoro a procurare mezzi di nutrizione e fabbricati più fini; e poichè anche così verrebbe risparmiato qualche cosa del necessario, una parte del lavoro finora impiegato a procurare il necessario potrebbe essere rivolto a cose più fini, e la nazione guadagnerebbe in benessere, se non in riposo. Se si suppone un terzo caso risultante dall'unione dei due, il quale potrebbe anche darsi, seguirebbe per tutti maggior godimento e minor lavoro: il benessere sarebbe quindi aumentato. Che poi questo benessere, possibile certo in date condizioni naturali, in realtà non abbia luogo, dipende da ciò che vi sono pubblici impiegati, i quali devono pur vivere, senza poter contribuire all'accrescimento dei beni materiali. Essi stessi sopportano la diminuzione del pubblico benessere, giacchè essi in uno stato

ben governato sono stipendiati non in proporzione del benessere possibile, ma del benessere reale della nazione.

Questo strappo, mediante le imposte, al pubblico benessere, colpisce tutte le classi lavoratrici, e ciascun individuo di esse in eguale misura, per la descritta organizzazione dei cambi; ma a tutti del pari toccano i vantaggi del governo, dell'istruzione e della difesa. Ciascuno paga, come deve, questa partecipazione. Si può dire che il valore di ogni cosa che entra in commercio quindi innanzi si deve calcolare, non solo secondo la misura innanzi accennata, che, cioè, produttori, artigiani e commercianti, ciascuno a suo modo, possano vivere agiatamente; ma tenendo conto anche di questo, che anche i pubblici impiegati possano vivere altrettanto bene. Si può ammettere che ciò che va per le imposte o resta per l'impiegato pubblico, sia come perduto pel pubblico commercio; si può ammettere finalmente che il produttore e il fabbricante debbano lasciarsi prendere delle loro merci e il commerciante del suo soldo una qualche parte, come per un debito. È sempre la stessa cosa, e il risultato non cangia. Solo il taglio al pubblico benessere è il peso vero che da tutti viene portato in comune.

Qualunque via si scelga per queste imposizioni, il risultato resta sempre lo stesso. Se si fanno cadere, per quote, sulle merci dei produttori e dei fabbricanti e sul guadagno dei commercianti, così gli uni come gli altri se ne

rivarranno coll'aumento dei prezzi; se, invece, si prende la via più facile e più esposta a vigilanza, si fa cadere tutta l'imposta sull'agricoltore, il quale, elevando i prezzi dei prodotti naturali, prende il contributo del fabbricante e del commerciante. Importa solo che il prezzo delle merci sia calcolato sulla somma delle merci disponibili nel pubblico commercio, dopo che lo stato ha prelevato in imposte la sua parte, e tenuto conto, secondo gli stabiliti principii, delle mani da cui questa parte è prelevata. Così permane l'equilibrio e si mantiene la pubblica giustizia.

CAPITOLO V.

## Come si debba mantenere l'equilibrio economico di fronte alle incertezze dell'agricoltura.

Il sistema, che abbiamo stabilito, è fondato sulla ipotesi che la quantità degli articoli di fabbrica e di consumo, che entrano nel pubblico commercio, e il rapporto fra loro, siano sempre gli stessi, e di tempo in tempo si equilibrino.

Rispetto agli articoli di fabbrica, dipendendo la quantità di essi dagli operai che vi sono adibiti, il calcolo è facile. Non può dirsi altrettanto degli articoli di consumo, perchè il prodotto dei campi non è ogni anno della stessa quantità. Da questa irregolare acquisizione di prodotti naturali viene turbata anche la fabbricazione, che ne deriva i materiali greggi.

La fertilità, che un anno supera il calcolo, disturba l'equilibrio come la carestia. Noi prenderemo in considerazione soltanto la prima, giacchè in essa facilmente si scorgerà il mezzo per rimediare anche alla seconda.

Il produttore deve raccogliere tanti prodotti naturali, quanti son necessari al sostegno dei non produttori e alla lavorazione del fabbricante. Questa quantità egli la smercia sicuramente; ma non tiene a venderne una quantità maggiore. Il negoziante non può prenderla perchè non trova per essa alcun compratore; il fabbricante non può acquistarla neppur lui, perchè manca dell'equivalente da dare in cambio, essendo il lavoro suo calcolato sui bisogni ordinari. Il superfluo dei prodotti raccolti non può in nessun modo esser introdotto nel pubblico commercio.

Inoltre, anche i bisogni del produttore sono calcolati secondo lo smercio ordinario; egli ha la sussistenza che gli conviene, e non ha bisogno del soprappiù di cui l'inaspettata abbondanza l'ha fatto partecipe. Questo soprappiù può considerarsi come non esistente; potrebbe essere annientato non solo idealmente nel calcolo, ma realmente in natura, senza che alla fine ne venisse alcun danno.

Ma, da una parte, sembra ingiusto togliere al produttore un guadagno che, senza alcun danno de' suoi concittadini, gli ha offerto la natura benevola, e, d'altra parte, ciò che più importa, come si potrebbe rimediare alla carestia di un anno, quando il reddito restasse al di sotto del calcolo, se non con l'abbondanza d'un altro anno, in cui il calcolo è superato?

Indi è che il fabbisogno delle materie prime e il rapporto di esso alle altre merci deve essere calcolato non per l'importo di un anno,

ma di una serie di anni, in cui l'abbondanza degli uni possa compensare la carestia degli altri. Non un anno dà tanta quantità di naturali prodotti, ma, per es., cinque anni ne dànno questa quantità, che, divisa, importa tanto ogni anno, e questo tanto deve entrare in commercio, o su di esso devono contare le altre classi, quale che sia il prodotto reale dell'anno in corso.

Solamente lo stato ha il potere di tenere in equilibrio a questo modo lo smercio di un anno con quello degli altri anni. Il procedimento più naturale è questo: chi ha raccolto più di quanto gli era stato attribuito, ne informa lo stato; il quale non ritira da lui, pel momento, il di più, dandogli l'equivalente, da che seguirebbe un inutile aumento di circolazione e tutti i danni che ne derivano; ma gli rilascia per questo di più un *bono ed approvato.*

Ora può accadere che o nell'anno stesso vi sarà carestia in qualche parte del paese, e allora il di più servirà alla consumazione dell'anno, consegnato ai commercianti, i quali lo passeranno ai produttori, che erano stati messi in conto per un ricolto maggiore; e sarà loro addebitato dallo stato. Che se i coltivatori non avessero raccolto neppure per il nutrimento proprio, il di più verrà del pari dato ad essi e segnato a loro conto. Ovvero, ed è il secondo caso, carestia non vi sarà stata in nessuna parte del paese, o non così grande che gli uni abbiano bisogno degli altri, e il di più raccolto

sarà deposto presso i commercianti e conservato per le possibili deficienze del quinquennio; ma i commercianti non verseranno l'equivalente, se non dopo lo smercio in caso di carestia. Affinchè poi il frumento non si alteri, si può ordinare al commerciante di non smaltire il frutto dell'imminente ricolto, prima d'aver esaurito il vecchio. Egli conserva del pari gli avanzi del nuovo ricolto per l'anno seguente, e così sempre, finchè una carestia non faccia consumare tutte le riserve. Chi è in credito rispetto allo stato, sarà compensato non appena che egli patisca penuria, o se per un dato corso di anni non ne avrà mai patita, o non tanta che equivalesse il credito, avrà l'abbonamento delle imposte. Parimenti, chi è in debito verso lo stato pagherà col sovrappiù di ricolto nel primo anno di abbondanza. Lo stato deve provvedere a tempo che non vi abbia sopravanzo, ciò che di necessità accade quando nasce uno stato novello, o passa sotto le leggi commerciali da noi esposte, giacchè nei primi anni non vi sono tanti artigiani, quanti lo stato, non calcolate le carestie possibili, può mantenere, o si sono dedicate all'agricoltura più braccia di quante le fossero necessarie, anche senza l'opportuna preveggenza.

Con tali misure non può aver luogo alcun reale mancamento. Ma se si trovasse che il sopravanzo va diminuendo di anno in anno, o che al primo anno poco fecondo vi fosse a temere la carestia, sarebbe questa una prova che il rapporto dei fabbricanti e commercianti cogli

agricoltori non è stato ben calcolato. Lo stato dovrebbe senza indugio torre alcune braccia a quelle prime classi e rivolgerle all'agricoltura. Se, invece, si verificasse il contrario, cioè un aumento annuale del sopravanzo, questo dimostrerebbe che lo stato può sopportare un aumento di fabbriche o la coltura di prodotti più fini, e dovrebbero esser prese le misure opportune per questo aumento, a fine di conservare l'equilibrio e spingere la nazione verso un più alto grado di benessere, a cui in queste determinate circostanze ha diritto.

---

## CAPITOLO VI.

### Se questo equilibrio sia rotto dall'introduzione della moneta, o alterato dal progressivo elevamento del benessere nazionale.

I lettori, a cui riesca difficile fissare il pensiero su di un ordine di cose fondato sui concetti, e che ritornano sempre alla realtà concreta, che sola conoscono, e la inframmettono a quell'ordine ideale, senza considerare che con tale intrusione lo distruggono — lettori siffatti possono tacitamente avermi fatto l'obbiezione seguente.

Il frumento, ammesso come misura fondamentale di ogni valore economico, non dovrà certamente in pratica servire di generale mezzo di scambio; non si darà nel fatto per ogni merce che si acquista una data quantità di grano. Poichè, anche a non rilevare gli altri inconvenienti, dovrebbe essere in corso e passare di mano in mano una doppia quantità di frumento, l'una per la consumazione annuale, l'altra, assai

più grande, per il commercio, giacchè la somma dei valori che si trovano in commercio è di gran lunga maggiore del grano che si consuma in un anno. In uno stato costituito secondo ragione deve perciò esser fatto ciò che si fa presso tutti i popoli civili: deve esservi introdotta la moneta. Ma il valore della moneta di fronte alle merci è in sommo grado mutevole, nè possono le leggi o la forza renderlo fisso. Se lo stato determina coattivamente i prezzi, senza che questi siano convenuti tra il compratore e il venditore, il possessore di denaro nasconde il suo denaro o il possessore di merci la sua mercanzia, e il commercio è annientato. Non si può in nessun modo ridurre colla forza il possessore di denaro; e contro i possessori di merci converrebbe adoperare mezzi odiosi e assai costosi per lo stato. Ora, supposto l'uso del denaro, non è più possibile calcolare il commercio e sottoporlo a leggi dello stato. Esso fa a sè stesso il prezzo e la legge. Così è sempre stato, e così dovrà andare sempre. Tale è l'obbiezione.

Io rispondo che certamente anche in uno stato costituito razionalmente sarà introdotta la moneta, ma che il valore della stessa sarà inalterabile, o almeno non potrà essere alterato senza disposizioni dello stato, che anche in questo caso s'appoggerà a principii sicuri. Io non posso dichiarare ciò che affermo, senza risalire alquanto ai principii fondamentali, da cui dipende la teoria della moneta.

Tutto ciò che di utile si trova nel territorio

dello stato deve essere sempre messo a disposizione del popolo; col tempo diminuisce l'ultima raccolta di beni, purchè la raccolta nuova non restauri il cumolo. È però necessario che esista un segno durevole, che, senza diminuire nè crescere, rappresenti la somma dei valori accumolati e sempre di nuovo riparabili. Quanto più questo segno rappresentativo sia in sè e per sè senza utilità, quanto minor valore intrinseco esso abbia, tanto meglio può servire di puro segno; giacchè ogni cosa immediatamente utile appartiene alla ricchezza della regione e deve poter essere da questa goduta, nè esser adoperata ad altro scopo. La moneta verrà, dunque, coniata col materiale meno usabile immediatamente.

Come fu detto innanzi, chiunque abbia una merce, deve poterla scambiare, sempre che voglia, con altra merce a piacere. Dopo l'introduzione della moneta, egli deve potere, sempre che voglia, aver denaro colla sua merce, e col denaro ogni altra merce a piacere. Ora tra merce e merce esiste un nuovo mezzo di cambio. La conseguenza viene da sè; e la facilità di tradurre la merce in denaro e il denaro in merce deriva naturalmente, dopo l'introduzione della moneta, dalle leggi commerciali esposte innanzi.

Uno stato commerciale chiuso, i cui cittadini non hanno alcun diretto rapporto cogli stranieri, *può assolutamente far moneta di ciò che vuole*, purchè dichiari che accetterà in pagamento soltanto la moneta da esso fabbricata e nessun'altra.

Ciò che importa a chi ha denaro, è che questo sia accettato da coloro con cui abbia a stabilire rapporti commerciali, per lo stesso valore per cui egli lo ha ricevuto. Il cittadino di uno stato chiuso può trovarsi in rapporti di commercio con un cittadino dello stesso stato, e non mai con stranieri. Ma tutti i cittadini dello stato sono obbligati di procurarsi la moneta che possa esser data in pagamento a chi più in pagamento deve riceverne. Ora questo è lo stato, a cui tutti, sia mediatamente, sia immediatamente, debbono pagare le imposte, e col quale si trovano in maggiori rapporti che con qualsivoglia privato o casa commerciale in tutto il territorio. Indi nasce la *moneta paesana* o territoriale *(Landesgeld)*: venga poi questa accettata o no all'estero, è questione che non importa: per uno stato commerciale chiuso l'estero è come se non esistesse.

Uno stato commerciale chiuso deve soltanto poter esser sicuro che la sua moneta territoriale non vada contraffatta, o imitata; che assolutamente nessun uomo e nessun'altra potenza possa fabbricarla, come lui. Questa è l'unica condizione limitativa, di cui vedremo più sotto le ragioni.

Per uno stato commerciale chiuso è del tutto indifferente se, per adoperare il linguaggio comune, vi sia in corso più o meno denaro. Parlando a rigore, qui non ha luogo nè un più nè un meno; giacchè il denaro in sè e per sè è niente: esso *rappresenta* qualche cosa solo per volontà dello stato. La somma totale del denaro circolante rappresenta la somma totale delle

merci che si trovano in commercio; la decima parte della prima, la decima parte del valore della seconda; la centesima parte della prima, la centesima parte della seconda, e così di seguito. Ora che questa centesima parte sia denotata con un tallero o con dieci o con cento talleri, è del tutto indifferente; in ogni caso io posso con essa comprare la centesima parte delle merci che si trovano nel pubblico commercio. La ricchezza di uno dipende non da quanti pezzi di moneta, ma *da quanta parte di tutto il denaro circolante* egli possiede.

Di sopra fu cercato e determinato come lo stato stabilisca il valore e il prezzo delle cose, le une rispetto alle altre; io dico le une rispetto alle altre, vale a dire quanto questa cosa più fina, che è costata più forza e più tempo, valga del mezzo principale di nutrimento, e quanto questo materiale greggio raccolto o questo prodotto di fabbricazione valga più di un altro, e quale sia il rapporto di essi al primo mezzo di sussistenza, nel quale fu posto il valore assoluto. Qui, invece, si tratta di un altro apprezzamento, vale a dire *con quanta parte di ciò che nella circolazione rappresenta tutti i valori* possa essere acquistata ciascuna cosa. Anche questo apprezzamento, tranne un unico punto soggetto all'arbitrio, è governato strettamente da leggi.

Vale a dire, la massa dei segni monetari, che lo stato pone in circolazione, è, per ciò che abbiamo già detto, del tutto arbitraria. Sia grande o piccola, come si voglia, ha sempre lo stesso

valore. Suppongasi che lo stato la fissi a un milione di talleri, ossia che la divida in un milione di parti, che chiama talleri. Ciò che valgono in frumento la carne, le frutta e simili cose, il lino, il canape, la tela, il tessuto, ecc., è stato già determinato, mercè l'apprezzamento superiormente descritto. Ora, si riduca in frumento il valore di tutte le merci che si trovano nel pubblico commercio, tranne il frumento stesso, si calcoli la quantità di frumento che da una raccolta all'altra è realmente disponibile, e si dica: è in circolazione il valore di tanta massa di frumento. Si divida questa massa per il denaro che si trova in circolazione. Siavi, per esempio, una massa di frumento uguale a un milione di misure; per la supposizione fatta anteriormente della divisione del denaro in un milione di parti, ogni misura di frumento varrà necessariamente un tallero; una certa quantità di carne, frutta, lino, tela, stoffa, che nella data estimazione, valeva una misura di grano, varrà del pari un tallero. I prezzi trovati in questo modo verrebbero stabiliti dalle leggi.

Finchè il rapporto del valore delle merci col denaro circolante resta lo stesso, questi prezzi non possono alterarsi: la natura delle cose, la necessaria volontà di tutti e la legge si trovano d'accordo; essi si fondano su quel rapporto e permangono necessariamente gli stessi, finchè il rapporto è identico. Solamente quando questo rapporto si muta, quando, cioè, restando quella che era prima la quantità di denaro circolante,

cresce la quantità delle merci portate sul mercato o ne aumenta l'intrinseco valore, ovvero, restando immutata la quantità di valore delle merci, cresce la quantità del denaro — solamente in tali casi, sarebbe cangiata la realtà delle cose, e dovrebbero per legge i prezzi mutarsi conforme alle mutate circostanze. Nel primo caso supposto, ogni parte del denaro circolante rappresenta un valore maggiore, appunto perchè il tutto, di cui è parte, rappresenta un valore maggiore. Nel secondo caso, ogni pezzo o parte di moneta rappresenta un valore minore, appunto perchè non è tale parte del tutto, quale era prima, e non corrisponde alla stessa quantità di merci. Nel linguaggio comune, che non è sempre il più preciso e fondato, si direbbe che nel primo caso è tempo d'abbondanza, nel secondo di carestia dei prezzi.

Le merci che sono in circolazione debbono, senza dubbio, col progredire dello stato, in parte accrescersi, in parte perfezionarsi; debbono sempre più esservene di tali che, rispetto ai primi mezzi di sussistenza, hanno un valore maggiore, giacchè il benessere d'una nazione laboriosa e ben governata d'anno in anno aumenta. Lo stato osserva esattamente questo accrescimento, il quale procede sotto la sua stessa direzione. Esso però determinerà, secondo il cresciuto valore delle merci, il rapporto del denaro; e, o metterà in circolazione maggior quantità di denaro, in corrispondenza del valore delle merci, che si è venuto aggiungendo, ove i prezzi delle merci

stesse debbono restare immutati; ovvero, se è la massa del denaro circolante quella che deve restare immutata, esso distribuirà l'aumentato valore delle merci su tutta la massa del denaro e abbasserà rispettivamente il prezzo di tutte le cose, secondo i calcoli fatti innanzi. Esso può, senza dar luogo a inconvenienti e disordini, aumentare la somma del denaro circolante, con ciò solo che distribuisca ai padri di famiglia, senza esigere l'equivalente, quanto ne tocca a ciascuno secondo le sue relazioni. Esso non dà loro con ciò, se non quello a cui hanno diritto sulla cresciuta quantità del benessere di tutta la nazione. La cosa più saggia sarà di servirsi di entrambi i mezzi, vale a dire della distribuzione del danaro e dell'abbassamento dei prezzi, per aiutare e integrare l'una cosa con l'altra, e ristabilire così il turbato equilibrio tra merci e denaro.

Da ciò che si è detto è manifesto, che neanche col progredire della nazione verso un più alto benessere e coll'accrescersi della popolazione è necessariamente turbato l'equilibrio commerciale; ed è manifesto del pari di quali mezzi deve servirsi lo stato, affinchè per nessuna causa nasca alcun durevole turbamento.

In uno stato ben governato e ordinato fin da principio secondo calcoli esatti, il valore delle merci circolanti non può diminuire.

La somma del denaro circolante potrebbe *essere aumentata* all'insaputa dello stato e senza i suoi calcoli, nel caso solamente che altri, oltre di esso, potesse fabbricare la moneta territoriale.

Se la moneta contraffatta non fosse conosciuta come tale, i contraffatori si sottrarrebbero al comune lavoro, pel quale si è fatto assegnamento anche sulle loro forze; nascerebbe in parte da questo aumento di denaro, mentre resta immutato il valore delle merci, un disquilibrio, che lo stato non potrebbe torre, se non abbassando il valore del denaro stesso, cioè innalzando il prezzo delle merci in confronto; onde ogni possessore di denaro sarebbe danneggiato per una parte della proprietà acquisita. Se poi la moneta contraffatta fosse per tale scoperta, e non accettata da tutti, quelli che l'avessero accettata, sarebbero stati defraudati. Deve quindi essere impossibile contraffare la moneta, la quale deve essere di tale forma e natura, che solo lo stato possa fabbricarla. Come si possa ciò conseguire, non è questo il luogo di ricercarlo; e se anche questo fosse il luogo, io non lo direi, quando anche lo sapessi: una tal cosa non può essere obbietto di pubblica comunicazione.

La *diminuzione* della somma del denaro circolante per la consumazione o la rottura dei pezzi monetari, non ha importanza e può essere facilmente compensata. Da una parte, la moneta, per ragioni di pubblica fiducia, deve esser formata d'una materia duratura e non esposta a notevole consumazione; d'altra parte, lo stato, a mano a mano che le monete consumate pervengono alle sue casse, deve annullarle e in vece di esse metterne in corso delle nuove.

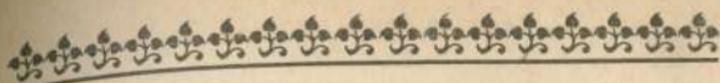
Più grave deve parere la diminuzione del de-

naro circolante per l'accumolare e tesoreggiare, che facciano i cittadini. Un operaio laborioso e diligente compie un lavoro maggiore di quello, su cui s'era fatto assegnamento; e ritrae, quindi, un maggiore compenso di quello che si era calcolato come sua parte. Intanto egli non spende se non secondo i bisogni predeterminati, o forse neppur tanto, e risparmia anche in questo; pone da parte, così, il frutto del suo maggior lavoro e il risultato de' suoi risparmi, e lo sottrae alla circolazione. Se molti fanno lo stesso, ci sarà una considerevole diminuzione del denaro circolante, che avrà un' influenza non piccola sui cômputi fatti. Tuttavia in questo caso non si possono proporre efficaci impedimenti: sarebbe un limitare quella libertà dei cittadini, che è conforme a giustizia e al diritto. Lo scopo dei risparmi non può essere ragionevolmente se non questo: avere di che vivere, allorchè l'età o le malattie ci impediscano di lavorare quanto su noi si era fatto assegnamento, o, peggio, di compiere qualsivoglia lavoro; ovvero: avere di che educare i propri figliuoli, fare apprender loro alcuna cosa utile, lasciarli bene avviati a un qualche mestiere. In breve, lo scopo d'ogni lavoro oltre i bisogni della vita, e d'ogni risparmio, è che noi stessi o i nostri cari possano vivere un giorno dei risultati del nostro lavoro anteriore. Nell'intenzione di chi risparmia, ciò che deve ora esser sottratto alla circolazione, dovrà pure un giorno ritornarvi.

E questo ci mostra appunto il rimedio naturale

al temuto pericolo circa il rapporto del denaro alle merci. Se in uno stato già esistente è diventato costume risparmiare, per potere spendere un giorno, vi saranno tanti, ogni volta, che risparmiano, quanti sono quelli, che il già risparmiato da essi o dai loro genitori spendono; onde è che le somme sottratte alla circolazione mediante il risparmio, sono a sufficienza compensate da quelle che vi entrano. Uno stato novello, o che per la prima volta assume l'ordinamento giuridico ed economico indicato da noi, farebbe ottimamente, se, prevedendo che dei cittadini saranno per darsi al risparmio, facesse entrare ne' suoi conti anche la somma prevedibile del risparmio stesso, e la supponesse come denaro non esistente nella determinazione del prezzo delle merci in correlazione col denaro circolante. In uno stato già da tempo esistente, convertitosi al nuovo regime, il risparmio dei lavoratori sarebbe compensato dagli assegni ai pensionati del regime più antico, che non si dovrebbero lasciare in bisogno. Questi ultimi servirebbero intanto almeno a mantenere il desiderato equilibrio; venendo essi a morire a mano a mano, entrerebbero in circolazione nel tempo stesso i risparmi dei lavoratori, e così si stabilirebbe il naturale equilibrio già descritto di spenditori e risparmiatori.

Lo stato preleva le sue imposte in denaro per assicurare validità alla moneta territoriale. Esso stipendia parimenti in denaro i pubblici impiegati. In quale misura debbano questi essere com-

pensati, è stato detto anteriormente. Poichè il valore del denaro rispetto alle merci è stabilito e fissato durevolmente per legge, è facile calcolare quale somma di denaro debba essere attribuita annualmente come stipendio a ciascun impiegato. Solo pel caso che il pubblico benessere siasi notevolmente elevato, e lo stato abbia a ristabilire nel modo indicato l'equilibrio turbato tra il valore del denaro legalmente stabilito e il valore naturale delle merci in circolazione, devesi aggiungere un'osservazione, onde siano più chiare le molteplici applicazioni dei miei principii. Se lo stato lascia i prezzi inalterati, e mantiene l'equilibrio coll'accrescere la somma di denaro circolante, esso deve aumentare lo stipendio degli impiegati in rapporto all'elevamento del comune benessere: l'aumento di stipendio è la loro partecipazione legittima al cresciuto benessere del tutto. Se poi lo stato lascia inalterata la somma del denaro circolante, e ristabilisce l'equilibrio coll'abbassare il prezzo delle merci, lo stipendio degli impiegati deve restare immutato. Essi possono ora colla stessa somma di denaro vivere meglio di prima, e questo di più che possono comperare, è la parte loro spettante del cresciuto benessere del tutto. Se lo stato ricorre ad entrambi i mezzi, lo stipendio deve essere del pari elevato, ma tanto meno, quanto più guadagnano col ribasso dei prezzi. Il lieve aumento e il ribasso dei prezzi rappresentano ora la partecipazione dell' impiegato al benessere pubblico.

## CAPITOLO VII.

# Ulteriore dichiarazione dei principii stabiliti circa il diritto di proprietà.

Mentre penso di conchiudere questa prima parte del mio libro, e di ridurre ad alcuni capi principali i risultati di essa, m'accorgo di dovere aggiungere alcune dilucidazioni al principio fondamentale, col quale sta o cade la mia teoria. Non ho ciò fatto prima, per non interrompere l'ordine delle ricerche.

I risultati principali della teoria stabilita sono questi: in uno stato conforme al diritto le tre classi principali della nazione sono calcolate l'una rispetto alle altre, e limitate a un numero determinato d'individui; ad ogni cittadino è assicurata la partecipazione a tutti i prodotti naturali e artificiali del paese, in cambio e in proporzione del lavoro che gli tocca fare, senz'altro equivalente, come ai pubblici impiegati; a tale uopo viene fissato invariabilmente il valore delle

cose paragonate tra loro e il loro prezzo rispetto alla moneta; finalmente, acciocchè ciò sia attuabile, si deve rendere impossibile il commercio dei cittadini con paesi stranieri. Ma tutte queste proposte si fondano sulla mia teoria della proprietà; onde è che, se questa teoria è giusta, anche quelle hanno il loro buon fondamento; se, invece, è falsa, cade con essa tutto ciò che non vuole esserne se non una conseguenza.

Ora, appunto intorno alla proprietà sono in corso teorie assai diverse dalla mia. Io posso quindi temere che molti lettori non troveranno persuasivo il mio ragionamento, per il fatto che hanno quelle idee diverse, o almeno lo troveranno molto oscuro. Io perciò sono costretto ancora una volta a invitarli all'esame de' miei principii e di quelli divergenti o contrarii.

A parer mio, l'errore fondamentale di ogni teoria della proprietà opposta alla mia, la fonte donde derivano tutte le proposizioni false, il vero fondamento della inutilità e della sofisticheria di molte dottrine, la cagione reale della loro unilateralità e scarsa applicabilità alla vita reale, è questa: si fa consistere la proprietà originaria nel possesso esclusivo di *una cosa*. Qual meraviglia, se per questa opinione dominante siamo giunti a tale teoria, che la classe dei grandi possessori di fondi, la nobiltà, sono i soli proprietarii, i soli cittadini componenti lo stato, e tutti gli altri non sono che addetti ai loro fondi, i quali debbono comperare la loro tolleranza alle condizioni che meglio loro piacciono? Qual

meraviglia, io dico, se fra tutte le cose il fondo o il terreno diventa la proprietà più visibile, ed esclude rigorosamente ogni estranea ingerenza?

In opposizione a questa la teoria nostra pone la prima ed originaria proprietà, il fondamento di ogni altra, *in un diritto esclusivo a una determinata libera attività*. Ora, questa libera attività può essere determinabile e determinata (cioè descritta, caratterizzata, denotata): *a)* soltanto *per l'obbietto, su cui si esercita*. Tale è il diritto d'intraprendere in e con un dato cerchio tutto ciò che è possibile volere, e di tener lontano tutto il resto del genere umano da qualsivoglia modificazione di questo cerchio. *Figuratamente e per deduzione* si potrebbe denominare questo cerchio la *proprietà* di qualcuno, benchè, *strettamente parlando, soltanto il suo esclusivo diritto a tutte le modificazioni possibili del cerchio* sia la sua proprietà. Nella vita reale io non conosco alcun esempio di tale diritto illimitato di proprietà; *b)* Ovvero questa libera attività è determinata per sè stessa, per la sua propria forma (specie, modo, scopo, ecc.), senza riguardo all'obbietto su cui si esercita: il diritto, cioè, di esercitare esclusivamente una certa arte o mestiere (es.: di fare agli altri vesti, scarpe, ecc.), e d'impedire agli altri uomini l'esercizio della stessa arte. Qui evvi proprietà, senza possesso d'alcuna *cosa*; *c)* O, finalmente, questa libera attività è determinata da *entrambe* le cose accennate, ossia mediante la sua forma e mediante l'oggetto su cui si esercita: è il diritto di compiere esclusiva-

mente su di un dato oggetto una data azione o di escludere tutti gli altri dall'uso dello stesso oggetto. Anche in questo caso si può figuratamente e per derivazione chiamare l'oggetto proprietà di chi è autorizzato a servirsene, ma a rigore soltanto l'esclusivo diritto ad una certa libera azione sull'oggetto è sua proprietà. Dello stesso genere è il diritto esclusivo dell'agricoltore di coltivare il grano su di un pezzo di terreno, al quale non s'oppone il diritto di un altro di pascolare il bestiame sullo stesso pezzo di terreno, terminata la raccolta, nè quello dello stato di scavar miniere sotto la superficie di esso.

Veramente, la proprietà della terra, secondo la nostra teoria, non ha luogo; almeno non ha luogo nel senso onde è presa d'ordinario da quelli che l'ammettono, e che è indicato dal suono delle parole, cioè di proprietà del terreno, e non, come l'intendiamo noi, di esclusivo diritto a un certo *uso* del terreno; non ha luogo, io dico, se guardiamo al modo onde il diritto di proprietà è realmente esercitato. La terra è di Dio; dell'uomo è soltanto la facoltà di coltivarla e utilizzarla.

Si può dimostrare la nostra teoria e rifiutare la contraria nel modo seguente:

Che qualche cosa sia data in proprio a qualcuno, ciò accade soltanto per evitare la lotta di più persone intorno alla stessa cosa. Non è a parlare della proprietà di un uomo solitario, vivente in un'isola inaccessibile: per lui il concetto di proprietà è del tutto inapplicabile. Egli

può prendere di ciò che trova quanto vuole e può. Ora, come i molti vengono in una lotta, che solo il diritto di proprietà può sedare, e quale è la sede propria della loro lotta? È manifesto che vengono in lotta mediante l'esteriore manifestazione della loro forza. E certamente la conciliazione della lotta ha luogo là dove la lotta sorge. Uno deve astenersi da ciò che è stato concesso all'altro, e che d'ora innanzi deve fare egli solamente: non cogliere il frutto dell'albero o mietere il campo che deve l'altro cogliere o mietere. Ciascuno ha ora il *proprio* uso della libertà.

Lo stesso, del resto, è supposto tacitamente nelle teorie contrarie. Esse sono d'accordo colla nostra, e nello sviluppo dei concetti procedono in sostanza dalle nostre premesse, non dalle loro. — La proprietà deve essere il *possesso ideale* d'una cosa, che io non posseggo *realiter*, non porto nelle mie mani, non copro col mio corpo, ecc. Se questo possesso non deve restare puramente ideale, se non deve solo consistere nella necessità che tutti gli uomini *pensino* che l'oggetto è mio e non loro, se deve avere una conseguenza pratica nella vita reale, questa non può esser altro, se non che tutti gli uomini siano obbligati ad astenersi da qualsiasi azione su questa cosa, a non cambiar nulla in essa, ma a lasciarla come essa è, in modo che ogni azione su di essa sia fatta lecita a me solo. Così la intendo in realtà anche io, e così la intenderanno tutti i tribunali del mondo. Io non comprendo che cosa sia un

possesso ideale, ma io credo di aver ottenuto col mio diritto di proprietà il diritto di impedire a tutti gli altri uomini di esercitare una certa attività sull'obbietto della mia proprietà. Se alcuno vi mette la mano, allora, e non prima, io farò querela contro la violazione del mio diritto di proprietà, e potrò darne le prove; allora ogni tribunale accoglierà la mia querela e mi rimetterà nel mio diritto.

Da tutto ciò consegue che non vi ha alcun diritto di proprietà sulle cose, senza il diritto d'impedire agli altri uomini qualsivoglia azione sulle cose stesse; solo dall'astenersi o non astenersi di questa estranea attività si manifesta il rispetto o il non rispetto del mio diritto di proprietà. Questo diritto d'escludere ogni estranea attività è dunque il punto essenziale del diritto di proprietà sulle cose.

Al contrario, si dà un esclusivo diritto di proprietà sull'attività, senza la proprietà di cosa alcuna: il diritto esclusivo innanzi menzionato di esercitare un'arte o un mestiere; nel che non si deve guardare alla accidentale proprietà degli strumenti o oggetti di questa arte, i quali possono non essere proprietà del lavoratore, ed essergli stati prestati.

Il fondamento di ogni diritto di proprietà è da riporre, adunque, nel diritto di escludere altri da una certa libera attività riserbata a noi soli, e non nel possesso esclusivo degli obbietti.

La chiarezza e la generale intelligibilità che possono raggiungere in questa teoria tutti i

principii riguardanti la proprietà, e la facile applicabilità di essa alla vita reale, sono una prova estrinseca, ma non trascurabile della sua verità.

Il diritto di proprietà così definito ha il suo *fondamento giuridico*, la sua forza giuridicamente obbligatoria nel contratto di tutti con tutti (vale a dire di tutti quelli che possono esercitare una scambievole influenza). Se si consideri uno isolatamente, egli può — astraendo dalla responsabilità davanti la sua coscienza, come deve farsi nel campo della scienza del diritto — egli può, io dico, fare tutto quello che vuole. Solo pel fatto che vi sono molte persone, le quali devono anche poter vivere, deve egli limitare la sua attività, in modo che quelle possano esistere, ed esse limitare alla loro volta la propria, sì che possa esistere anche lui. Ciascuno, giacchè tutti sono uguali, limita di tanto giuridicamente la libertà di ogni altro, di quanto questi limita la sua. Questa *eguaglianza* di limitazione di tutti mediante tutti è fondata nella legge giuridica, e non dipende dall'arbitrio. Quale sfera determinata di attività debba poi esser riservata esclusivamente a ciascuno, dalla quale gli altri debbano astenersi, questo è oggetto di patti: su di ciò nè la natura, nè la legge giuridica stabiliscono nulla, ma solo il libero arbitrio. Si deve adunque fare un contratto. Se cento agricoltori si trovano insieme e hanno in loro potere un determinato pezzo di terreno, è chiaro che per la legge del diritto questo pezzo di terreno debba essere diviso in

cento parti, e a ciascun agricoltore debba esser data una parte. Ma perchè poi io e nessun altro dei novantanove debba avere questa prima parte a mezzogiorno e il mio vicino immediato quest'altra parte accanto a me, di ciò non si può addurre altro motivo giuridico, se non questo, che tutti a noi appunto hanno lasciato tenere questi pezzi, e noi abbiamo loro lasciato prendere quelli che essi hanno.

Solo per ottenere la sua parte e per conservarla indisturbato, uno rinunzia alle parte di tutti gli altri. Chi non ha ricevuto nulla esclusivamente per sè, non ha rinunziato a nulla. Egli, nel riguardo del diritto, è come isolato, poichè non ha accettato alcun accomodamento, e conserva il suo diritto originario di fare dovunque ciò che vuole. Come potrebbe egli ragionevolmente aver fatto una rinunzia, che cosa potrebbe indurlo a volere che ciascuno ritenga il suo, se egli non ha nulla per sè? Che la moltitudine associata dei proprietarii possa impedire colla forza l'individuo isolato e debole di dichiarare o far valere i suoi diritti, io lo vedo bene. Ma io non mi occupo qui della forza, ma del diritto, e trovo che quella moltitudine non ha alcun diritto, poichè questo non può derivarle che da un contratto, che quell'individuo non ha conchiuso, e da cui per conseguenza non è obbligato.

È chiaro da ciò che non solo l'agricoltore, ma ogni abitante dello stato deve avere un diritto esclusivo di proprietà; perchè altrimenti non si

potrebbe di diritto obbligarlo a riconoscere la proprietà dell'agricoltore, nè impedirgli di scacciare questo dal suo campo o di rubarne i frutti.

Ora, quale può essere questa esclusiva proprietà del non-agricoltore, del fabbricante, del commerciante, per la quale esso ha riconosciuto all'agricoltore l'esclusivo diritto di proprietà sul terreno?

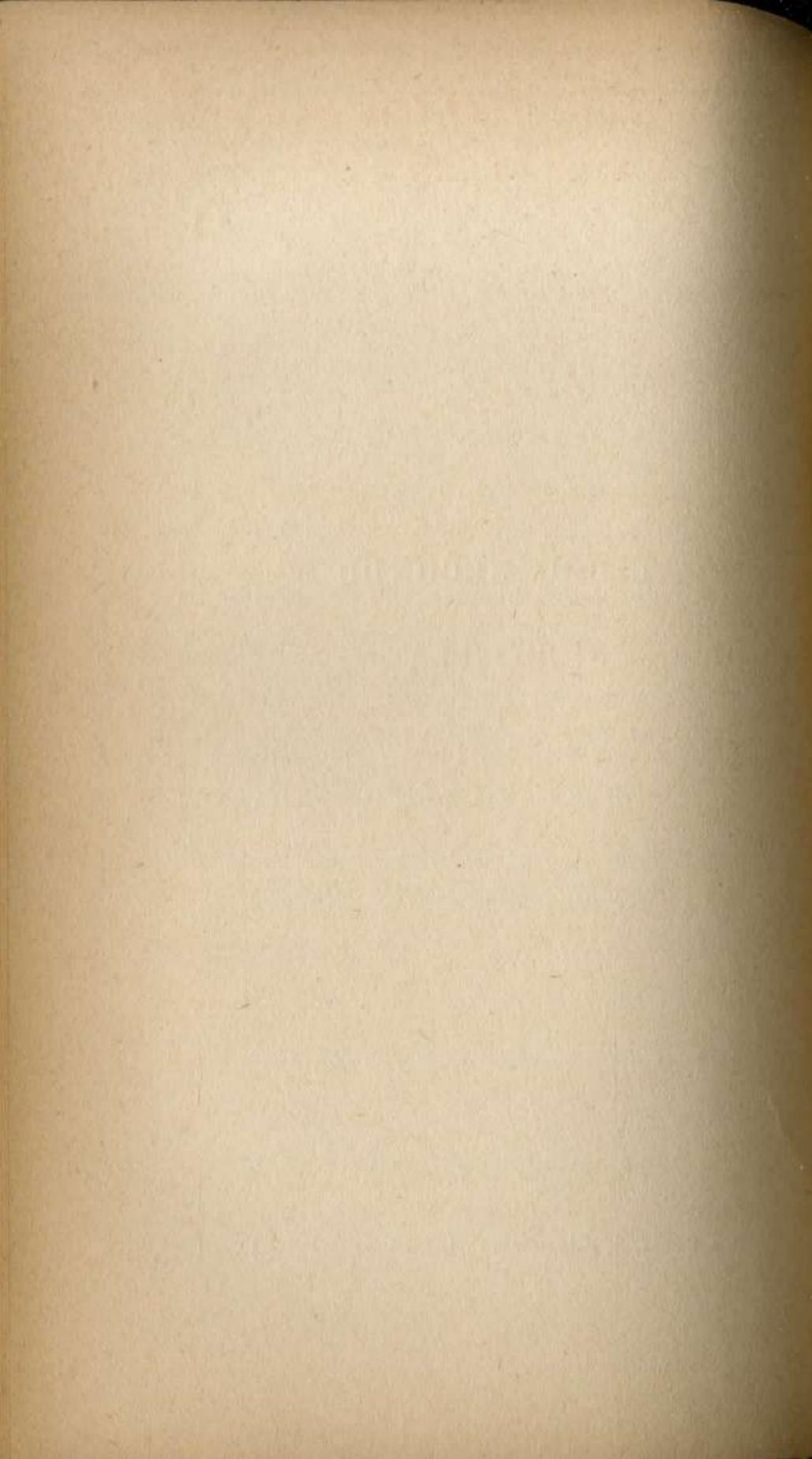
Esso deve la propria arte o la propria abilità commerciale alla natura, a sè stesso, non allo stato. E però non è legato allo stato come l'agricoltore al suo pezzo di terreno. Gettato nudo su d'un qualche lido, egli può dire: io porto tutto il mio in me. Ora, che cosa può ancora dargli lo stato? Certamente soltanto la sicurezza che egli abbia a trovar sempre lavoro o smercio de' suoi prodotti, e a partecipare così a tutti i beni del paese. Solo con questa assicurazione lo stato lo lega a sè.

Ma lo stato questa sicurezza non può darla, se non *fissa il numero* di quelli che si dedicano a un dato ramo di lavoro, e non si occupa del necessario mantenimento di tutti. Solo con questa *limitazione* il dato ramo di lavoro diventa *proprietà* della classe che vi si addice; solo per questa *cura del mantenimento* diventa una proprietà *di cui essa può vivere*; e solo per questa proprietà essa può rinunziare alla proprietà della classe agricola. Lo stato, ripeto, deve dar loro sicurezza e prestare garenzia. Dire: ciò accadrà da sè, ognuno troverà sempre lavoro e pane; e abbandonarsi alla buona fortuna, è indegno d'una

costituzione giuridica. Si parla del passero, il quale, finchè non sia caduto nella rete, trova sempre il suo granellino, del quale non si fa conto; ma se si guardasse meglio, lo si priverebbe forse del suo granellino? Se lo stato abbandona queste classi popolari al caso, non dà loro niente. Il durare nella vita è opera loro, come la loro arte e le loro cognizioni. Esse però non hanno fatto alcuna rinunzia alla proprietà altrui. Lo stato non può con alcun diritto ridurle pel loro mestiere sotto le leggi e in un determinato rapporto con le altre classi. Esse sono così libere, sotto ogni rispetto, dalle leggi, come sono prive di diritti, sono senza regola come senza garenzia, semi-selvagge nel seno della società civile. Nella perfetta insicurezza in cui si trovano, frodano e derubano — a dir vero, non si chiama furto, ma *guadagno* — frodano e derubano, quanto e finchè possono, quelli che, a loro volta, diventati più forti, le froderanno e deruberanno. Così fanno, finchè la cosa va, e mettono al sicuro, quanto più possono pel caso di bisogno, contro il quale non hanno garenzia di sorta. E in tutto ciò esse non fanno, se non quello a cui hanno pieno diritto.

Da questa delimitazione dei mezzi di acquisizione, e da questa garenzia, per cui ognuno deve avere a giusto prezzo tutto ciò che è necessario per i suoi bisogni, segue la chiusura dello stato commerciale rispetto all'estero; e non è necessario su di ciò aggiungere altre parole.

## LIBRO SECONDO

# STORIA

## CAPITOLO I.

### Preambolo: la realtà storica e l'ideale.

Non meravigliarsi di nulla, dice un antico, è il culmine della saggezza. In quanto egli intende di quella sorpresa, che impedisce la comprensione e turba la tranquilla riflessione, ha pienamente ragione. Ma noi possiamo aggiungere che nella potenza di meravigliarsi di qualche cosa consiste appunto la disposizione alla sapienza, alla riflessione e alla libera produzione di concetti.

Chi non è un pensatore, ma ha tuttavia buon senso e memoria, comprende lo stato reale delle cose che si presentano ai suoi occhi, e ne prende nota. Egli non ha bisogno di altro, perchè deve soltanto vivere nel mondo reale e farvi i suoi affari; e non si sente stimolato a riflessioni, di cui non vede l'immediata utilità. Egli non corre mai col pensiero al di là di questo stato reale, e non ne concepisce un altro; ma pel fatto stesso di essersi abituato a non pensare che alla realtà

esistente, nasce in lui, quasi senza che se ne accorga, la supposizione che questa realtà solo esista, e essa solo possa esistere. Le idee e i costumi del suo popolo e del suo tempo gli sembrano le sole idee ed i soli costumi possibili presso tutti i popoli e in tutti i tempi. Egli certamente non si meraviglia che tutto sia così come è, perchè, a parer suo, non può essere altrimenti; e non si propone la questione del come ciò sia avvenuto, poichè, secondo lui, tutto del pari è stato da principio. Se viene sollecitato a conoscere una descrizione di altri popoli e di altri tempi o un disegno filosofico, che non è mai esistito in pratica, ma avrebbe dovuto dappertutto esistere, egli porta nella conoscenza sempre le idee del suo mondo, dalle quali non può sciogliersi, e non coglie mai tutto il senso di ciò che gli è esposto. La sua malattia incurabile è di scambiare l'accidentale col necessario.

Chi, al contrario, si è abituato non solo a riprodurre nel pensiero il realmente esistente, ma anche a foggiarsi liberamente col pensiero il possibile, non raramente trova che legami e rapporti delle cose totalmente diversi da quelli esistenti, sono altrettanto possibili, anzi più possibili, più naturali e conformi a ragione; egli trova che i rapporti realmente esistenti sono non solo accidentali, ma qualche volta anche strani. Egli allora si propone la questione: come e per qual processo le cose sono divenute quello che sono, dacchè potevano pure, in maniere diversissime, essere altrimenti? A questa do-

manda risponde la storia del passato, giacchè ogni storia profondamente concepita non può e non deve essere altro che una risposta genetica alla questione causale: in qual modo è nato il presente stato di cose, e per quali motivi il mondo si è formato così appunto, come noi ce lo troviamo dinanzi?

Qui non vuolsi considerare che l'aspetto commerciale della vita comune. I lettori hanno già visto nel primo libro che l'autore non solamente ritiene che sia possibile uno stato di cose diverso dal realmente esistente, ma che desso sia una esigenza della legge del diritto. A lui perciò fa piuttosto meraviglia che non siasi attuato tale stato, invece dell'altro che troviamo nella realtà. Presentemente abbiamo a descrivere questo stato reale, che fa parte della storia del tempo nostro. Ma il quadro diverrà forse più chiaro, se gettiamo uno sguardo alla genesi dello stato presente da quello che immediatamente lo ha preceduto. Noi intanto confidiamo nella capacità e nella volontà del lettore a far le meraviglie, confidiamo nella sua abitudine a straliciarsi dal presente e collocarsi col pensiero nel passato e nell'avvenire.

CAPITOLO II.

## Il mondo tutto come un grande stato commerciale.

I popoli antichi erano per una molteplicità di circostanze strettamente divisi gli uni dagli altri. Lo straniero era per loro un nemico o un barbaro. Al contrario i popoli della moderna Europa cristiana si possono considerare come una sola nazione. Uniti per la stessa origine e le stesse originarie costumanze e idee dalle genti germaniche, dopo la loro diffusione nelle provincie dell'impero romano di occidente, furono tenuti insieme dalla stessa religione e dalla comune sommissione a un capo visibile di essa. Ai popoli di altre razze, che sopraggiunsero più tardi, fu, insieme colla nuova religione, inculcato lo stesso sistema d'idee e di costumanze. Si cade in errore quando si applicano alle particolari istituzioni di questi popoli semibarbari i nostri concetti di stato, autorità e sudditanza. Essi vivevano di fatto in uno stato di natura. Soltanto per la guerra essi erano riuniti dai loro

re, i quali, secondo gli usi delle foreste germaniche, erano propriamente condottieri di eserciti; e nel resto, senza legami politici, erano i loro propri giudici e difensori. Solo per il rapporto di servi a signori e di vassalli a feudatari stavano insieme le parti del popolo; e solo da questi rapporti proveniva come una *conseguenza* la piccola azione giudiziaria o piuttosto *la decisione arbitrale*: erano molto lontani dal pensare che quelli avessero lo *scopo in sè stessi*, che *le leggi* dovessero essere *il vero legame* nazionale. Lo stesso legame feudale legava così poco, che la stessa persona poteva essere vassallo di un re e possessore di beni allodiali nel paese di un altro re; e, nel caso di una guerra tra i due re, come vassallo, doveva combattere di persona per quel re contro il quale, come possessore di beni allodiali, essa forniva il suo contingente.

Quale meraviglia, che queste popolazioni, unite per tutto e non divise da costituzioni politiche, che ordinariamente separano gli uomini; perchè in fatti non ne avevano — si trattassero e comportassero come una sola nazione, si mischiassero, viaggiassero, commerciassero tra loro, prendessero servizio qua e là, e che ognuno che arrivasse nel territorio dell'altro, si credesse ancora in casa propria?

Solamente più tardi, per l'introduzione del diritto e l'applicazione dei concetti romani degli imperatori ai re moderni e al moderno imperatore, il quale originariamente era considerato solo come capo dell'esercito della cristianità, e

*doveva* essere per tutta la Chiesa ciò che erano i protettori per i particolari vescovadi e chiostri — solamente per ciò s' introdussero nei popoli germanici concetti e istituti politici, e il rapporto di servo e di vassallo al signore si cangiò gradatamente in quello dei sudditi alle autorità e ai giudici. Così, per es., sorse primamente in Francia una monarchia di stile antico. Così primamente furono le varie popolazioni divise dalle costituzioni politiche. La quale separazione fu poi resa più facile dalla riforma religiosa, per cui il potere spirituale, che aveva tenuto stretto in un tutto la Chiesa cristiana, andò in rovina.

Così si sono formati gli stati moderni; — non come le origini di uno stato sogliono essere descritte nei trattati di scienza del diritto, mediante l'accolta e l'unione d'individui senza legami tra loro sotto l' unità delle leggi, ma piuttosto colla divisione e col frazionamento di una gran massa d' uomini debolmente legata. I particolari stati dell'Europa cristiana sono parti staccate di un tutto anteriore, di estensione diversa, dovuta per lo più al caso.

Non fa meraviglia, che la separazione, avvenuta da tempo non molto, non è completa, che ancora restano tracce della connessione anteriore, e che una parte delle nostre idee e delle nostre istituzioni sembrano supporre come tuttora esistente l'unione distrutta.

Durante l'unità dell'Europa cristiana si è formato, tra le altre cose, anche il sistema commerciale, che dura, almeno ne' suoi tratti fon-

damentali, fino ad oggi. Ogni parte del gran tutto e ogni individuo coltivava, fabbricava, commerciava con altre nazioni, secondo che meglio stimasse a proposito; si portavano i prodotti sui vari mercati e si formavano da sè stessi i prezzi. In una contrada eravi esclusiva appropriazione di un mezzo di sussistenza, in un'altra di altro; e la contrada a cui non fosse toccata una parte esclusiva, doveva vivere miseramente, pur senza andare del tutto in rovina. Allora una merce era abbastanza denotata dal luogo di fabbricazione, e gli spacciatori di un dato articolo si denominavano brevemente dal paese donde provenivano, poichè era inteso che la merce non si fabbricava in altri luoghi, e che le persone della terra indicata non venivano con altra intenzione che di vendere l'articolo di loro fattura. Aveva corso un comune mezzo di cambio, la moneta d'oro e d'argento, che in tutte le parti del grande stato commerciale aveva presso a poco lo stesso valore, e circolava senza impedimento. A un bilancio di questo commercio rispetto all'insieme della produzione indigena non era a pensare; poichè mancava, a dir proprio, una superiore autorità comune, e tutto era come nell' anarchia. Tuttavia per il piccolo sviluppo della fabbricazione non era a temere che il mercato riboccasse, che il fabbricante e il commerciante soffrissero, o vi potesse essere carestia di mezzi di vivere, nè che venissero a mancare al produttore le merci di ordinario consumo, data la semplicità della vita di allora e la li-

mitatezza dei bisogni. — Il commercio era in tali circostanze assolutamente libero, senza bilancio e senza limitazioni.

Questo stato di cose, tranne la mancanza del bilancio, che non era possibile e del resto non era necessario, si può dire che era in ordine. I cittadini dello stesso stato debbono tutti far tra loro cambi e commercio. L'Europa cristiana era come un tutto unico, doveva perciò il commercio degli Europei tra loro esser libero.

L'applicazione allo stato presente delle cose è facile a farsi. Se tutta l' Europa cristiana con tutte le colonie aggiunte e le piazze commerciali in altre parti del mondo, è ancora un tutto unico, il commercio tra le varie parti deve restar libero come era una volta. Ma se, al contrario, essa è divisa in stati soggetti a governi diversi, essa deve parimenti esser divisa in più stati commerciali rispettivamente chiusi.

Noi siamo venuti alla fonte della massima parte degli abusi esistenti. Nell'Europa moderna per lungo spazio di tempo non vi furono stati; siamo ancora alla ricerca di come si debbano formare. Inoltre, si è finora solo in parte ed unilateralmente compreso l'ufficio dello stato, come quello, cioè, di un istituto rivolto a conservare, per mezzo delle leggi, i cittadini nel possesso in cui ciascuno si trova. Si è trascurato il più importante dovere dello stato, che è quello di porre prima ciascuno in possesso di ciò che gli spetta. Ma non è possibile adempiere questo dovere, se non quando sia distrutta l'anarchia

commerciale, come si è distrutta gradatamente l'anarchia politica, e siasi chiuso commercialmente lo stato, com'esso è chiuso nella sua legislazione e ne' suoi attributi giudiziarii.

Tutti gli ordinamenti che permettono o suppongono il commercio immediato di un cittadino con quello di altro stato, considerano in fondo tutti e due come cittadini dello stesso stato, e sono avanzi e risultati di una costituzione da lungo tempo distrutta, elementi di un mondo passato, che più non convengono al mondo nostro. Quei sistemi che esigono libertà di commercio, quelle pretese di voler comprar e vendere in tutto il mondo conosciuto, sono stati tramandati a noi dalla maniera di pensare dei nostri antenati, per i quali erano convenienti. Noi li abbiamo adottati senza esame, e ci siamo abituati ad essi; e non è facile sostituirne altri al loro posto.

CAPITOLO III.

## Rapporti tra gl'individui in questo grande stato.

Ricercare come sia accaduto che gli uomini si siano accordati a far valere l'oro e l'argento come misure di ogni valore, ci condurrebbe troppo lungi. La ragione che ne adduce uno scrittore celebre non è sufficiente. È possibile, egli dice, che si consideri una certa quantità di oro o di argento come equivalente a un'altra determinata quantità di altra merce, perchè l'acquisizione di quella è costata tanta fatica, quanto la produzione o fabbricazione di questa. Ammesso che questa eguaglianza di lavoro sia accertabile, — dappoichè gli uomini lasciati a sè stessi apprezzano il prodotto altrui non secondo la fatica spesavi, ma secondo l'utilità che ne possono ritrarre, — si può domandare, perchè mai il contadino avrebbe stimato egualmente il proprio lavoro per produrre uno staio di frumento, senza del quale il minatore non può vivere, e quello

del minatore per ricavare un pezzo d'oro, di cui allo stato naturale egli non sa che farsi. Se uno facesse senza scopo una grande fatica, sarebbe forse obbligato il genere umano a ricambiarla con fatiche spese utilmente?

Ma io debbo esplicitamente ricordare che il valore del metallo monetario si fonda sul consenso generale intorno ad esso. Ognuno lo accetta in proporzione delle merci che dà in cambio, perchè è sicuro che ogni altro che venderà a lui, lo riceverà nella stessa proporzione. Il valore intrinseco di questo metallo, la sua utilità per le manifatture, è assai inferiore a quello che si fonda sulla comune opinione. Gli oggetti d'oro hanno principalmente valore per la considerazione che colla materia di essi si potrebbe o si sarebbe potuto fare denaro. La materia monetaria che è in essi è quella che devesi pagare.

Ma appunto perchè, sia detto di passata, il valore della moneta rispetto alle merci non ha altra garanzia che la pubblica opinione, il loro rapporto è oscillante e mutevole come l'opinione stessa. L'ordinaria opinione che le merci siano più care o più a buon mercato, invece di quella più giusta, che il valore del denaro s'abbassa o si eleva, ha chiuso gli occhi al gran pubblico intorno a questa variabilità. La moneta territoriale da noi descritta di sopra presenterebbe ben altra garanzia, perchè dovrebbe essere legge fondamentale dello stato, di ricevere il denaro emesso sempre per lo stesso valore rispetto alle merci, e così anche tra cittadini.

Premesso ciò, il rapporto del denaro circolante nel grande stato commerciale alle merci che si trovano nel pubblico commercio, è come quello descritto nello stato razionalmente costituito. La massa totale del denaro rappresenta ed equivale la massa delle merci; e tanta parte della prima corrisponde a tanta parte della seconda. È del tutto indifferente se, restando eguale la quantità delle merci, sia in circolazione una quantità più grande o più piccola di denaro; e anche qui la ricchezza non dipende dalla quantità assoluta di denaro posseduto, ma dalla quantità della parte del denaro circolante, che si ha. In questo continuo oscillamento, si deve ammettere come principio saldo almeno questo, che tanta parte del denaro circolante corrisponde a tanta parte del valore delle merci (io parlo del valore intrinseco pel sostegno e pel comodo della vita). Senza dubbio, non potendosi sapere esattamente quanto denaro e qual quantità di merci sia in circolazione, e poichè or l'una cosa ora l'altra è artificialmente posta fuori circolazione, e resa più cara o più incerta da un cumolo di altre circostanze, il rapporto accennato resta dipendente dal caso e dagli inganni.

Io suppongo sempre che il commercio in tutto il grande stato sia affatto libero e senza limitazioni. In tal caso, ogni individuo è un membro libero e indipendente dello stato commerciale: non si lascia ancora scorgere alcun interesse comune per cui la moltitudine sarebbe riunita

in un corpo solo, in un gran tutto nello stato commerciale. Chiunque possegga un po' di denaro può pretendere all'acquisto di ogni specie di merce, in ogni luogo dello stato commerciale, e in una quantità, rispetto alla totalità delle merci esistenti, corrispondente a quella del suo denaro rispetto a tutto il denaro. Ma ciascuno in questa sua pretesa è indipendente; a lui è indifferente se altri abbia o no denaro: il denaro suo in nessun caso cresce o diminuisce di valore.

Al più, la posizione geografica, la più grande o più piccola distanza dal luogo dell'acquisizione o fabbricazione di una merce, potrebbe riunire nella stessa fortuna più persone, e costituirle in una particolare corporazione commerciale, che avesse comuni vantaggi e perdite. Ma noi non guardiamo ora a ciò.

Se si suppone, che la massa del denaro circolante nello stato commerciale sia egualmente divisa tra tutti gl'individui, che ne fanno parte, in tal caso tutti hanno egual diritto a un'eguale quantità delle merci esistenti. Tutti sono egualmente ricchi, cioè nessuno è relativamente ricco o povero. Della ricchezza o del benessere *interiore*, cioè se colle merci che possono comprare col loro denaro, essi vivranno agiatamente, parcamente o poveramente, non è a discorrere qui.

Colui che possiede più della parte di denaro, che gli sarebbe toccato in una divisione eguale per tutti, è relativamente ricco, e tanto più ricco, quanto la parte sua supera ciascuna delle parti eguali. Del pari è relativamente povero chi ha

meno di ciò che gli sarebbe toccato in una partizione uguale.

E poichè ogni provvista di denaro ha valore in quanto si può cambiarla con merci, e sarebbe presto esaurita, se chi la possiede non avesse modo di rimettere il denaro speso, così è da chiamar relativamente ricco quello propriamente il quale guadagna periodicamente una quantità di merci superante in valore monetario quanto gli toccherebbe in una divisione uguale delle merci, e sa cambiare quella in denaro e il denaro ricavato in merci che egli stesso non produce; e ciò anche con vantaggio, in tal modo cioè da attribuire al *suo* lavoro un prezzo maggiore di quello che dà al lavoro degli altri, per cui più fa lavorare questi per lui, che viceversa.

Naturalmente ognuno vuol guadagnare sull'altro quanto più può, e l'altro vuol lasciare guadagnare su di sè il meno possibile; ognuno vuol far lavorare per sè l'altro il più che è possibile, e l'altro vuol lavorare per lui il meno. E se da nessuna legge e da nessuna autorità superiore è in ciò impedito, adopera ogni mezzo per conseguire il suo intento. Ogni tallero che egli guadagna, ha perciò il valore di due: il primo, perchè già lo ha, e può procurarsi con esso il lavoro altrui; il secondo, perchè un altro non lo possiede, e non può pretendere il lavoro di lui.

Nasce così nel mondo commerciale una lotta perpetua di tutti contro tutti, lotta tra compratori e venditori; e questa lotta diventa sempre

più ardente, più ingiusta e più pericolosa per le conseguenze, a misura che la popolazione cresce, lo stato commerciale s'ingrandisce per le acquisizioni sopravegnenti, la produzione e le arti si sviluppano, e con ciò si aumentano e diversificano le merci circolanti e i bisogni. Ciò che in una maniera semplice di vita delle nazioni poteva procedere senza grandi ingiustizie e senza oppressione, si muta coll' aumento dei bisogni nella più stridente ingiustizia e in una sorgente di grandi miserie. Il compratore cerca di avvilire la merce del venditore, perciò egli esige la libertà del commercio, cioè la libertà pel venditore d'ingombrare il mercato, di non trovare smercio e di vendere per necessità la merce al di sotto del suo valore. Egli esige una forte concorrenza di fabbricanti e di commercianti, affinchè questi, nella difficoltà di vendere, bisognosi come sono di moneta, gli cedano le merci al prezzo che nella sua generosità gli piacerà di assegnare. Se ciò accade, l'operaio impoverisce e famiglie laboriose cadono in miseria o emigrano lungi da un popolo ingiusto. Contro siffatta oppressione il venditore si difende, e talvolta con mezzi diversi prende anche il di sopra, ossia coll'incetta, coll'artificioso rincaro e simili cose. Pone così in pericolo il compratore di mancare del bisognevole o di pagarlo assai caro e di patire sotto altri rispetti. Ovvero, diminuitogli il prezzo di vendita, egli scema la bontà delle merci. Così il compratore non riceve ciò che credeva ricevere: egli è ingannato; e molte

volte, per il lavoro mal fatto e senza sodezza, si ha, inoltre, una vera perdita di forza nazionale e di tempo, e prodotti cattivi.

In breve, a nessuno viene punto garentita la stabilità del suo stato colla durata del suo lavoro; giacchè gli uomini vogliono essere assolutamente liberi di rovinarsi a vicenda.

CAPITOLO IV.

## Rapporti fra le nazioni nell'economia mondiale.

Finchè i governi dei particolari stati che compongono il grande stato commerciale non levano sui cittadini alcuna imposta immediata, ma sopperiscono alle spese dell'amministrazione con beni demaniali, il rapporto degl'individui rispetto allo stato commerciale resta come fu da noi già descritto. Tutti sono per sè stanti, membri liberi dello stato, il cui arricchire o impoverire non interessa alcuno e tanto meno il governo. Anzi il governo stesso è come un membro per sè stante, che amministra il suo patrimonio, e per questo ha rapporti commerciali all'interno e all'estero.

Ma tostochè il governo stabilisce imposte, da pagarsi in moneta, il comune mezzo di scambio nel grande stato commerciale, nascono fatti nuovi e i rapporti economici sono alterati.

Uno stato conforme a ragione leva imposte

*secondo il bisogno.* Negli stati realmente esistenti, invece, si è sicuri di non errare, se si ammette che per lo più ogni stato leva imposte quanto più può. Di che non è a far loro un rimprovero, giacchè non possono mai levar tante imposte, quante sarebbero necessarie per la consecuzione di quei fini dello stato, che per mancanza di mezzi restano in gran parte remoti.

I governi esigono le imposte in moneta comune, giacchè solo con questa moneta possono pagare e nazionali e stranieri, come se coi primi non avessero altro rapporto che coi secondi. La cosa non può andare che così, perchè ogni singolo stato che è solo giuridicamente chiuso, non forma una particolare società commerciale; ed ogni cittadino, potendo aver rapporti commerciali coi più lontani stranieri, come coi più vicini concittadini, dipende, per i prezzi di vendita e di compra, dai primi come dagli ultimi, i quali non sono, in questo riguardo, concittadini, ma liberi cittadini. Ognuno quindi deve esser fornito per tutti i casi dei mezzi comuni di cambio, nè può fare uso di altri.

Quanto più i sudditi posseggono di questo denaro, tanto più i governi possono trarne per mezzo delle imposte; e quanto meno, tanto meno. È quindi nell'interesse del governo, che tutti quelli che pagano imposte, abbiano molto, perchè molto si possa prendere da loro. E così nel *concetto del governo* i cittadini che pagano imposte sono ridotti ad unità, son riuniti in un unico corpo, del cui benessere il governo appunto s'in-

teressa; quantunque gl'individui *nel loro proprio concetto* restino separati e senza interessi comuni. Per il governo v'è una sola ricchezza, quella del corpo dei cittadini che pagano. Ora solamente ha un senso il concetto di ricchezza nazionale e di nazione che ha ricchezza. Prima, o astraendo da questa considerazione, e dove lo stato non per altro vigila, che perchè nessuno tolga nulla all'altro, senza badare a che ognuno abbia qualche cosa, esiste, a dir vero, una nazione unita sotto le stesse leggi e tribunali comuni, ma non unita per mezzo di una ricchezza comune. Così la natura conduce i governi, pel loro stesso vantaggio, oltre gli stretti confini della loro amministrazione, e determina in essi, per motivi utilitari, un interesse che già dovrebbero avere per amore di giustizia.

Se tutti o molti dei governi compresi nello stato commerciale levano imposte, nascono, dal loro punto di vista dianzi accennato, le rispettive ricchezze nazionali, e i rapporti tra queste. Si dànno tre specie di questi rapporti.

Astraendo ora dall' intrinseco benessere dei cittadini, dal loro vivere agiato o misero, poichè la vera fonte delle ricchezze è nel contributo delle merci, una nazione che ricevesse periodicamente dall'estero merci per tanto denaro e di tanto valore intrinseco permanente, quante ne esportasse essa stessa, non sarebbe a dirsi relativamente nè ricca nè povera. Essa sarebbe, di fronte ai paesi stranieri, presi qui come un'unità (perchè niente impedisce che ciò che per-

desse rispetto ad uno, lo guadagnasse rispetto agli altri), in istato di perfetto equilibrio. Essa conserverebbe indiminuito il suo denaro circolante, e il governo potrebbe continuare a mantenere le solite imposte.

Io còmputo qui nella ricchezza nazionale anche la cassa del governo, che ritengo come un qualsivoglia degl'individui commercianti; e suppongo anche che esso non mandi all'estero più denaro di quanto ne riceva, poichè solo a questa condizione ha luogo il caso citato.

Il secondo caso è questo: — una nazione produce, lavora, fabbrica molto più e con maggior vantaggio per gli ordinari bisogni de' paesi stranieri, e però riceve in cambio dei suoi prodotti più denaro di quello che dà per il lavoro fatto all'estero per essa. Questa nazione è relativamente ricca. Il suo denaro circolante si accresce periodicamente; essa è ricca pecuniariamente. Questa ricchezza è ben fondata e durevole, se le sorgenti delle sue merci non si esauriscono, e i bisogni all'estero restano gli stessi.

Ma poichè il denaro non ha valore, se non alla condizione che si possa spendere, e il suo valore rappresentativo dipende dall'aver corso in tutto lo stato commerciale, e dal servir a determinare il prezzo delle merci in ogni contrada; ma non ha già valore per il fatto che esso resti accumolato in un paese, le cui merci in questo caso necessariamente scadrebbero: ogni nazione ricca deve spendere periodicamente il di più di denaro guadagnato, in modo che il suo in-

troito si metta di nuovo in equilibrio col suo esito. La grande differenza sta ora in ciò, che la nazione ricca cambia il suo avanzo con cose non necessarie, e costringe lo straniero, che a stento può provvedersi del necessario, a lavorare per i suoi piaceri: accresce, così, continuamente il suo interno benessere, a spese dello straniero che diviene sempre più povero. — Questo sarà più chiaro per contrasto, quando noi getteremo uno sguardo sulla nazione che impoverisce. Ovvero, la più verisimile conseguenza della ricchezza pecuniaria è questa: il governo, seguendo la massima di prendere quanto più può, perderà pure questo guadagno fatto all'estero, per far servire le forze straniere a' suoi fini.

Finalmente, è il terzo caso, una nazione perde continuamente del suo denaro nel commercio all'estero. È povera, e diventa sempre più povera. — Si supponga che in una nazione siano in corso dieci milioni di talleri, e che ogni anno ne vada perduto un milione nell'acquisto di merci straniere. Questi dieci milioni rappresentano al primo anno le merci prodotte nel paese o acquistate, in cambio di esse, all'estero, e una quantità di merci straniere che non si potevano avere se non per denaro. L'anno seguente non vi sono nel paese più di nove milioni di talleri; — giacchè io prescindo dal caso che si metta in circolazione denaro che era chiuso nelle casse dello stato o somme notevoli di privati cittadini non circolanti per l'innanzi: ciò che, del resto, non sarebbe un rimedio durevole. Di questi

nove milioni uno rappresenta ora come prima le merci che si prendono all'estero per denaro; e gli altri otto milioni rappresentano la stessa quantità di merci, che prima era rappresentata da nove. Ora poichè vi ha meno denaro per la stessa quantità di merci, di regola i prezzi devono mutare e il valore del denaro crescere. Ma, secondo la fatta supposizione, in parte compra merci anche lo straniero, che porta il suo denaro in cambio di esse, in parte commerciano tra loro i nazionali, cambiando merce per merce; e gli stessi stranieri, che aspettano merci, fanno credito, sì che merci rappresentano merci; ovvero la circolazione del denaro si fa più rapida, e questa rapidità copre la deficienza di denaro. Per tutto ciò non è impossibile che i prezzi non mutino. Ma per il calcolo fatto in dieci anni non dovrà più esservi denaro nel paese. Che cosa poi impedisca questo impoverimento totale e ponga l'esperienza in manifesto contrasto col còmputo fatto, sarà esaminato a fondo più oltre.

Ogni imposta è una breccia fatta all'interno benessere della nazione: questo è il suo effetto costante. Il cittadino deve tanto più guadagnare, senza godere del suo guadagno, quanto più deve pagare allo stato. Se le imposte in una nazione che va impoverendo restano sempre le stesse, scemerà ogni anno più il suo benessere. Se ciò non deve avvenire, o la povertà è giunta all'estremo grado, debbono diminuire colle imposte le entrate dello stato, e la potenza del governo decade.

Ora, perchè non esistono nazioni prive di denaro, se pure, come pare, in molte si verificano le tristi condizioni descritte? Povere in denaro molte, certo, son divenute. La povertà completa e le sue pubbliche manifestazioni sono coperte da un'economia nazionale sempre più cattiva, per cui tutto è dato a buon mercato o cambiato in merci, onde viene intaccato il capitale e la stessa nazione, giacchè gli interessi, il lavoro della nazione, non bastano più. Il risultato di tale economia è poi questo: gli uomini, tra cui è diviso il meschino resto della ricchezza nazionale, divengono sempre più pochi, il paese si spopola continuamente, e perciò a quei pochi tocca sempre una parte maggiore di quella che, senza questo spopolamento, toccherebbe; — gli uomini emigrano e cercano sotto altro cielo un rifugio contro la miseria, a cui non possono sottrarsi nella patria terra; ovvero il governo li cambia in merce, e per mezzo di essi trae denaro dall'estero. Diminuite le braccia che elaborano le materie prime, queste si possono anche vendere. Questo commercio si allarga, e i fabbricanti ancora restanti nel paese non possono più comprarne i prodotti, e cadono in bisogno. Il loro mantenimento è una pura speculazione per l'esportazione. Colla diminuzione del consumo interno, si risparmia merce per l'estero. Il prezzo dei terreni decade, e questi restano deserti come in regioni spopolate. Per qualche tempo lo straniero li compra per speculazione, ed ecco trovato un nuovo ramo di commercio. — Ancora una

merce, a cui non si sarebbe dovuto por mano: lo stato vende se stesso, la sua indipendenza, riceve continuamente sussidii, e si cangia con ciò in provincia di altro stato, e in strumento degli scopi di esso.

In questa progressione si procede sempre, finchè ogni male trova il rimedio in un male maggiore. Quando lo spopolamento è arrivato al massimo grado, è tanto di guadagnato per la vegetazione selvatica, la quale non richiede nessuna coltura e nessun lavoro. Ora il legname, le pelli, i pesci affumicati, ecc., sono i principali articoli di commercio per la selvaggia discendenza di un popolo civile. Questa specie di merce si trova in abbondanza, e può esser sempre cambiata col poco che a quella bisogna.

In breve: chi ora vive, trova stentatamente il bisognevole, e non potrebbe vivere, se non lo trovasse. Le vere vittime dell'impoverimento dello stato sono morte, già forse tra i padri e gli avi; ma perchè più non vi sono, nessuno domanda perchè non abbiano niente.

## CAPITOLO V.

### Mezzi usati dai governi per rivolgere questi rapporti a loro vantaggio.

Tutti i governi che hanno aperto gli occhi su questo rapporto delle loro nazioni col resto del grande stato commerciale, e non si sono contentati di lasciar andare le cose come Dio vuole, hanno adoperato gli stessi mezzi per rivolgere, per quanto fosse possibile con arte, il rapporto stesso a loro vantaggio. Le massime ordinarie, con cui è espressa questa tendenza, sono le seguenti: il denaro deve restare nel paese; il denaro straniero deve essere attratto nel paese proprio. Senza voler abbassare le intenzioni paterne e benefiche di molti governi, si può tuttavia ammettere che, nel prendere le opportune misure, essi ebbero più in vista il mantenimento e l'aumento delle imposte e, per mezzo di queste, la forza militare contro altri stati, che non la sicurezza delle condizioni dei sudditi.

I generali concetti giuridici non sono ancora

chiari abbastanza, perchè i governi considerino questa sicurezza come un loro dovere; nè si comprende come le misure ordinarie siano state considerate come mezzi buoni per lo scopo.

Poco importa alla nostra ricerca, se una nazione perda nel commercio, e intenzione del governo sia di diminuire la perdita e a poco a poco compensarla; ovvero se la nazione guadagni, e il governo tenda a rassodare questo guadagno e ad accrescerlo. Lo scopo resta sempre lo stesso, cioè rivolgere il rapporto commerciale a proprio vantaggio; e i mezzi adoperati sono gli stessi.

Anzitutto, aumento dell'esportazione e quindi del denaro che si trae dall'estero; incoraggiamento dell'agricoltura, per avere molti prodotti da esportare, e premi per promuoverne l'esportazione. Debbono riunirsi circostanze particolari perchè sia vantaggiosa l'esportazione delle materie prime: per es., che, se i prodotti naturali esportati siano destinati alla lavorazione, sia impossibile o per altri riguardi non conveniente attirare nel paese i lavoratori di essi, o, se questi prodotti servono immediatamente al nutrimento, trovare operai che li consumino nel paese, e nei due casi guadagnino il loro salario per la nazione. Senza di che, in questo sistema di economia politica l'esportazione delle materie gregge e dei primi mezzi di sussistenza è a ragione vietato. — Nello stesso sistema sarà conseguentemente promossa in ogni modo la fabbricazione interna, e l'esportazione all'estero dei prodotti di essa.

Viene poi il divieto e la difficoltà d'introdurre *fabbricati* stranieri, e in conseguenza la minore uscita di denaro, sia per la proibizione totale delle merci estere, sia per l'imposizione di forti dazi. Che sia necessario e vantaggioso render difficile l'introduzione di *prodotti naturali* stranieri — siano pur quelli di puro lusso — non si lascia intendere. I primi mezzi di sussistenza non si lasceranno venire certo dall'estero con perdita delle spese di trasporto, se non v'è carestia di essi nel paese; ma le materie destinate alla lavorazione, se gli stranieri le lasciano esportare, e si possono lavorare nel paese, sarà a tutto vantaggio della ricchezza nazionale.

Finalmente: incoraggiamento del commercio fatto per le nazioni straniere, e invece loro, affinchè s'intraprendano trasporti e spedizioni con vascelli, carri, ecc., in tutto il grande stato commerciale: donde nuovo guadagno e per il lavoro che si fa e per il commercio che si esercita.

## CAPITOLO VI.

## Conseguenze dell'uso di questi mezzi.

Noi dobbiamo rispondere a due questioni: la prima: fin dove si raggiungerà realmente coi mezzi indicati lo scopo proposto?; e poi: è desso uno scopo utile, e quale appunto si sarebbe dovuto proporsi?

Per ciò che riguarda la prima, è chiaro che l'accrescimento della ricchezza nazionale o almeno la minima diminuzione di essa nel senso stabilito innanzi, e il conseguente afforzamento del governo, sarà raggiunto, se una somma di denaro che prima andava all'estero, da cui non si può esigere imposte, resta nelle mani d'un cittadino dello stato, da cui il governo può trarre denaro; e se una somma di denaro che prima era nelle mani del forestiero, che paga le imposte ad altro governo, ora viene nelle mani di un nazionale, che le paga al governo proprio. Per i governi vale anche più quello che fu detto prima in generale, che, cioè, ogni scudo guada-

gnato dalla nazione ha per essi il valore di due; di uno, perchè, avendolo in loro signoria possono farne uso contro le mire di un altro governo; e di un secondo, perchè appunto non essendo in possesso d'altro governo, non può questo farne uso contro di essi.

Ma è chiaro egualmente, che, tostochè un governo abbia seguìto pubblicamente queste misure economiche, e cercato di trarre vantaggio per sè e per la nazione dalla sua unione alla comune repubblica commerciale, tutti gli altri governi danneggiati debbano prendere le stesse misure, se hanno un minimo di accorgimento; che, quando una nazione abbia acquistato preponderanza nel commercio, quelli che ne risentono l'oppressione debbano fare il possibile per indebolire questa prevalenza, e cercare di mettersi in equilibrio — e se non possano far ciò a spese della nazione preponderante, lo faranno a spese di una anche più debole di loro. Così nasce, oltre alla inimicizia di uno stato contro l'altro per ragioni di confini, una causa novella d'inimicizie per gl'interessi commerciali, e una generale e segreta guerra commerciale. All'interesse del proprio vantaggio si aggiunge quello delle perdite altrui; si è contenti di queste ultime anche senza il primo, per amore del puro danno altrui. Così gli Olandesi strapparono tutte le piante di droghe fuori delle isole ad esse destinate, e bruciarono una parte del raccolto di esse; non altrimenti, in tempo di guerra, si bruciano i depositi che non si possono trasportare pel proprio uso.

Questa guerra segreta si traduce in atti che non sono onorevoli. Si favorisce il contrabbando nei paesi vicini, e lo s'incoraggia pubblicamente. — La collisione degl'interessi commerciali è spesso la vera causa delle guerre, di cui soglionsi assegnare altri motivi. Così si assolda mezza parte del mondo contro i principii politici di un popolo, per quel che si dice, mentre la guerra è propriamente diretta contro il suo commercio e a danno degli stessi assoldati.

Finalmente, per interessi commerciali nascono i più strani principii politici, e da questi principii guerre, il cui vero motivo, invano taciuto, diviene subito manifesto. Nasce così il dominio del mare; laddove il mare dovrebbe esser libero come l'aria e la luce al di là di un tiro di cannone, a partir dalle rive abitate. Nasce così anche il diritto esclusivo di commerciare con un popolo straniero, diritto che non dovrebbe appartenere a una nazione commerciante più che a un'altra. E per questo dominio e per questo diritto nascono guerre sanguinose.

Ma gli sforzi delle nazioni che soccombono nel commercio non restano a lungo senza qualche successo. Noi dobbiamo desiderar loro buona fortuna, ma quale ne è la conseguenza per gli stati che hanno avuto per l'innanzi la preponderanza commerciale? Ad ogni nuovo passo degli altri paesi verso l'indipendenza da essi, perdono alcuna parte della ricchezza nazionale, e se i rispettivi governi mantengono le stesse imposte, scemano necessariamente il loro benessere interno;

chè se i governi diminuiscono le imposte secondo vedono scemare le ricchezza, perdono parte dell'antica potenza in confronto delle nazioni straniere. Se uno stato avesse cercato questa potenza solo temporaneamente, per raggiungere uno scopo immediato, che non può essere ragionevolmente altro, se non la consecuzione dei confini naturali, e con essi la sicurezza di fronte a ogni guerra; se in questo periodo transitorio avesse tratto profitto dai vantaggi pecuniarii e militari per ottenere realmente lo scopo predetto — esso potrebbe ora tollerare questa decadenza economica. Ha tutto quello di cui bisognava; si chiuda anche commercialmente, e basterà a sè stesso. Ma a quale degli stati esistenti si può ascrivere tanta moderazione? Intanto, se il governo avesse fatto assegnamento sulla durata della sua anteriore preponderanza economica, o dovesse farlo, per non aver ancora raggiunto i suoi fini, ragionevoli o irragionevoli che fossero, assai avrebbe a patire dal progresso degli stranieri. Il suo decadimento non potrebbe sfuggire ai vicini, e lo stato, commercialmente indebolito, sarebbe reso ancora più debole dalla guerra.

Questo sistema si dimostra anche più dannoso, se si considera il vero scopo che deve proporsi il governo nel regolare il commercio, ossia la sicurezza delle condizioni abituali dei sudditi. Questa sicurezza è voluta egualmente dalla prudenza e dalla giustizia, ma da queste vuolsi ora fare astrazione. La conservazione della pace in-

terna è necessariamente il primo scopo del governo, e deve essere anteposto alla pretesa di potenza esterna, la quale è condizionata dalla prima. — Quella sicurezza delle condizioni abituali di ognuno non può esser raggiunta, se non mediante un esatto calcolo delle diverse classi della nazione in rapporto tra loro, com'è stato esposto nel libro primo, e la perfetta chiusura del commercio di fronte allo straniero; e non certamente mediante le imperfette misure accennate. Nessuno stato che faccia assegnamento sullo smercio all'estero, e in vista di questo diriga e promuova l'industria del paese, può mai garentire ai suoi sudditi la durata dello smercio stesso. Se il popolo vicino si dà alla identica industria, ovvero, per divieto del governo, è costretto a privarsi delle merci forestiere, l'operaio resta senza lavoro e senza il bisognevole. Il solo conforto che si addice in questo caso è che il commercio non s'arresta d'un tratto; che si troverà a smerciare in altri paesi quello che più non si smercia in certe contrade; che il lavoro può intanto volgersi ad altre industrie, quando non è più profittevole. Ma, a parte il fatto che improvvise proibizioni all'estero possono produrre subitanea rovina economica, il ritardo della rovina stessa non fa che evitare la visione perspicua e impressionante dell'impoverimento. Chi va in rovina, in rovina va; e nella sostanza è indifferente per una nazione che ciò accada in un anno o in venti. — Nessun fabbricante, che faccia assegnamento soltanto sul com-

mercio indigeno, e di questo si occupi, è sicuro del suo smercio, se, non ostante le difficoltà opposte all'introduzione d'identiche merci straniere e dazii protettori, resti in generale permesso d'introdurre qualsivoglia quantità delle merci stesse. Il mercato può esserne ingombrato, e quindi egli, come lo straniero, esser obbligato a vendere a perdita; ovvero i suoi concittadini continuano a pagar caro, ma preferiscono le merci straniere, più desiderate o fatte con metodi migliori; e in tal caso lo straniero si trova nella condizione vantaggiosa di poter vendere, non ostante i forti dazi, a prezzo più basso delle merci indigene. Un governo accorto aggraverà di più il dazio sulle merci straniere, ma nel frattempo i fabbricanti nazionali, impotenti a sopportare la perdita, sono andati in rovina col danno di tutti. — L'altro aspetto del danno salta subito agli occhi, nè a mostrarlo occorrono molte parole. Non ostante tutti gl'incoraggiamenti all'industria interna, nessuno stato può assicurare ai proprii cittadini che avranno sempre a giusto prezzo quelle altre cose occorrenti ai loro bisogni, che non si trovano in sua signoria, e dipendono dall'importazione estera. E le merci per qualche caso possono non essere importate, e se ne risente la mancanza; o possono esser importate in poca quantità, e i prezzi di esse crescono.

Nè si dica qui — argomento che tocco di passata — che io, movendo da principii filosofici non assodati, attribuisco al governo un obbligo

che esso non vorrà mai riconoscere come suo; giacchè presuppongo che esso debba procurare all'operaio lavoro e smercio de' suoi prodotti, al commerciante la provvista necessaria delle merci ordinarie a prezzi equi: mentre ognuno deve provvedere a sè e il governo esser lasciato in pace.

Finora in ogni stato davvero civile i fabbricanti, che per mancanza di materie prime o di smercio de' prodotti dovevano restare inerti, e ogni popolo trovantesi in pericolo di mancare dei mezzi di sussistenza o di doverli pagare a prezzi incomparabilmente più alti, si sono sempre rivolti, nel sentimento oscuro dei loro diritti, al governo; e finora i governi non hanno respinto le loro lagnanze come cosa che non li riguardasse, ma, nel sentimento oscuro del loro dovere e nella previsione d'una rivolta delle moltitudini, a cui l'estremo bisogno non lasciava altra alternativa, hanno cercato, come potevano meglio, rimedii.

Tanto meno poi, cogli imperfetti mezzi indicati, senza un calcolo almeno approssimativo della merce da portare al mercato e del bisogno di essa, e senza un prezzo stabilito, può essere evitata la guerra su descritta tra venditore e compratore.

Così tutti i danni del commercio assolutamente libero restano anche in una imperfetta limitazione di esso. Anzi si aggiungono nuovi svantaggi.

Col divieto delle merci forestiere o coll'im-

porvi dazi, i prezzi di esse si alzano necessariamente; donde viene che ciascuno vede scemare il suo benessere, o quello almeno che avrebbe goduto senza le leggi restrittive. Certo, rigorosamente parlando, *in uno stato schiettamente secondo ragione*, nessun uomo può pretendere a un benessere maggiore di quello che gli è reso possibile dal clima in cui vive e dalla coltura della nazione, di cui fa parte, se non è preceduta qualche cosa che gli abbia attribuito quella pretesa. Ma qualche cosa è appunto preceduta in tutti gli stati esistenti. Essi muovono tutti, da tempo più o meno lontano, da una costituzione, in cui il commercio era interamente libero. Ogni individuo aveva diritto a tutti i vantaggi che le sue forze potevano procurargli in questa grande repubblica commerciale, di cui faceva parte; egli è cresciuto nel godimento di questo vantaggio, vi si è abituato, perchè poteva con buoni fondamenti ritenerlo durevole quanto la sua vita: il governo che vedeva tutto ha taciuto, e con questo silenzio gli ha garentito, per quanto dipendeva da esso, quella continuazione.

Ora, se questo godimento gli fosse tolto o reso difficile per un concorso di cause naturali, ciò dovrebbe egli sopportare come ogni altra disgrazia, che derivi dalla natura cieca e priva di volontà; ma che a togliergli il godimento dei vantaggi sia un essere dotato di riflessione e di libertà, che il suo governo ritiri la parola tacitamente data, ciò è una violazione del suo diritto.

Questa ingiustizia, la quale, a dir vero, è inevitabile, e che resta coperta, in confronto di molte altre, ma che, a rigore, resta un' ingiustizia, la nazione oscuramente l'avverte, quando anche non possa dimostrarne ragionatamente i fondamenti. La nazione sente che qualche cosa le è tolto, sul cui possesso faceva sicuro assegnamento. A ciò si aggiunge l'ignoranza generale della moltitudine intorno ai veri scopi che ha il governo nell'imporre restrizioni commerciali: essa crede che lo stato voglia arricchirsi su di essa, voglia in tal modo accrescere le sue rendite, non trovando altra via. Perciò tutte le imposizioni di questo genere sono più odiose che tutte le altre antiche e consuete che pesano sulla proprietà fondiaria; e perciò il pubblico è sempre inclinato ad attribuire ogni rincaro delle cose, che può pure avere molteplici cagioni, alle imposizioni restrittive.

Indi nasce nel cuore dei sudditi un odio contro il governo, e dall'odio una guerra contro di esso, prima coll'astuzia e poi colla violenza aperta; nasce il commercio di contrabbando e un artificioso sistema di frodi. L'inganno contro il governo cessa nella opinione del popolo d'essere un reato, ed è considerato come una auto-difesa lecita e anche gloriosa contro il nemico comune. A chi non vuol partecipare a questo costume generale riesce impossibile continuare il commercio.

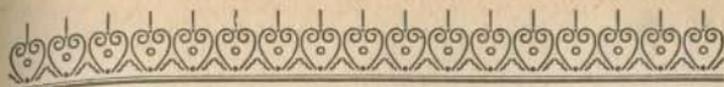
Contro questa ostilità dei sudditi i governi oppongono mezzi talvolta assai duri e irritanti,

che da burocratici inesorabili sono adoperati anche più duramente. Non vale più alcuna parola e alcuna assicurazione dei sudditi, che tutti insieme, per le misure che si prendono, sono pubblicamente ritenuti ingannatori e nemici aperti del governo. Da per tutto perquisizioni, premi al tradimento, ecc.; all'astuzia e alla menzogna dei sudditi fa riscontro l'astuzia e la menzogna degl'impiegati; e poichè con tutto ciò il contrabbando non cessa, viene punito con troppa severità qualche infelice che è colto in fallo, mentre mille altri più furbi ridono di tutte queste misure.

Si aggiunge a ciò che con tali sistemi di amministrazione, il bilancio dello stato è gravato da un cumolo d'impieghi superiori e inferiori, di servitori d'ogni specie, e in tal modo è sottratta all'industria nazionale, che si dovrebbe favorire con queste misure, una gran quantità di braccia, che costano su per giù quella stessa somma che si vorrebbe risparmiare o guadagnare.

In breve: questo sistema d'imperfetta chiusura dello stato al commercio estero, senza un calcolo esatto delle merci che devono trovarsi sul mercato conforme ai bisogni della nazione, non produce gli effetti necessari, e porta seco nuovi mali.

## LIBRO TERZO

# POLITICA

## CAPITOLO I.

### Determinazione più precisa dell'obbietto di questo libro.

Noi conosciamo lo scopo a cui, rispetto agli scambi commerciali, devono tendere gli stati: conosciamo anche il punto in cui, sotto lo stesso rispetto, essi si trovano presentemente: non sarà quindi difficile trovare e indicare la via per procedere dal secondo al primo.

Per la nostra ricerca è del tutto indifferente se in un dato stato il commercio e l'industria siano del tutto liberi, senza restrizioni di sorta, ovvero se lo stato con divieti e altre limitazioni abbia fatto dei tentativi più o meno imperfetti per chiudersi al commercio con paesi stranieri. I quali tentativi non servono a preparare il passaggio dallo stato di anarchia del commercio a quello conforme a ragione. In tutti i sistemi di questo genere resta uguale il primo falso presupposto, che sarà *determinato* meglio più sotto. Le imperfette limitazioni del commercio

coll'estero possono al più servire ad abituare i cittadini, che desiderassero restare nella naturale libertà commerciale, ad una limitazione più generale; quando pure, colle misure che noi indicheremo, fosse necessario abituare e preparare gli animi. In breve: ciò che noi diremo vale così per uno stato che non abbia conosciuto finora alcuna limitazione commerciale, come per quello che ne abbia conosciute, ed è egualmente applicabile nell'uno e nell'altro. Il proprio punto di transizione da tutti i presenti sistemi politici riguardanti il commercio e l'industria, — i quali, per quanto diversi negli accessori, convergono nella sostanza, e possono esser considerati come un sistema unico, — a quello che, a parer nostro, è il solo sistema razionale e che la ragione appunto esige, è in questo: *che lo stato si chiuda completamente ad ogni commercio coll'estero*, e formi d'ora in poi un corpo commerciale così separato, come finora ha formato un separato corpo giuridico e politico. Stabilita questa chiusura, tutto il resto verrà da sè; e le misure da applicare non appartengono più al campo della scienza politica, ma a quello della scienza del diritto, e furono già da noi stabilite nel libro primo. Solamente la dottrina della chiusura dello stato commerciale è in questa materia obbietto della politica, e solamente questa dottrina dobbiamo esporre nel libro presente.

Sarebbe intanto possibile, che, e particolari cittadini e tutto lo stato, pel fatto che non sono, come suppone l'idea di uno stato razionale, senza

rapporti precedenti, avessero acquisito, i primi da una grande repubblica commerciale, come liberi membri di essa, l'altro dal gran tutto, onde fu distratto, speciali diritti, che i cittadini di uno stato razionale e questo stesso stato non avessero più; i quali diritti, prima della chiusura dello stato e della separazione perfetta di esso dal resto del mondo abitato, dovessero essere assicurati. È però necessario, prima di ogni altra cosa, ricercare se esistano di tali diritti derivanti da circostanze anteriori, e quali essi siano: il che faremo subito.

## CAPITOLO II.

### Diritti dei cittadini già liberamente partecipanti al commercio mondiale di fronte allo stato chiuso.

Col suo lavoro e col denaro che guadagna lavorando, il cittadino acquista diritto a tutto ciò che pel favore della natura o per l'arte umana si produce in una parte della grande repubblica commerciale. Questa è la condizione in cui lo trova il governo che ha in mente la chiusura commerciale dello stato. Questa almeno è la condizione che noi possiamo supporre come punto fisso per la nostra ricerca, giacchè in tutti gli stati esistenti in Europa il commercio fu già libero, benchè da poco soggiaccia ad incomplete limitazioni.

Restare in questa condizione è diritto acquisito del cittadino, giacchè egli ha pure contribuito in qualche modo, da parte sua, alla prosperità di questa grande repubblica commerciale e alla vita del commercio universale. È un diritto riconosciutogli dallo stato; poichè egli ha,

col tacito consenso di questo, fatto assegnamento sulla durata di quella condizione di cose. È un diritto che non gli si può negare senza suo grave danno. Strettamente parlando, ciascuno dovrebbe contentarsi di ciò che produce il paese che abita e l'arte de' suoi connazionali. Nessuno sentirebbe la mancanza e il desiderio delle cose forestiere, se non vi fosse stato abituato fin dalla prima giovinezza. Ma questa abitudine è divenuta un bisogno indispensabile pel suo benessere; il governo ha assistito, tacendo, al formarsi di tali abitudini, ed ha determinato col suo silenzio la sicurezza che, da parte sua almeno, nulla sarebbe fatto per impedire la soddisfazione de' bisogni del cittadino o rendergli difficile l'acquisto dei mezzi necessari per essa.

E però il cittadino, che partecipava dianzi al commercio mondiale, conserva, dopo la chiusura dello stato, la giuridica pretensione alla continuazione del godimento di tutte quelle cose che egli poteva prima ritrarre dalla grande repubblica commerciale, *in quanto però le stesse possano essere prodotte o fabbricate nel paese che egli abita*. Per ciò che riguarda la *fabbricazione*, non v'è alcuna ragione per ritenere, supposto che non manchi la materia prima, che non si possa in un paese fabbricare tutto ciò che si vuole, e che un popolo debba essere per natura così inetto da non potere perfezionarsi nelle arti meccaniche. Per ciò che riguarda poi la *produzione naturale*, è convenuto che certi prodotti non possono mai esser coltivati in certi climi, o al-

meno non con vantaggio, e senza danno dei naturali prodotti indigeni. Ma ben si possono in ogni paese di clima temperato coltivare prodotti che sostituiscono quelli forestieri, purchè non si vogliano risparmiare spese e fatiche.

Adunque — un governo che fosse in procinto di chiudere commercialmente lo stato, dovrebbe prima introdurre e sostituire prodotti o fabbricati forestieri, che siano diventati un bisogno per i cittadini, promovendone rispettivamente la coltura e la fabbricazione.

Quelle stesse merci, la cui produzione o lavorazione fosse impossibile nel paese, e che fossero destinate a sparire dal commercio paesano, non dovrebbero esserne tolte d'un tratto, ma a poco a poco, facendosene mettere in circolazione una quantità sempre minore, fino a che non ve ne fossero più affatto. I cittadini sarebbero istrutti di queste misure e delle conseguenze finali; e così cesserebbe il diritto, che avevano acquisito pel silenzio dello stato, alla continuazione del godimento delle merci forestiere.

Tuttavia, sia riguardo all'introduzione di industrie forestiere nel paese, sia riguardo al distogliere gradatamente la nazione dall'abitudine di godimenti impossibili per l'avvenire, conviene far differenza tra bisogni che contribuiscono al benessere reale, e quelli che sono fondati puramente sull'opinione. Si può ben concepire che ad alcuni riesca doloroso restar privi d'un tratto del the cinese, o mancar di pelliccia l'inverno e d'abiti leggieri l'estate; ma non si comprende

perchè la pelliccia debba essere di zibellino e gli abiti di seta, se il paese non dà nè zibellino nè seta, e meno ancora si comprenderebbe che alcune persone si sentissero infelici per non potersi procurare ricami, che non rendono poi nè più calde nè più fredde le vesti.

In breve: la chiusura commerciale dello stato non implica affatto la sola astinenza o la stretta limitazione ai prodotti naturali del nostro paese; essa non esclude l'appropriazione vigorosa della parte nostra di bene e di bello che è sulla superficie della terra, in quanto ci è dato appropriarcela; e certo una parte ci spetta, perchè anche la nostra nazione ha senza dubbio cooperato da secoli col lavoro e l'industria alla formazione del patrimonio comune dell'umanità.

## CAPITOLO III.

### Diritto di uno stato di segregarsi dal resto del mondo.

Certe parti della superficie della terra insieme coi loro abitanti sono evidentemente determinate da natura a costituire ciascuna un tutto politico. Il loro territorio è separato dal resto della terra per mezzo di grandi fiumi, del mare, di monti inaccessibili: la fertilità d'una parte di questo territorio supplisce all'infecondità dell'altra; i prodotti naturali e che si possono con profitto coltivare in un luogo corrispondono a quelli di un altro, e accennano a uno scambio quasi voluto dalla stessa natura: accanto a un tratto di grasso pascolo v'è un tratto di terreno arabile, un tratto di foresta, ecc. Nessuna di queste strisce di terra potrebbe stare da sè: insieme fanno il benessere degli abitanti.— Questi accenni della natura intorno a ciò che deve stare unito o separato, sono quelli a cui si pensa, quando

si parla nella politica nuova dei *confini naturali degli stati*: il che è certo più serio ed importante di quanto comunemente si creda. Non conviene guardare soltanto ai confini militarmente più sicuri e meglio difesi, ma anche più alla indipendenza e sufficienza della produzione di una terra.

Le parti, in cui è divisa la moderna repubblica europea, sono state determinate non con riflessione e secondo un disegno ragionato, ma dal cieco caso: onde dalla semplice osservazione delle condizioni naturali, anche senza l'esperienza storica, si può desumere che gli stati non hanno i loro confini naturali; che qui il territorio naturalmente destinato a formare un solo stato, è occupato da due famiglie sovrane, lì uno stato stende i suoi dominii oltre i confini che dovrebbero limitarlo.

La conseguenza di questo stato di cose si può scorgerla facilmente. I governi sentono oscuramente che loro manca qualche cosa, benchè non vedano chiaramente che cosa loro manchi. Essi parlano della necessità di *arrotondare* il loro territorio, si lagnano di non poter avere, pel bene del resto del paese, quella provincia, quel porto, quella miniera o quelle saline; giacchè essi movono sia pure irriflessamente dal bisogno di acquistare i confini naturali. Un istinto di conquista cieco e indefinito, o anche sicuro e ben determinato li stimola tutti, e però si trovano sempre tra loro in uno stato di guerra immediata o mediata, aperta o celata e prepa-

rata. Stati che non dovrebbero formarne che uno solo, e che giacciono entro l'àmbito degli stessi confini naturali, sono in guerra perpetua; non veramente i popoli — poichè a questi, se sono uniti, è indifferente sotto qual nome o sotto quale famiglia regnante ciò avvenga — ma appunto le famiglie regnanti (1). Queste hanno interessi del tutto opposti, che comunicati ai popoli, diventano odio nazionale. Al contrario, stati tra cui non v'ha contrasti per ragioni di confine,

---

(1) Essendo io scrittore tedesco, adduco un esempio straniero, ed evito esempi più vicini. Già dai tempi più antichi si è oscuramente sentito, che uno stato insulare (specie da che gli altri stati ancora non hanno i loro confini naturali e ancora si parla di un equilibrio di potenza tra loro) non costituisca propriamente un tutto indipendente: che questo abbia il suo saldo centro nel continente, e l'isola debba essere considerata come una sua appendice o dipendenza; che quindi, ad esempio, le isole britanniche appartengano propriamente al territorio di Francia. La lotta poteva soltanto consistere nel decidere, se il signore del territorio continentale dovesse stendere il suo dominio anche nelle isole, o se il potente sovrano delle isole stenderlo sul continente. Si sono fatti i due tentativi: principi francesi si sono impadroniti dell'Inghilterra, e re inglesi della Francia, e ancora questi ultimi mostrano la loro pretesa almeno nel titolo che portano. A questo si è aggiunta ne' tempi più recenti un'altra e men naturale contesa per il predominio commerciale del mondo, e il sistema coloniale de' due stati del pari innaturale. Indi guerre dai tempi più antichi finora. Indi l'odio nazionale dei due popoli, il quale è tanto più vivo, quanto più essi erano destinati a formarne uno solo.

ma che hanno insieme pretese su di un altro stato, sono alleati naturali. Indi segue necessariamente uno stato di cose, nel quale non è conchiusa la pace, se non per potersi ricominciare la guerra.

Finora è stato privilegio dei filosofi gemere sulla guerra. L'autore di questo libro non l'ama più di altri, ma la ritiene inevitabile nello stato presente delle cose, e crede sia inutile lamentarsi di ciò che è inevitabile. Se si vuole eliminare la guerra, si debbono togliere le cause di essa. Ogni stato deve conseguire ciò che cerca di ottenere colla guerra, e che solo ragionevolmente deve cercar d'ottenere: i suoi confini naturali. Dopo, non ha altro a chiedere a nessun altro stato, perchè egli possiede ciò che cercava. Nessuno ha nulla a pretendere da esso, dacchè non è uscito dai suoi confini e non è entrato in quelli di altri.

Uno stato che intende chiudersi commercialmente, deve prima stabilirsi ne' suoi confini naturali, sia avanzando, sia ritraendosi. Da una parte, egli ha bisogno, per soddisfare le esigenze dei cittadini, esposte nei capitoli anteriori, di un esteso territorio, che comprenda un sistema completo e chiuso delle produzioni necessarie. D'altra parte, nel dominio dell'ordinamento generale e per la stabilità del benessere interno, le popolazioni non debbono essere oppresse da un cumolo di imposte, che sono richieste pel mantenimento degli eserciti permanenti e per la preparazione continua alle guerre. Finalmente, come sarà più

manifesto ulteriormente, uno stato che si chiude commercialmente, perde ogni facoltà di operare efficacemente sul resto del mondo. Ciò che esso non fa prima di chiudersi, non lo potrà più fare dopo. Se nell'àmbito de' suoi confini naturali ha tollerato degli stranieri, questi più tardi lo assaliranno impunemente e finiranno per distruggerlo del tutto. Se al contrario esso ha ritenuto qualcosa al di là dei suoi confini naturali, non potrà più tardi conservarlo contro gli assalti dei veri proprietari, e li stimolerà ad invasioni ulteriori.

Un tale stato deve assicurare i suoi vicini che quindi innanzi esso non vorrà più in nessun modo ingrandirsi. Ma non può dare questa sicurezza, se non a condizione di chiudersi commercialmente. Chiusura del territorio e chiusura del commercio si condizionano e assodano a vicenda. Uno stato, che segue l'ordinario sistema commerciale, e tende ad acquistare una prevalenza nel commercio del mondo, ha un interesse permanente di uscire dai suoi confini naturali e ingrandirsi, per accrescere così il suo commercio e le sue ricchezze, rivolgere queste a nuove conquiste, e così di sèguito. Un male segue l'altro, e l'avidità di tale stato non conosce limiti. I vicini non possono prestar fede alle sue parole, perchè esso ha interesse a mancarvi. Invece lo stato chiuso non può avere alcun interesse a estendersi oltre i confini naturali, perchè l'intera sua costituzione è basata sul calcolo della sua estensione di fatto.

## CAPITOLO IV.

### Misure decisive per arrivare alla chiusura dello stato.

Lasciamo ora da parte gli scopi determinati nei due capitoli precedenti, finchè non ci si presenteranno i mezzi per conseguirli, e occupiamoci soltanto della chiusura dello stato.

Ogni immediato commercio del cittadino con qualsivoglia straniero deve cessare: questa è la necessaria esigenza. Ma non cessa del tutto, se non quello la cui esistenza è resa impossibile; quindi l'immediato commercio di un cittadino con uno straniero deve esser reso impossibile.

Ogni possibilità del commercio mondiale si fonda sul possesso di mezzi di cambio valevoli in tutto il mondo, e sull'uso che se ne faccia tra noi. Chi non possiede gli stessi segni di valore accettati all'estero, cioè la moneta d'oro e d'argento, non può nulla comperare all'estero. Quegli, per cui il denaro che gli può dare lo straniero non ha alcun valore, non può vender

nulla al medesimo. Un commercio tra i due per mezzo del denaro è quindi impossibile. Resta solamente il cambio di merci con merci: ma questo cambio per le sue difficoltà non può estendersi molto; lo stato può facilmente sorvegliarlo, e uno stato che intende chiudersi ha, come vedremo, mezzi infallibili di toglierne il bisogno e il gusto.

La soluzione del nostro problema sarebbe quindi la seguente: *ogni moneta generalmente in corso per il mondo, trovantesi nelle mani dei cittadini, cioè tutto l'oro e l'argento, verrebbe posta fuori corso e cambiata nella nuova moneta territoriale, cioè in una moneta che avesse corso esclusivamente nel paese.*

Si darebbe poi valore ed esclusivo valore alla moneta paesana con ciò, che il governo non riceverebbe pagamenti in altra moneta — il governo, a cui per le imposte si fanno i più forti pagamenti, e che coll'introduzione della nuova moneta e con altre misure opportune potrebbe diventare quasi l'unico compratore.

È chiaro che dovrebbe essere il governo il coniatore di questa moneta, esso il distributore, esso a darle valore generale col decretare che essa sia l'unico mezzo di cambio, che non ne ammetterà altra nelle sue casse, che in particolari uffici di cambio si cambia in essa la moneta d'oro e d'argento, da prima alla pari, poi con qualche perdita, ecc. Si comprende da sè, perchè siano stabiliti particolari uffici di cambio, e non si ricevano dal governo pagamenti in oro

e in argento, dal governo che là emette la nuova moneta, che qui riceve, e in altro luogo riceve l'oro e l'argento, che qui rifiuta. Non deve dipendere dal solo buon volere dei cittadini il procurarsi o no tosto la nuova moneta e cambiar in essa l'oro e l'argento; essi devono essere necessitati a fare ciò.

Quanto alla materia con cui dev'esser coniata la nuova moneta, dirò solo questo: per non urtare contro l'immaginazione del popolo, questa materia non deve esser in nessun modo conosciuta innanzi, ma deve apparire la prima volta nella nuova moneta; nè d'ora innanzi deve servire per altri usi, che per fare il denaro. Essa è materia monetaria, e niente altro: il popolo non ha bisogno di saperne di più. Si pensi inoltre che l'oro e l'argento che si trovano in circolazione devono esser cambiati e venire in mano del governo. Se per la moneta si faccia uso di carta, cuoio o altra materia ben nota, che abbia il suo determinato valore intrinseco, il pubblico può dire: come mai questo pezzo di carta o di cuoio può valere la mia buona moneta d'oro e d'argento, e come si può persuadermi che io debba cambiare questa con quella?

Certamente sono poco sensate queste parole: giacchè per me ha tanto poco valore il pezzo d'argento, quanto il pezzo di carta segnato dallo stato; invece la misura di frumento, di cui ho bisogno, ha valore per me, ed io non potrò quindi innanzi procurarmela col pezzo d'argento, ma solo col pezzo di carta. Si direbbe lo stesso nel

caso contrario, quando, cioè, non fosse stata prima in circolazione altra moneta, che quella di carta, e l'oro e l'argento fossero stati valutati come merci per l'intrinseca utilità; perchè, se poi s'introducesse una moneta d'oro o d'argento, e si dovesse cambiare in essa la moneta di carta usata prima, lo stesso pubblico direbbe: come può questo pezzetto di argento valere la mia buona carta? Ma questo pubblico si è abituato a stimare sì altamente l'oro e l'argento, che si deve aver riguardo a questa abitudine e non offenderla col fare la moneta nuova d'una materia per l'innanzi poco pregiata. Il pubblico non conoscendo la nuova materia monetaria non sa nulla del suo valore. Il governo gli fa sapere: vale tanto: e il pubblico non ha altro da fare che credergli, come finora ha aderito alla comune opinione intorno al valore dell'oro e dell'argento. E nel fatto poi sperimenterà che un certo pezzo di questa materia avrà il valore di una misura di frumento, cioè sarà accettato in cambio di essa.

La nuova moneta deve anzi raccomandarsi all'immaginazione, deve colpire gli occhi. Ciò che splende e brilla è ritenuto più facilmente aver grande valore.

Il conio di questa moneta deve costare al governo il meno possibile di denaro universalmente riconosciuto, perchè questo gli servirà per altri scopi fuori del paese, dei quali diremo più sotto. La nuova moneta deve avere di valore intrinseco il meno possibile, perchè tutto ciò che è

realmente utile, deve essere usato come cosa, e non come puro segno.

La nuova moneta per le ragioni accennate non deve poter essere contraffatta da alcun altro uomo, meno ancora da altro governo. Ogni forma possibile — e nel denaro l'impronta — può essere imitata; l'inimitabile deve però essere nella materia. Perchè questa possa non essere contraffatta, deve essere non analizzabile, non assoggettabile a prove; e il secreto intorno alla sua composizione non deve poter essere svelato. Una parte essenziale della composizione stessa dovrebbe esser un secreto di stato, noto, in una monarchia, solo alla famiglia regnante. — Quindi è chiaro perchè io su questo punto non possa spiegarmi di più, dato pure che la forma e il modo della composizione della moneta nuova mi fossero noti.

Il governo deve assicurare alla moneta così emessa un valore costante, rispetto alle merci, dal momento in cui fu introdotta. Colla introduzione della moneta paesana si deve fissare, secondo i principii stabiliti di sopra (l. I, c. I e VI), il prezzo delle merci, e mantenerlo costante.

Il governo rinunzia per sempre ad accrescere arbitrariamente la quantità di denaro circolante, per qualsivoglia causa o vantaggio proprio, e sia pure per pagare gli impiegati o fare altre spese. Le spese pubbliche le calcola sulle imposte fissate annualmente in denaro, che esce così dalla circolazione e ci rientra in egual mi-

sura. In ogni cangiamento del rapporto fra il denaro e le merci, in ogni abbassamento di prezzo (un rincaro non può aver luogo), in ogni aumento della moneta circolante, il governo metterà in pratica i principii esposti nel libro I, cap. VI. Questi principii e gli altri stabiliti nello stesso libro I, ai cap. III, IV, V, VI, saranno leggi dello stato, alle quali in una monarchia il monarca si obbligherà per sè e per i suoi successori; obbligazione che si rinnoverà ad ogni nuova ascensione al trono. Meglio anche sarà che nell'introdurre la nuova moneta il governo pubblichi generali istruzioni sul nuovo sistema amministrativo, sugli obblighi che va assumendo, e indichi le ragioni di tutto ciò.

Dal già detto è chiaro, che l'esposto sistema, per essere attuato, deve esser accolto in tutte le sue parti, o deve interamente rigettarsi. Nessun governo vorrà accogliere il solo sistema monetario qui descritto, al fine di potersi arricchire, e abbandonerà, come cosa troppo difficile ad attuarsi, la chiusura commerciale dello stato, l'organizzazione del commercio interno, la fissazione dei prezzi e la garanzia delle condizioni di tutti. Nè vorrà riservarsi, tosto che abbia bisogno di denaro, la facoltà di coniarne arbitrariamente altro e metterlo in circolazione. Da tali cose nascerebbe una deplorevole incertezza della proprietà e un terribile disordine, onde il popolo sarebbe tratto alla disperazione e alla rivolta contro un governo disconoscente il diritto.

Uno stato costituito secondo i principii esposti

non può mai trovarsi nel caso di aver bisogno di questo arbitrario aumento del denaro circolante, per arricchirsi, e non ne avrà neppure la volontà, come si vedrà più chiaramente sotto.

L'atto di promulgazione e introduzione della nuova moneta col ritiro della moneta d'oro e d'argento, ha bisogno di alcune misure di prudenza indispensabili; e potrebbe da altre essere almeno agevolato. Sul modo di questa introduzione, e sul procedimento per raggiungere lo scopo, io tacerò davanti al pubblico, e ricorderò soltanto che prima dell'introduzione il popolo non deve essere consultato, nè gli si deve nulla annunziare che lo metta in dubbi, in ansietà e diffidenze. Le difficoltà saranno tolte dal buon esito. L'introduzione deve arrivare come un colpo improvviso, preparato bensì da misure antecedenti, che possano parere rivolte ad altro scopo. Non vi è bisogno di rigore, di proibizioni, di pene, ma soltanto di una misura facile e naturale, per cui *in un momento tutto l'oro e l'argento diventi inutile al pubblico per ogni altro scopo che non sia quello di cambiarlo colla moneta nuova; e però questa sia per lui assolutamente indispensabile alla vita.*

## CAPITOLO V.

## Continuazione dello stesso argomento.

L'affermazione che uno stato, il quale osi di mettersi fuori ogni commercio col resto del mondo, non abbia bisogno nè d'argento nè d'oro, e che possa elevare a rappresentante generale di ogni valore ciò che voglia, mi sembra cosa così chiara e alla portata di tutti, che non m'è possibile credere abbia io detto alcunchè di paradossale o di strano. Ma poichè io so che gli uomini scoprono ordinariamente da ultimo ciò che sta loro più vicino, e che alcune teste sono organizzate in tal modo, che in esse le conseguenze, le quali dovrebbero radicarsi nelle premesse, continuano, per sola forza dell'abitudine, a persistere e ramificare anche quando le premesse siano state da lungo tempo distrutte, io debbo temere d'aver urtato alcuni lettori. È però conveniente aggiungere per costoro qualche parola, laddove a quanti non abbiano trovato nulla di strano nel capitolo precedente, consiglio di saltare il presente.

Nessuno dei miei lettori porrà in dubbio, che chiunque abbia un pezzo di moneta sappia di poter dare questo pezzo a quelli con cui entrerà in rapporti commerciali per lo stesso valore per il quale l'ha ricevuto. Ora, nel presente stato di cose, potendosi entrare immediatamente o mediatamente in rapporti con gli abitanti di tutta la repubblica commerciale europea, è necessario avere un comune segno di valore. Ma tolta questa possibilità, è tolto anche il bisogno che ne consegue. E però chi ci assicura, che d'ora in poi non avremo a trattare con denaro, se non col governo e coi nostri concittadini, ci toglie in pari tempo il bisogno di avere altra moneta della paesana: non c'è bisogno del denaro che ha corso all'estero, perchè cogli stranieri non c'è più a trattare. — Se io dovessi fare un viaggio alle isole della Società, ove so che i mezzi di vita si danno in cambio di penne rosse, farò bene a procurarmi di tali penne; ma se non voglio fare un tal viaggio, a che mi serviranno queste penne? Parimenti, se io debbo commerciare in paesi dove han corso l'oro e l'argento, debbo avere monete di tali metalli, ma se io non debbo commerciare in quei paesi, ma solo dove l'oro e l'argento non han corso, a che mi servono questi?

Nondimeno i governi, benchè molti di essi si fossero chiusi al commercio straniero, per quanto era loro possibile, e fossero dolenti di non poter fare di più, hanno continuato a considerare i loro sudditi come liberi membri del grande stato

commerciale, per modo che ciò che ancora dovevano avere da essi, nel corso dell'anno, sotto forma d'imposta, lo pagavano in moneta comune, preoccupati di non averne di più. Un tempo i principi hanno cercato di far l'oro, senza pensare che, senza far l'oro reale, potevano dare come tale tutto ciò che venisse loro tra mano.

Questa stranezza non ha fondamento, se non nell'abitudine di adattarsi allo stato ordinario delle cose.

Un altro motivo di paura potrebbe nascere dallo scambio del segno del valore, da noi stabilito, con altri simili, ma non uguali; dallo scambiare, cioè, la moneta nostra colla moneta di carta, di cuoio, colle banconote, gli assegnati, ecc., che di tempo in tempo sono stati in uso in quasi tutti gli stati. Si sa, potrebbe osservare qualcuno, si sa per molteplici esperienze, che queste specie di denaro, tranne in particolari circostanze che non si verificheranno per lo stato chiuso, sogliono sempre più scemar di valore, di fronte all'oro e all'argento, e molte volte l'hanno perduto affatto; onde i possessori di esse sono andati in rovina.

Io rispondo che tutti i mezzi rappresentativi del denaro sonante adoperati finora, sono del tutto diversi da quello proposto da me, e però ciò che si può dire di essi, non vale in alcun modo per questo. Quei segni monetarii *circolano accanto alla moneta sonante, e al pari di essa.* Essi, tranne il caso in cui una nazione abbia una grande prevalenza nel mondo commerciale,

e crediti in ogni regione, non hanno valore, se non nel ristretto cerchio del territorio nazionale; al contrario, la moneta sonante ha valore e quivi e in tutto il mondo. S'intende perciò facilmente, che ciò che si può adoperare per due fini, e servire in ogni possibile bisogno, sia sempre preferito a ciò che non può servire, se non in un caso solo. Ma nel nostro sistema la cosa va altrimenti.

Nello stato commerciale chiuso è in corso la sola moneta territoriale, e *nessun'altra accanto ad essa*; nulla quindi può perdere in confronto di ciò che non esiste, non essendo soggetta nè a paragone nè a collisione. Nei casi anzidetti, le varie specie di segni monetarii si rapportano sempre alla moneta sonante, e dovranno una volta essere *realizzati* nella moneta stessa (così si dice). Tra esse e la merce sta sempre di mezzo la moneta metallica, e però esse nel fatto non sono moneta, non sono equivalenti immediati della merce, ma mezzi rappresentativi della moneta; non sono denaro in prima potenza, ma in seconda potenza, il quale, se anche esso è rappresentato, nasce il denaro in terza potenza, e così di sèguito. In tutti questi sistemi monetarii permane sempre il primo falso supposto, che solamente l'oro e l'argento siano monete vere. Dalla generale credenza alla possibilità e facilità di realizzare in moneta sonante quei mezzi rappresentativi del denaro, ne dipende appunto il credito. Nel nostro sistema monetario non è così. Qui la moneta territoriale non si rapporta a nessun'altra, e non

deve in alcun modo convertirsi in altra, tranne un solo caso e ben raro, che sarà indicato più giù. Essa si rapporta immediatamente alle merci, e si realizza solo in queste: è perciò il vero, immediato, unico denaro. Nella sola espressione: " realizzare in denaro " sta già tutto il falso sistema. In denaro non si può realizzare niente, giacchè il denaro non è per sè nulla di reale (*das Geld selbst ist nichts Reelle*). La merce è la realtà vera, e il denaro si realizza in essa.

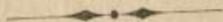
Una sola obbiezione apparentemente importante può esser fatta al nostro progetto, ed è la seguente:

Finora la proprietà del denaro, fonte e risultato ultimo di ogni proprietà, fu indipendente dall'arbitrio di governi, e garentita dall'accordo di tutto il genere umano; laddove i governi stessi, come l'ultimo dei sudditi, restarono sempre sottoposti alle intrinseche necessità del comune sistema monetario. Non fu mai in facoltà di alcun governo fare in modo, che il tallero che un cittadino possiede, valga meno di quello che appunto vale. Nel nostro sistema, invece, nel quale il governo ha facoltà di emettere tanto denaro quanto vuole, e i governanti sono liberi dai freni della necessità, la proprietà del denaro dei cittadini sarà dipendente dall'arbitrio illimitato dei loro signori. Questi possono sottrarre ai possessori di denaro la loro proprietà come da scrigni chiusi, giacchè, mediante l'accrescimento illimitato della massa monetaria circolante, possono diminuire a piacere il valore del denaro rispetto

alle merci. Non è nè umano nè giusto attribuire questa facoltà ai governi; e il meglio che si possa desiderare, è che queste idee, come sogni vani e impraticabili, siano disprezzate e derise, e nessuno abbia a pensare che si contenga in esse alcunchè di opportuno. Tale è l'obbiezione, che può esser fatta.

A dir vero, io ho aggiunto nelle mie proposte, che i governanti non debbono volgersi ad aumentare denaro per il loro vantaggio, che, anzi, debbono obbligarsi solennemente a non farlo. Ma, si può ancora osservare: chi può costringere quelli che hanno in mano la somma delle cose, ad assumersi l'obbligo anzidetto, o a rispettarlo quando l'abbiamo assunto? Chi può vigilarne l'esecuzione, dacchè essi in tutto segreto possono accrescere la massa monetaria circolante; chi, finalmente, quando l'accrescimento sia avvenuto, come dall'evidente sovrabbondanza si può argomentare, può chiamare i governanti a render conto del loro operato?

Io rispondo a tutte queste obbiezioni così: la più sicura guarentigia contro la violazione della legge e gli abusi di qualsivoglia forma, è che non vi sia alcun bisogno degli abusi stessi, che questi non portino alcun vantaggio a chi li compia, che anzi gli cagionino certamente danno e vergogna. Ora se sia o no da temere che un governo, il quale abbia adottato il sistema da noi esposto, abbia ad aumentare arbitrariamente la somma del denaro circolante, ciò dipenderà dalla risposta alla questione, se nella costituzione eco-

mica di uno stato commerciale chiuso, nel quale è stata introdotta la moneta territoriale, possa darsi il caso, che il governo abbia bisogno di quell'aumento, che possa trarne vantaggio, che possa derivarne altro che danno e vergogna. La risposta a tale questione sorgerà da sè nel corso della nostra ricerca.

CAPITOLO VI.

## Misure ulteriori per la chiusura dello stato.

Per le misure indicate il governo viene in possesso di tutta la moneta comune che era in corso nel paese. Quivi non gli serve più a nulla, e non ne dà la più piccola parte a chiunque viva in esso. Essa però gli può servire nei rapporti collo straniero, e, occorrendo, contro di esso: la sua potenza pecuniaria è ora considerevole. Si serve di questa potenza, finchè essa ha ancora valore, per conseguire i fini sopra indicati (cap. II e III), e per acquistare validamente alla nazione la sua parte di ciò che di buono e di bello v'è sulla superficie della grande repubblica commerciale.

Si vede che io suppongo che il paese non sia del tutto impoverito e privo della moneta comune. Più ve ne sarà in corso, tanto meglio. Uno stato completamente povero è necessitato, per avere un mezzo di cambio, a introdurre una qualche moneta nazionale, per es., la carta, colla

quale però erroneamente e a tutto suo danno ha di mira il denaro sonante, sperando di procurarselo di nuovo e di estinguere con esso la sua carta-moneta. Così esso si chiude in certo modo da sè, perchè tra lui e i paesi stranieri non è più possibile alcun commercio esteso. Ma il suo chiudersi non importa l'appropriarsi i vantaggi degli altri paesi, ma un restringersi alla propria povertà. Lo spinge e guida il bisogno quotidiano; tutto vi accade come può. Esso non ha bisogno delle nostre regole, e il nostro discorso non è rivolto ad esso.

Io espongo in ordine le misure che deve seguire uno stato, il quale possiede ancora denaro sonante, e non per necessità imperiose, ma per saggezza introduce una moneta nazionale.

## I.

Collo stesso colpo, con cui il governo introduce la nuova moneta nazionale, s'impadronisce pure di tutto il commercio attivo e passivo coll'estero. Ciò si fa in questo modo. Immediatamente prima della promulgazione della nuova legge monetaria, il governo compra tutte le merci estere esistenti nel paese, per mezzo di lettere dirette a tutti gl'impiegati, da aprirsi contemporaneamente in un dato giorno. Lo scopo di questa compra è in parte di conoscere la provvista esistente di tali merci e il bisogno di esse pel paese, in parte per determinarne con

una legge il prezzo. Le merci naturalmente restano nel luogo dove erano, e sono vendute da quelli stessi che le avrebbero vendute prima, certo non più per conto dei primi possessori, ma del governo, e al prezzo da questo stabilito, conforme a' suoi fini. Per es., le merci, che debbano del tutto sparire dal mercato, saranno rincarite, e successivamente sempre più; di altre, invece, il prezzo sarà ribassato. Il governo regola i conti col commerciante, secondo che ci sia stata perdita o guadagno coi nuovi prezzi assegnati, sempre, s'intende, colla nuova moneta.

L'esattezza delle denunzie delle merci forestiere sarà assicurata e dalle visite — le ultime necessarie oramai — e dalle minacce di castighi.

Contemporaneamente all'introduzione della moneta nazionale, sarà pubblicato un avviso a tutte le potenze estere, col quale sarà intimato a tutti gli stranieri, che hanno rapporti pecuniarii con qualche cittadino dello stato, di esporli al governo e di accordarsi con esso entro un dato termine di tempo, sotto pena di perdere i loro crediti. Parimenti sarà intimato ai cittadini di concedere al governo tutti i loro crediti verso gli stranieri, e di lasciarne ad esso l'accomodamento. Inoltre sarà fatto noto agli stranieri, che dal giorno della pubblicazione di questo avviso, non potranno più trattare commercialmente con alcun cittadino dello stato, senza un espresso permesso del governo; altrimenti questo non riconoscerà alcun credito che ne derivi. — Il go-

verno assume per il passato verso gli stranieri tutti gli obblighi dei privati cittadini, con cui trattarono; esegue o fa eseguire tutto ciò che avrebbero fatto questi. Se alcuno dei privati cittadini fosse insolvibile, a rigore il governo non sarebbe obbligato a pagare, giacchè lo straniero ha trattato col privato, non col governo, e non ha diritto di trarre vantaggio da un regolamento fatto dopo: resterà quindi in potere del governo fare ciò che vuole per l'onore della nazione: anche perchè i casi di perdita saranno pochi in confronto dei vantaggi che, soddisfacendo agli stranieri, si potranno ritrarre.

Il governo nel fare i conti cogli stranieri paga e riscote in *moneta comune*; nei rapporti co' suoi cittadini paga e riscote in *moneta nazionale.*

Altro provvedimento importante: sarà stabilito l'importo del commercio che provvisoriamente si dovrà ancor avere coll'estero, vale a dire sarà stabilito qual genere di merci e in quale quantità annuale e per quanti anni, e quante in ogni distretto e in ogni casa commerciale saranno importate, o quali e quante ne saranno esportate. Questo commercio sarà quindi innanzi fatto non da privati, ma dallo stato. Può, a dir vero, il commerciante che ha i suoi corrispondenti all'estero, e che conosce la provenienza delle sue merci, dopo, come prima, ordinare le merci che, secondo i calcoli stabiliti, siano a richiedere; ma le sue commissioni devono avere l'approvazione del governo per mezzo, per es., di un particolare collegio commerciale istituito

all'uopo; e lo straniero sa, dall'avviso precedentemente indicato, che non può esigere il pagamento delle merci senza tale approvazione. Lo straniero riceve dal governo i pagamenti in denaro comune, alla consegna delle merci; i cittadini le pagano al governo in moneta nazionale, del pari alla consegna; giacchè il governo non fa crediti, e tutti i raggiri commerciali, che certamente sono contrari ad ogni ben ordinata economia di stato, debbono, colla chiusura dello stato, aver termine.

Paghi più o paghi meno il governo per le merci estere, ciò sarà indifferente pel prezzo all'interno: i cittadini le comprano al prezzo che, secondo le leggi interne, è stato stabilito in vista del loro benessere. Il governo non deve pensare al suo arricchimento, ma a' suoi fini più alti; deve rincarire periodicamente le merci che devono uscir d'uso; quelle che si tenterebbe introdurre di contrabbando, deve venderle a prezzi più bassi di quanto costerebbero a chi di contrabbando volesse importarle dall'estero. Esso con ciò non perde che un poco del suo denaro, di cui può rifarsi facilmente: e nel caso contrario non ne guadagnerebbe che un poco.

Lo stesso è delle merci che si devono esportare all'estero. Il commerciante straniero, che conosce i luoghi di provenienza delle merci, può dopo, come prima, ordinarle direttamente ai suoi corrispondenti ordinari; solamente egli deve sapere che va prima notificata la sua commissione al collegio commerciale, di cui s'è parlato in-

nanzi, e che pagherà nella moneta universalmente riconosciuta. Informato il collegio, e ottenutane l' autorizzazione, si può dirigere alla casa commerciale del paese, la quale, dopo la consegna della merce in un porto o una città di confine, riceve dal governo il pagamento in moneta nazionale. Venda il governo a buon mercato o a caro prezzo le merci nazionali allo straniero, ciò non altera il prezzo che il suddito riceve quale è stabilito dalla legge per l'interno. — Per vigilare sulle leggi d'esportazione, sarà necessaria una stretta sorveglianza nei porti e nelle città di confine, affinchè nulla esca dal paese senza il permesso del collegio commerciale.

## II.

Lo scopo per cui il governo s'impadronì del commercio coll'estero, fu quello di diminuire periodicamente questo commercio, fino a farlo cessare. Deve quindi prendere le misure necessarie a raggiungere con sicurezza e presto questo scopo. Deve avanzare attentamente verso la mèta, e non lasciar passare alcun momento, senza fare qualche passo.

Ogni anno deve diminuire l'importazione dall'estero. Dalle merci che non possono essere prodotte nel paese, nè genuine nè sostitutive, convien il pubblico si disavvezzi a poco a poco, di anno

in anno, e poi del tutto: contribuirà a disavvezzarnelo il prezzo sempre crescente di esse. L'introduzione e l'uso di quelle merci, la cui importanza non si fonda che sull'opinione, possono esser proibiti d'un tratto. Si diminuisca del pari il bisogno di trarre dal di fuori quelle merci che possono esser prodotte nel paese, siano identiche, siano adatte a sostituire le straniere; giacchè si favorisce la produzione e la fabbricazione interna, conducendola su di un piano regolare, e non abbandonandola al caso, in modo che aumenti continuamente fino al punto, che ciò che è nazionale possa in tutto sostituire il forestiero.

Si diminuisce parimente l'esportazione. Primieramente quella dei prodotti naturali, se per l'innanzi erano esportati; poichè il numero dei fabbricanti, che li lavorano nel paese, cresce continuamente; anche la coltivazione di nuovi prodotti da sostitursi agli stranieri va favorita. Diminuisce in secondo luogo l'esportazione dei fabbricati, giacchè il governo riduce gradatamente quelle fabbriche, che facevano assegnamento sullo smercio all'estero, e rivolge le braccia che finora lavoravano per gli stranieri, a un lavoro più conveniente per i concittadini. Esso non parte dal principio della prevalenza commerciale, che è una tendenza molto pericolosa, ma da quello di rendere la nazione del tutto indipendente e bastevole a sè stessa.

## III.

Per conseguire questa indipendenza dall'estero, non con privazioni, ma col più alto benessere possibile della nazione, il governo ha nel denaro d'oro e d'argento ritirato il più potente dei mezzi: esso può con questo attrarre e compensare tutte le forze e gli aiuti che gli potranno far bisogno. Attrae a sè dai paesi stranieri, a qualunque prezzo, le persone più valenti nelle scienze applicate, i grandi chimici, fisici, meccanici, artisti, fabbricanti. Esso può pagare l'opera loro più di quanto possano gli altri stati, quindi si affretteranno a servirlo. Conchiude con questi stranieri un contratto per alcuni anni, durante i quali essi introducono nel paese la loro scienza o arte, e istruiscono i nazionali; e alla loro partenza cambia la moneta nazionale dei loro onorari in altrettanta moneta comune. Potrebbero essi restare anche nel paese dove si sono arricchiti: tanto meglio; ma si deve lasciar loro la libera scelta di andare o restare. — Si comprino macchine straniere, e si imitino in paese: il denaro trionfa d'ogni divieto.

Dopo che si è stabilito quali rami di arte si debbano e possano introdurre nel paese, il governo favorisca la produzione specialmente delle materie prime per ogni ramo di fabbrica, ovvero quella di succedanei, che possono sostituire i

prodotti genuini, che non possono prosperare nel clima del paese, o non vi si ritrovino. Quasi ogni terra ha un sostituto proprio per ogni prodotto straniero; solamente, la prima coltura non ne compensa la fatica. Il governo, di cui noi parliamo, può compensarla, perchè non ha riguardo a spesa. Esso attira nel paese ogni prodotto la cui coltivazione è vantaggiosa, e ogni buona razza di animali, il cui allevamento vi appare possibile. Esso non tralascia alcun tentativo per nobilitare con essi, e in grandi linee, le produzioni proprie del paese.

Evvi in ciò un fine determinato che il governo deve proporsi di conseguire, avanti la chiusura completa dello stato, quello, cioè, che, quindi innanzi, tutto ciò che viene prodotto in alcuna parte della grande repubblica commerciale, sia, per quanto è possibile, prodotto anche nel paese. Questo scopo abbia fin dall' inizio davanti agli occhi; ad esso siano rivolte le sue cure, le misure che prende; ad esso faccia servire il commercio ancora esistente coll' estero. Ottenuto tale scopo, chiuda pure lo stato; l'ulteriore perfezionamento di ogni cosa umana, dopo un inizio così buono, procederà ora incessantemente in questo stato separato dal resto del mondo.

## IV.

Nel tempo stesso che sono introdotte queste misure commerciali, lo stato deve estendersi fino a' suoi confini naturali.

Io mi astengo qui da certe ricerche necessarie, le quali potrebbero facilmente parere odiose, e sono sempre state trattate unilateralmente dai filosofi. Noterò solo ciò che segue:

Il governo, di cui parliamo, ha per la sua ricchezza pecuniaria la potenzialità di armarsi, comprare e trarre dai paesi stranieri tante forze e sussidii, per questo scopo, che sarebbe difficile resistergli. E però, senza versamento di sangue e senza quasi sguainare la spada, esso può raggiungere il suo fine: la sua operazione sarà più una marcia di occupazione che una guerra.

Immediatamente dopo l'occupazione sarà fatta nelle nuove provincie la stessa operazione monetaria che nella terra madre; e seguiranno poi gli stessi miglioramenti agricoli e industriali. Col primo mezzo i nuovi cittadini saranno stretti alla madre patria, perchè è loro tolto il mezzo di commerciare cogli stranieri; coll' altro mezzo, che mira ad elevare il pubblico benessere, essi si affezioneranno al governo.

Sarebbe opportuno attrarre con modi persuasivi una parte degli abitanti delle nuove provincie nelle terre della madre patria, e abitanti

di questa in quelle, per fondere insieme vecchi e nuovi cittadini. Questi trasferimenti possono avere buoni effetti anche rispetto all'agricoltura e all'industria. Si è supposto che le nuove provincie colla loro varietà naturale facciano colle antiche un completo sistema di produzione, e però appartengano alla madre patria. Ora i nuovi sudditi possono introdurre i risultati della loro esperienza agricola e industriale, o apprendere alla loro volta dagli altri.

Appena che l'occupazione è completa, il governo pubblica un manifesto a tutti gli stati, in cui espone le ragioni dell'occupazione, secondo gli esposti principii; e in nome di questi stessi principii, i quali non han ragione d'essere più applicati in avvenire, esso si obbliga e assicura che quindi innanzi non prenderà più alcuna parte agli affari politici dei paesi stranieri, che non farà alcuna alleanza, non assumerà alcuna mediazione e che non sorpasserà assolutamente, sotto nessun pretesto, i suoi presenti confini naturali.

## CAPITOLO VII.

### Conseguenze di queste misure.

Condotta all'interno l'agricoltura e l'industria al grado di perfezione cui si mirava, stabilito il rapporto fra di loro e del commercio con entrambe, ordinati e stabiliti i pubblici impieghi per l'attuazione di tutto il sistema, conquistati all'estero i naturali confini, sì che nulla più s'abbia a chiedere o cedere al vicino, — comincia la piena chiusura commerciale dello stato e l'ordinamento economico descritto nel libro primo. Il popolo, in conseguenza dei miglioramenti introdotti avanti la chiusura, si trova in un notevole stato di benessere; e di questo benessere gode ogni sua parte. Quello di cui qualsivoglia cittadino ha bisogno, e che deve avere, è posseduto da alcuno de' suoi concittadini, e può ottenerlo tosto che voglia. Ciò che uno ha di più, serve certo all'altro, i cui bisogni sono appunto calcolati su quel di più; e l'altro può averlo dal primo quando voglia. Ogni pezzo di moneta che uno acquista, resta a lui e a' suoi discendenti

con valore costante, cioè col valore di cambio di una determinata merce, per es., di una certa quantità di frumento, con cui egli può cambiare la sua moneta quando vuole. Il valore di questa moneta può salire, ma non mai discendere. — Ognuno è sicuro per la tutta durata del suo lavoro della stabilità della sua condizione. Nessuno può cadere in povertà e in bisogno, e neppure i figli e nipoti, purchè tanto egli lavori, quanto, secondo il costume del paese, gli si richieda. Nessuno può essere sfruttato; nessuno ha bisogno di sfruttare gli altri; e se pure lo volesse, non troverebbe da sfruttare nessuno.

Io qui mi astengo del tutto dal gettare uno sguardo sulle conseguenze, che la proposta costituzione può avere rispetto alla legalità e alla moralità del popolo fortunato che l'ha adottata. Mi sia lecito invitare ad una tale considerazione il lettore.

Quindi innanzi, io dissi, comincia la perfetta chiusura commerciale dello stato. Tutto ciò che è usato o venduto nel paese, è prodotto e fabbricato nel paese, e tutto ciò che è prodotto e fabbricato nel paese, è pure in esso consumato e venduto. Nè alcun privato e neppure il governo ha il minimo rapporto commerciale coll'estero. Solo in determinati casi si può pensare a mantenere qualche rapporto commerciale coll'estero; in questo caso, per es.: la cultura di un prodotto, poniamo il vino, nei paesi del nord è, se non impossibile, certo poco vantaggiosa, mentre è molto profittevole nel sud. In cambio, nelle terre

del nord è molto vantaggiosa la cultura del frumento. Tra gli stati fatti da natura per un durevole commercio tra loro potrebbe conchiudersi un trattato, per cui l'uno apresterà una data quantità di vino per l'altro, e questo una corrispondente quantità di frumento per quello. Nello scambio non si dovrebbe aver di mira il guadagno, ma un'assoluta eguaglianza di valore; nè per tale commercio, a cui non potrebbero intendere i privati cittadini, ma solo lo stato, v'è bisogno di denaro: basterebbe equiparare i conti. Il governo assicura ai cittadini un prezzo costante; la natura, la durata del cambio: giacchè, secondo la fatta supposizione, questo è vantaggioso per i due stati, avendo l'uno bisogno dell'altro.

Un altro caso, in cui, sia prima, sia dopo la chiusura dello stato, i cittadini possono aver bisogno del denaro universalmente riconosciuto, è quello dell'emigrazione o di viaggi in paesi stranieri. Il governo in tal caso cambierà la moneta nazionale in moneta comune, secondo il rapporto esistente al momento dell'emissione di quella.

Da principio si può temere una considerevole emigrazione, di quelli ai quali il nuovo ordine di cose, che pure è il solo ordine giusto, sia parso pesante, oppressivo, pedantesco. Colle loro persone lo stato non perde niente. Il denaro tolto al governo per la loro emigrazione non è, in rapporto al tutto, gran cosa. Essi non possono portare con sè che tutto al più il denaro, che al momento della conversione della moneta

era nelle loro mani; il governo, invece, ha ciò che era nelle mani di tanti, e come gli emigranti sono la minima parte della popolazione, così anche il denaro che trovasi nelle loro mani è la minima parte del denaro esistente. Io ho detto il denaro che trovasi nelle loro mani, giacchè dopo l'introduzione della moneta nuova, non deve più loro esser permesso di vendere i prodotti e le terre, e cambiarne col governo il valore in moneta sonante. Se alcunchè di ciò sia accaduto, il governo può saperlo dai libri commerciali, e l'importo di siffatte vendite non sarà scambiato. Al più potranno quelli avere in terra straniera, per la durata della loro vita, gl'interessi. Il capitale, come parte costitutiva della ricchezza nazionale, resta nel paese, e spetta ai loro prossimi parenti non emigrati.

In uno stato chiuso debbono viaggiare soltanto i dotti e i più grandi artisti. Alla curiosità oziosa e alla mera ricerca di distrazioni non deve esser lecito più a lungo portare in giro per il mondo la noia. Quelli, sì, viaggiano per il bene dell'umanità e dello stato; e i loro viaggi, lungi dall'essere impediti, devono anzi esser favoriti dal governo; artisti e scienziati devono poter viaggiare a spese pubbliche. Durante la chiusura dello stato, il governo stesso esercita il commercio, è in rapporti economici cogli stati stranieri, e può quindi fornire lettere di cambio. Che esso sia il solo banchiere per l'estero, è manifesto dal già detto. Dopo la chiusura perfetta, finchè all'estero valgono ancora

l'oro e l'argento, ed esso ne possegga, darà tale moneta, o ne farà tratta. — Del resto, sia ancora in corso la moneta metallica o sia stata abrogata, il migliore espediente si presenta da sè. È da aspettarsi che in questa terra economicamente chiusa, divenuta sede di fiorente agricoltura, di manifatture e di arti, verranno stranieri, che sanno sempre ciò che si deve cercare nei viaggi, almeno tanti, quanti nazionali andranno all' 'estero. Ora, quelli, durante il loro soggiorno nel paese, hanno bisogno della moneta paesana, che non possono avere, se non con tratte sul governo. In tal modo questo ha crediti all'estero, dei quali può disporre a favore de' suoi cittadini che viaggiano. È da ritenere che in complesso ci sarà compensamento.

Il rapporto del popolo al governo e, in uno stato monarchico, alla famiglia regnante, è dei più felici. Il governo imporrà meno balzelli, perchè ne avrà meno bisogno. A dir vero, esso ha una gran quantità di affari a compiere, di conti da fare, di vigilanze a esercitare, per mantenere l'equilibrio economico nel tutto e nei rapporti di tutti con tutti: ciò che presentemente i governi non fanno. Ma non però il suo personale sarà così numeroso com'è nel presente ordine di cose. La facilità dell'amministrazione dello stato, come d'ogni altro lavoro, dipende dal procedere all'opera con ordine, con attenzione al tutto, e conformemente a un disegno ben definito; inoltre, da ciò che il lavoro fatto sia veramente fatto, e non si debba ricominciare da

capo; finalmente, dal non credere che solo il contrasto stimoli l'attività, e non possa essere sostituito da altri incitamenti. Questo ordinamento stabile degli affari nello stato descritto esiste; e niente vi è comandato che non possa esser attuato coi mezzi più naturali.

Inoltre, questo stato non ha bisogno di soldatesche permanenti, se non quante son necessarie al mantenimento della pace interna e dell'ordine; giacchè esso non vuol fare alcuna guerra di conquista, e, poichè ha rinunziato a prendere qualsivoglia parte ai rapporti politici degli altri stati, non ha a temere aggressioni. Per il caso poi, estremamente improbabile, di un'aggressione, esso esercita alle armi tutti i cittadini che ne sono capaci. I mezzi a ciò necessari possono essere prelevati dal governo, per il generale indirizzo della pubblica economia, in modo facile e naturale, senza alcuna oppressione dei sudditi.

Per le stesse ragioni, non si può temere o supporre, che il governo si serva, come di mezzo di arricchimento, d'un arbitrario accrescimento del denaro circolante. A che gli varrebbe in tutto il resto del mondo questo accrescimento della sua ricchezza? Ciò che serve non solo per il bisognevole, ma anche per il superfluo, gli è facile procurarselo. Invece, quel mezzo di arricchimento importerebbe necessariamente disordine, deviazione da tutti i calcoli su cui è fondata l'amministrazione dello stato, e, per conseguenza, incertezza, confusione, difficoltà nell'amministrazione

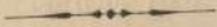
stessa; il che ricadrebbe prima di tutto sullo stesso governo.

Le fonti principali di malcontento dei sudditi verso il governo, cioè la gravezza dei balzelli, imposti spesso in maniera oppressiva, e l'obbligo del servizio militare, sono, nell'ordinamento proposto, rimosse.

Il governo dello stato descritto ha raramente occasione di punire e ordinare odiose perquisizioni. La causa principale dei delitti e dei dissensi privati, il bisogno attuale o la paura dell'avvenire, è tolta via, e un gran numero di reati è reso impossibile dal rigore dell'ordine introdotto. I reati contro lo stato, le cospirazioni e le rivolte, sono a temere anche meno. I sudditi si trovano bene, ed il governo è l'autore del benessere.

Lo stato che, primo di ogni altro, attuerà le proposte fatte, ritrarrà vantaggi così evidenti, che il suo esempio sarà tosto imitato dagli altri stati. Ma solo chi sarà stato il primo, ricaverà i vantaggi maggiori. Poichè esso getta la sua moneta d'oro e d'argento nel resto del mondo, questa diminuisce di valore per il suo accrescimento. Quando un secondo stato fa la stessa cosa, la moneta scema anche più di valore, e così di sèguito, finchè tutti gli stati hanno la loro moneta nazionale, e l'oro e l'argento non sono più denaro in nessun luogo, ma merce stimata solo per il suo valore intrinseco. Perciò il primo stato che si chiude non deve risparmiare il suo denaro; più presto esso lo spende, e più

riceve in cambio; invece, trattenendone, lo vedrebbe a mano a mano depreziato fino al solo valore intrinseco. Così, chi è il primo, guadagna di più, e sempre meno chi viene più tardi.

È poi chiaro, che in una nazione così chiusa, i cui membri hanno solo rapporti tra loro, e pochissimi coi forestieri, si stabiliscono un particolar modo di vivere, istituzioni e costumi proprii, donde amore più forte per la patria, un alto sentimento d'onore e un carattere spiccatamente nazionale. Essa diverrà come una nazione affatto nuova: l'introduzione della moneta nazionale è la sua vera rigenerazione.

## CAPITOLO VIII.

### Obbiezioni e opposizione, che si possono fare all'esposta teoria, e cause vere di esse.

Le obbiezioni che potrebbero farsi contro questa o quella parte della nostra teoria, io ho cercato di ribatterle nel corso della ricerca. Ma con una gran parte degli uomini a nulla giova addurre ragioni e fondarsi sulla natura delle cose; giacchè tutto il loro modo di pensare s'è andato formando non secondo principii razionali, ma a caso. Essi perdono ad ogni istante il filo, con cui si vuol condurre le loro menti; dimenticano ciò che poco prima hanno appreso e approvato, e da cui ora si traggono le conseguenze; ritornando così sempre al loro ordinario modo di pensare. E però, se essi non possono nulla contrapporre alle singole parti, di cui consta l'insieme di una teoria, restano non pertanto contrari all'insieme.

Non è inutile talvolta cercare il motivo del loro modo di pensare, che è a loro stessi ignoto. E benchè vi sia poco da aspettarsi, che uomini

già formati siano condotti da ciò a miglior consiglio, pure è lecito sperare che quelli che si vanno formando, e le future generazioni, eviteranno le colpe e gli errori delle antecedenti.

Io ritengo che il motivo, per cui le idee qui esposte dispiacciono intimamente a molti, e li rendono incapaci di comprendere lo stato delle cose che esse hanno di mira, sia il seguente:

Una delle caratteristiche del tempo nostro, contraria alla serietà e semplicità dei nostri antenati, è che esso si dà attorno a giocare colla fantasia; e poichè non si trovano altri mezzi di soddisfare questo istinto di giuoco, esso trasforma in un giuoco la stessa vita. Alcuni contemporanei, che hanno notata questa inclinazione del tempo nostro, e non avevano natura nè poetica, nè filosofica, si sono volti ad incolpare di tale inclinazione la poesia e la filosofia; laddove la poesia la derivi d'altronde, e la filosofia, in quanto si riferisce alla vita, la combatta. Noi crediamo che sia un necessario passo, fatto fare dalla stessa natura, sul cammino progressivo del genere umano.

In conseguenza della predetta inclinazione non si vuol raggiungere nulla secondo una regola di ragione, ma tutto per astuzia o per fortuna. Il commercio ed ogni altro affare umano deve somigliare a un giuoco d'azzardo. Si potrebbe offrire a questi uomini, in via sicura, ciò che essi si attendono da liti, da spogliagioni e dal caso, alla sola condizione che se ne stessero contenti per tutta la vita; chè essi non vorrebbero accet-

tarlo. Essi godono più dell'astuzia e della lotta, che del possesso sicuro. Sono essi appunto che reclamano incessantemente libertà, libertà del commercio e dell' industria, liberazione da ogni vigilanza e polizia, indipendenza da ogni ordine e costume. Sembra loro, che una stretta regolarità e un procedere stabile, ordinato e uniforme delle cose sia un impaccio alla naturale libertà. A questi uomini non può non dispiacere il pensiero di un tale indirizzo dell'economia pubblica, per cui non vi sia più luogo per speculazioni arrischiate, fortunati guadagni, ed arricchimenti improvvisi.

Sciaguratamente, da questa inclinazione nasce quel frivolo modo di pensare, per cui si bada più al godimento dell'istante fuggevole, che alla sicurezza dell'avvenire. Eccone le massime più comuni: " si provvederà poi ", " chi sa quello che intanto avverrà, quale accidente fortunato si presenterà ". Ond'è che tutta la sapienza dei privati e tutta la politica dei governi consiste nell' arte di trarsi d' imbarazzo pel momento, senza alcuna cura dell'avvenire, sperando sempre in mezzi di ripiego. A tanta leggerezza la promessa sicurezza del domani, che non è desiderata, non è valevole compenso della sregolata libertà del momento, che solo ha attrattive per essa.

E poichè a nessun irragionevole modo di pensare manca il pretesto apparentemente ragionevole, così non manca neppure a questo. Si è quindi fatto dipendere dall'esteso commercio mon-

diale, dai rapporti e viaggi internazionali la utile conoscenza scambievole delle nazioni, e il conseguente accrescimento della molteplice coltura. In verità, bene sarebbe che noi prima fossimo veri popoli e nazioni, e che vi fosse una qualche soda coltura nazionale, la quale col commercio internazionale si potesse poi fondere in una multilatere coltura universale e veramente umana. Invece, a quel che pare, col desiderio di essere tutto e di appartenere ad ogni luogo, noi siamo al punto di non essere riusciti a nulla, e di non trovarci in nessun luogo a casa nostra.

Non v'ha nulla che tolga ogni distinzione di terre e di popoli, e che appartenga puramente all'uomo come tale, e non come cittadino, se non la scienza. Ora, per la scienza, ma anche solamente per la scienza, gli uomini sono e debbono continuare ad essere legati, quando, separatisi in tutto il resto, avranno formato uno stato chiuso. Solo la scienza resta patrimonio comune, dopo che si sono diviso il rimanente. Questo legame non sarà rotto da alcuno stato chiuso, anzi verrà sempre più favorito, perchè l'incremento della scienza, mediante le forze unite di tutto il genere umano, è giovevole anche ai fini particolari e materiali dei singoli stati. I tesori delle letterature straniere verranno introdotti da accademie stipendiate dallo stato, e scambiati con quelli della letteratura nazionale.

Nessun stato della terra, dopo che questo sistema sarà diventato generale, e sarà fondata pace perpetua tra i popoli, avrà il più piccolo

interesse a celare ad altri le sue scoperte: giacchè ogni stato non può servirsene, se non all'interno, per i proprî scopi, e non adoperarle ad opprimere gli altri e ad acquistare una qualsivoglia preponderanza su di essi. Nulla quindi impedisce che i dotti e gli artisti di tutte le nazioni si tengano nella più libera comunicazione tra loro. D'ora innanzi i fogli pubblici non conterranno più narrazioni di guerre e battaglie, trattati di pace e d'alleanza; tutto questo è sparito dal mondo. Essi contengono solamente notizie dei progressi della scienza, delle nuove invenzioni, degli avanzamenti della legislazione, del perfezionamento degli ordinamenti di governo: e ogni stato si affretta ad arricchirsi delle scoperte degli altri popoli.

# Piccola Biblioteca di Scienze Moderne

Eleganti volumi in-12°.

1. Zanotti-Bianco, *In cielo.* Saggi di astronomia — 1897 . L. 2,50
2. Cathrein, *Il Socialismo* — 4ª edizione, 1906 . . „ 2 —
3. Brücke, *Bellezza e difetti del corpo umano.* Con figure — 2ª edizione, 1907 . . . . . . . . „ 2,50
4. Sergi, *Arii e Italici.* Attorno all'Italia preistorica. Con figure — 1898 . . . . . . . . . „ 3 —
5. Rizzatti, *Varietà di storia naturale.* Con figure — 1901 „ 5 —
6. Lombroso, *Il problema della felicità* — 2ª edizione, 1907 „ 3 —
7. Morasso, *Uomini e idee del domani* — 1898 (esaurito).
8. Kautsky, *Le dottrine economiche di C. Marx* — 1898 (sequestrato). „ 3 —
9. Hugues, *Oceanografia* — 1898 . . . . . . . „ 3,50
10. Frati, *La donna italiana* — 1899 . . . . . . „ 2 —
11. Zanotti-Bianco, *Nel regno del sole* — 1899 . . . „ 2,50
12. Troilo, *Il misticismo moderno* — 1899 . . . . . „ 3 —
13. Jerace, *La ginnastica e l'arte greca.* Con figure — 1899 „ 3 —
14. Revelli, *Perchè si nasce maschi o femmine?* — 1899 . „ 2,50
15. Groppali, *La genesi sociale del fenomeno scientifico* — 1899 „ 2,50
16. Vecchj e D'Adda, *La marina contemporanea.* Con 90 figure — 1899 . . . . . . . . . . „ 5 —
17. De Sanctis, *I sogni* — 1899 . . . . . . . . „ 5 —
18. De Lacy Evans, *Come prolungare la vita* — 2ª edizione, 1906 . . . . . . . . . . . „ 3 —
19. Strafforello, *Dopo la morte* — 2ª edizione, 1906 . „ 3 —
20. Lassar-Cohn, *La chimica nella vita quotidiana.* Con figure — 2ª edizione, 1907 . . . . . . . . „ 4 —
21. Mach, *Letture scientifiche popolari* — 1900 . . . . „ 3,50
22. Antonini, *I precursori di Lombroso.* Con figure — 1900 „ 2,50
23. Trivero, *La teoria dei bisogni* — 1900 . . . . . „ 2,50
24. Vitali, *Il rinascimento educativo* — 1900 . . . . „ 2 —
25. Disa, *Le previsioni del tempo* — 1900 . . . . . „ 3 —
26. Tarozzi, *La virtù contemporanea* — 1900 . . . . „ 2 —
27. Strafforello, *La scienza ricreativa* — 1900 . . . . „ 3 —
28. Sergi, *Decadenza delle nazioni latine* — 1900 . . „ 4 —
29. Masè-Dari, *M. T. Cicerone e le sue idee economiche e sociali* — 1901 . . . . . . . . . . . „ 4 —
30. De Roberto, *L'Arte* — 1901 . . . . . . . . „ 2,50
31. Baccioni, *La vigilanza igienica degli alimenti* — 1901 . „ 4 —
32. Marchesini, *Il simbolismo* — 1901 . . . . . . „ 3,50
33. Naselli, *Meteorologia nautica* — 1901 . . . . . „ 2,50
34. Niceforo, *Italiani del nord e italiani del sud* — 1901 . „ 5 —
35. Zoccoli, *Federico Nietzsche* — 2ª edizione, 1901 . . „ 4 —
36. Loria, *Il capitalismo e la scienza* — 1901 . . (esaurito).
37. Osborn, *Dai Greci a Darwin* — 1901 . . . . . „ 3,50
38. Ciccotti, *La guerra e la pace nel mondo antico* — 1901 „ 3,50
39. Rasius, *Diritti e doveri della critica* — 1901 . . . . „ 3 —
40. Sergi, *La psiche nei fenomeni della vita.* Con figure — 1901 . . . . . . . . . . . . . . „ 2,50

***Fratelli Bocca, Editori — Torino.***